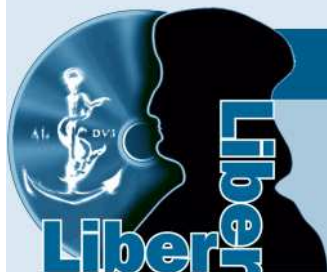


Progetto Manuzio



Carlo Dossi

Vita di Alberto Pisani



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Vita di Alberto Pisani

AUTORE: Carlo Dossi

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Vita di Alberto Pisani
Centopagine - Einaudi - 1976 -
Giulio Einaudi Editore S.p.A. Torino

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 25 novembre 1999

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Marina De Stasio, Marina_De_Stasio@rcm.inet.it

Clelia Mussari, clely@tiscalinet.it

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:

Marina De Stasio, Marina_De_Stasio@rcm.inet.it

Clelia Mussari, clely@tiscalinet.it

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Carlo Dossi

Vita di Alberto Pisani

A Cletto Arrighi
che, primo, si accorse di me

Capitolo quarto

Degno di Paracèlso! È lo studio degli studi. Sente il tabacco, l'inchiostro e la citazione latina. È a tramontana, a terreno; è a volta da cui die' in fuori l'umidità. Tien le pareti, tutte a scaffali, con su spaventosi volumi in ramatina come il sospiro dei gatti. Ecco i dieci schienali arabescati di oro della rarissima òpera «*de nùmero atomorum*»; presso, è la completa voluminosa sèrie delle gramàtiche (*gramàtica*, cioè a dire, il modo con cui si apprende a piedi il montare a cavallo); poi, raccolta delle più massiccie disputazioni... e quella sulla parola *culex*, e l'altra intorno alla lèttera *e* considerata siccome còpula, e la arcifiera «*sulla natura dell'aurèola del Monte Tàbor*». Ed ecco, in un tratto dell'ùltimo palco, il famoso trattato «*de nuce beneventana*» quaranta tomi *in-octavo*, vestiti di pergamena, i quali, per il manco di uno, sèmbran dentiera priva di un dente occhiale; ecco — tagliando corto — una infinita turba di libracci, e nelle scansie e fuori... *spècula, theatra, convivia, thesàuri*... di astrologia, teologia, etimologia, ed altre scienze in *ia* — tutta marròca.

Ma — st! c'è seduta. Avverti a que' seggioloni pesanti, in cerchio, alti della spalliera, che quàdran le chiappe e intontiscon la nuca... Vuoti? eh! ciò non toglie nè dà; *barba facit philòsophum*, il seggiolone val l'acadèmico. Èrano, non è l'ora, occupati da sei polpettoni eruditi; dei quali, i troppi tìtoli e i nomi, chi sa tenere a memoria? *chiarissimi* peraltro, e che, ronfando, si rifacèvano delle *dotte fatiche*.

E vuota è pur la poltrona dietro la tàvola. Vi si scriveva. Che? Stanno, sullo scrittojo, pigne di calepini e di còdici, uno scannello, quaderni di carta involgi-salame, una bottiglia d'inchiostro, e un moccichino tanè; sotto, due pantòfole. Sfido io a non vi si porre con l'ànimo di fabricare un *in-folio*, grande, grosso, e zeppo di erudizione, cioè di roba furata; sfido io a non attingere da quella màchina di calamajo d'ottone, stopposo, con quelle penne di oca scizzanti, se non se dei perìodi indiavolati, che tèngono il capo, dove, naturalmente, si mèttono i piedi, coi ragnateli in mezzo, fatti per disgustarci dal lèggere, oppure foggiate ad una maniera, di tante linee, di tante parole, senza un chiarore nè un bujo, che pare dicano tutti la medèsima cosa, non c'invogliando di ricercarne altre.

Ma, giuraddiana! ove mai riuscimmo? Fallata ho la strada. Da capo!

Però, si faccia prima tonnina di questa gran tarabàccola d'ipocrisia e di scienziata idiotàggine; si abbàttono le illustrissime sedie... dalle, allo scrittojo! una spinta, un'altra. Senti una gamba che scricchia... cede... Alla larga! E lo scrittojo patatràcca giù; vanno sossopra scartafacci e libroni; la boccia d'inchiostro si spezza... quante dissertazioni abortite!... Gigio, vuoi che ti tenga la scala? Bùttami abbasso quel tarapatàm... Mi ti raccomando la testa! S'ciàncami dalle loro coperte di cujo, scarpe andate a male, tante poltrone scritte. Che è questa? «*Question moral si la bìbida del chocolate quebranta el ayuno eclesiàstico*»... al diàvolo! Giù tai volumi, che nessuno più vuole, che fan

starnutare chi li apre! Solo, rispàrmiami le cartepècore... per le marene allo spìrito. Ma, non perdòno a' scaffali! strappa; uno tràe l'altro; tutto è tarlato, muffito... Che svolazzo di tarme! che còrrer briaco di topi! — Quà, la stadera.

E si ripari in un altro studio; ben grazioso, bellino, n'è vero? Quì, la scienza non teme la luce; questa, entra a larghissime onde. Sulle pareti, dalla tappezzeria gris-perla ammarezzata, vedi fotografie con alto màrgine bianco, incorniciate leggermente d'oro... il Partenòne... il Pandròsio... tutte cose che tèrgon la vista; sul lustro intavolato, sedie dall'elegante profilo, fàcili a mòvere; sul tavolino, niente libri, sì bene una rosa non aperta del tutto, in un bicchiere d'acqua. No, quì non ci ha perìcolo d'instupidirsi a furia di sgobbo, quì bisogna pensare col proprio cervello, e quì i pensieri, passati a ingentilirsi nel cuore, dèvonno saltellare allegri giù dalle dita lungo quella cannuccia d'argento a penna d'acciajo, dèvonno rimanere prigionie senza penne sciupate, sopra il fogliuzzo di lùcida carta, innanzi agli occhi di quell'Amorino di bronzo, il quale, sull'orlo del calamajo, si stà fregando il nasuccio, tintogli da un altro mariolo d'Amore dal di là della pozza.

Nè ci è manco a temere che le novelline idee si spauriscan vedendo i freddi resti delle loro antenate. I libri, nel nostro studiolo, chiusi in una breve scansia di àcero rimpetto al franchino, son, quasi tutti, vivi, vivissimi. Pochi, ma con i baffi. E vàlgono una biblioteca di centomila volumi, se, a dire il vero, non la val *l'abici*, che tien, fra il panetto e la mela nel panierino, lo scolaruccio.

Oltredichè son tutti con il millèsimo dell'ottocento sonato, a carta quasi una panna, a caratteri nìtidi e svelti. Se clàssici, senz'una di quelle profonde dichiarazioni, che appiccans ai passi più chiari per rènderli oscuri, o note che màndan da Erode a Pilato. Come, del pari, senza nè *æneis* nè *ligneis figuris*, sia nel testo, sia aggiunte. Alberto Pisani non ne poteva soffrire, fòssero state di un Van Dyck. Per lui, gli illustratori erano gente, che gli si volèvano imporre alla fantasia, che, non chiamati, s'introducèvano là, dove desiderava trovarsi col suo autore — da solo a solo.

E, giacchè parliamo di libri, Alberto, fra le cento stranezze, ne contava parecchie intorno alle legature e ai formati. Secondo lui, a Tàcito, a Machiavelli stava bene *l'in-quarto*, il tomo ùnico, la coperta robusta, sèmplice, seria; Metastasio invece potèvasi ròmpere a volumetti e a molti, caricare di fregi; Ortis dovèasi lasciare in camicia, molle, pronto a sparire sotto ai *quattr'occhi* della signora maestra.

E ora, questo Alberto Pisani, che è un brunettino dal viso tanto quanto soffreente, magro, e di un venti anni e coda, quantunque ne dia a vedere al più al più diciasette, stà in pie' su 'na sedia alla libreriuccia aperta. Egli, coll'indice, scorre il dosso dei libri del palchetto di mezzo. Si ferma a Parini, lo tràe di rango, pone sull'ùltimo piano. Sègue. Passa l'epistolario di Ugo, insigne romanzo perchè non scritto a disegno, perchè di tale che fieramente sentiva; passa il cigli-aggrottato e taciturno Alfieri, stoffa di Dante; e l'amoroso professor di diritto, cui certo qual rugginume dà più spicco e malìa che non a Petrarca l'addormentatrice scorrevolezza; passa «*I Promessi*» círculo chiuso, adorabile misto d'ingenuità e malizia, lo stile appunto che Beccaria invocava — e di nuovo si arresta.

Chi intoppa è il Boccaccio. Alberto delicatamente il remove, lo lascia cadere vèr terra. Poi, tira innanzi; e dècima.

Finita la strage, ridispone i supèrstiti.

Stavolta, Aleardi riesce accosto a Carducci; uno, poeta dai contorni nebbiosi, dal tristo abbandono, che stringe alle làgrime; l'altro, risoluto nell'andatura, dai versi di acciajo, che infiamma — tutti e due, strènuoi. Così, Rovani, artista-scienziato, si appressa a Gorini, scenziato-artista; Rovani, dall'ingegno settèmplice, rossiniano, che, dopo di averci, con uno stile vastamente umoristico, narrato *cento* degli ùltimi *anni* della vita del mondo — torna a crearsi — e con un periodare togato, dissolvendo la Roma

convenzionale delle platee e dei panchi che spiega capponi non àquile, soffia potente vita in una Roma *vera*, messa già insieme dall'antiquaria pazienza, completa forse, ma rimasta cadàvere; Gorini, altissimo genio, che sa forzar la materia a narrare le antiche vicende e a predir le venture, e che nel sublime racconto ritrova i fili d'insospettate scoperte, nè, pago di èsser profeta di splendidi veri, splendidamente — nuovo Galileo — li annuncia.

Quì lo sguardo di Alberto cade sulla coperta della «*Vita Nuova*». Correvagli sempre nell'incontrarla un trèmito di simpatìa; ora, non gli è possibile oltrepassare, toglie il mignone libruccio di mezzo ai vicini, e s'aggruppando sul màrgine dell'armadietto base alla librerìa, i pie' sulla sedia, l'apre. Ecco Alberto entrare in quella spiritica vita, dove òdonsi bizzarri suoni, balùginano strani chiarori, illuminelli di specchi e riflessi di àqua; èccolo dolcemente sorpreso da quella eròtica malinconìa sotto la quale l'adolescente Allighieri si coricava, angosciato, in làgrime «come un pargoletto battuto».

Imbruniva. La mestissima ora cullava il crescicore dei due giòvani amici. Alberto tenea dietro con gli occhi umidamente appannati alle parole di Dante. Allorchè queste, insieme all'ultimo lembo di luce, infievolirono, i pensieri di Alberto, a poco a poco, loro si fùsero entro, poi continuàron da soli.

Fu la mirabile Beatrice, vera? e *tutta* vera? oppure Dante, dalla sua unicità condannato a non trovare altri, che, pari a lui, sentisse, se la plasmò o compì nell'alta fantasia, poi illuso gioì e sofferse dell'ombra sua?... Ma, chèh! Dante a parte; quantunque da ognuno si dica che Amore ci è, chi veramente il travide? — In questa folla che passa, mai non cessando, e si traúrta come i pajoli, tingendosi anche, i più, cioè il marame, credono amore, cose che ponno avere altri nomi; i gentilissimi, e pochi, sospirano inutilmente il loro secondo ed ultimo tomo.

Quanto ad Alberto, nulla! Gli pareva la vita, monòtona, stracca, come una strada postale alla Bassa. Vedeva bene un nùvolo di giovanette, ma neppure una tirata su ad amare; tutte di matrimonio, o di *altro*; poi, stesse maniere, spìrito uguale, una medèsima aria di viso; di più, legate a questi cìnque palmi di terra da un nome, da una parentela, da un patrimonio. No, no — Alberto non ne voleva; troppo dense, troppo *reali*.

Alberto avrebbe invece voluto una semidiàfana amante. A notte chiusa i convegni. Ella sarèbbegli apparsa vestita di abbagliante beltà, contornata da un filo nebuloso di luce. Fianco a fianco, entro il lume lunare, avrèbbero passeggiata la solitaria campagna, favellando de' cieli. Al rischiararsi di cui — disciòltasi ella ne la ròsea nebbia — Alberto, gonfio di amore, fiero di tanto segreto, sarebbe tornato nel sòlito.

Così, egli avrebbe voluto che la sua strana amorosa entrasse, mentre stava scrivendo, nello studietto, e lievemente gli sedesse di contra. Ed egli, alzando gli occhi, avrebbe incontrato quelli di lei... nuotanti nella passione. Pure, non si sarèbber nemmeno toccati, mai. Alberto credeva *amore perfetto* un fascio di desideri ardentissimi, di cui si fuggisse l'adempimento. Scopo raggiunto, amore finito.

E anche adesso, in questa ora grigia nella quale sentiva la fatica del viversi, *ella* pietosa dovea venire a lui; di dove, ben non sapeva, ma la dovea per quella porta dallato al francelino... Epperchè no? che ci ha d'impossibile? Forse, ella ne era già dietro; forse, posava la mano sulla maniglia...

E Alberto, inebriato dalle imàgini sue, riste', fiso alla porta, attendendo.

Passàrono alcuni momenti.

Trac; la maniglia diede un sobbalzo..

Ne sobbalzò egli pure...

Le imposte infatti si aprivano.

Capitolo primo

Un dopo-pranzo di estate; il sole fà da trìpoli ancora alle gronde, e stelleggia i vetri a Praverde. Praverde è una brigata di case attorno di un campanile su 'n monticello isolato.

Sotto di lui, la pianura. L'occhio, dall'alto, non si lascia mai di còrrere lungo le viti a festone ed i filari di gelsi dalle seguaci ombrettine; di attraversare i verdi pratelli solcati di rivoletti e i campi dalle ande quasi a riga e compasso; nè di girare e le cascine e i tuguri, così puliti, così di pace... in distanza, saltando e risaltando canali, siepi, sentieri. È, come si avesse innanzi una gran planimetria a colori.

Ma, da lontano, un rintrono. Che vi ha? Niun contadino astròloga il cielo. Vi ha un temporale, ma è copia; quello dell'uomo; cattivo mille volte di più; mille di meno, maestoso.

Cannone che tuona annuncia sempre malanno; dove ora rimbomba, quel medèsimo sole, che quì a Praverde con un faccione padre-famiglia assàngua le uve e annera la barba alle spighe, rischiara la via, dà rilievo *al delitto*. Là in fondo, venti miglia da quì, case rubate, tralci schiantati, pozze di sàngue; là in fondo — o fraoline infelici! — migliaja di poveretti, temerari per la paura, incalzàndosi, ammontonàndosi, sàlgono un colle, sotto la scaglia che spazza.

Ma dileguata è la luce; il cannoneggiamento tàque.

A Praverde, su 'n terrazzino che riguardava la sanguinosa scacchiera, stàvano abbracciate due donne; sòcera e nuora. Inondava il raggio lunare la piana, come un dolce rimpròvero.

— Mamma — diceva con angoscia Arrighetta — me l'hanno ucciso il mio Alberto...

— Ma perchè — interruppe donna Giacinta — perchè tormentarti con queste nere imaginazioni? Un ufficiale di Stato Maggiore non è poi tanto in perìcolo...

— Ah le palle vanno lontano! — sospirò la giovane moglie — Alberto ha troppo oro sulla divisa —

Si fece alla soglia un villano, di que' sgrossati a falchetto; spalle quadrate, viso da pipa.

Le donne lo interrogàron col guardo.

— Allegri! — esclamò il cavallante (notate ch'egli appariva di mezza in mezz'ora) — I nemici sono picchiati a tutto picchiare. Corre voce, anzi è sicuro, che noi s'è preso un cento cannoni. Prigionieri, tremila!... morti, altrettanti... Viva il rè!

— E dei nostri?

— Duecento, padrona... Viva il rè!

— Oh Alberto! — disse rabbrivendo Arrighetta. Il cavallante uscì. Elle rimàsero silenziose, più strettamente abbracciate di prima.

— Mia cara — ripigliò donna Giacinta, accarezzando la nuora — tu tremi. Fà a modo mio, riposa. Se verranno notizie, te le darò. Ricorda Alberto, ma non scordare *Albertino*.

— Oh! mai — mormorò Arrighetta, e levossi. Poi, col moto ondulante delle fèmine incinte, entrò nella stanza. Svestissi; mèglio, venne svestita.

Donna Giacinta stette alcun poco, fisa, presso di lei. Sentiva mano mano fuggirsi quell'ombra di fede, che avea tentato partire con la giovane nuora. Scoraggita del tutto, cadde sull'inginocchiatojo, volse gli occhi ad un Cristo...

Il Cristo rimase ciliegia.

Verso quattr'ore si udì dalla strada, confusamente, un gran rumore di voci e di passi. E Arrighetta, al pàllido lume dell'alba, vide donna Giacinta staccarsi dal seggiolone, su dove, abbigliata, avea passato la notte, e camminare in punta di piedi verso la porta... In quella, èccoti entrare, tutto sgomento, una fantesca:

— I nemici si avànzano!

— Zitto! — fece la vecchia. Ma, troppo tardi! sua nuora era già balzata dal letto.

— Fuggiamo! — ella gridava — Il mio Alberto è morto, fu ucciso! Ed ora gli uccideranno anche il figlio... Mamma, per carità! Perchè mi tenete? Ajuto! mi lascia... Voglio fuggire, devo — E cadde in una tale eccitazione convulsa e tanto si dibattè, che donna Giacinta dovette ordinare, a voce alta, che si attaccasse.

— La carrozza ha rotta la sala — osservò il cavallante, comparando alla porta.

— Fuggiamo! — sciamò, quasi strozzata, Arrighetta. E cercava strapparsi dalle robuste braccia della fantesca.

La vecchia era alla disperazione.

— Se non c'è la carrozza — disse — i cavalli ci sono. Attàccali a una timonella, attàccali a una carretta.

— Presto! — gridò la giovane moglie.

— Sùbito — fe' il cavallante, e scomparve.

Arrighetta posò qualche poco. Vestissi sollecitamente, poi discese a terreno con donna Giacinta.

S'era messa una pioggia fina fina: a mezzo il cortile alcuni paesani s'affacendàvano intorno a due tarchiati *ponies* e a un calesso.

— Dove si va? — dimandò il cavallante.

E la vecchia: a Montalto.

— Dio! come fanno adagio — geme' la nuora battendo i denti.

Ma, infine, son nel calesso: il cavallante raùna le briglie, dà l'àire ai cavalli.

Per toccare la strada che saliva a Montalto, era di necessità fare un due miglia su quella che, più lontano, attraversava la scellerata campagna; due miglia, immaginate, di spàsimo! Arrighetta stava nicchiata nel carrozzino, tenendo chiusi gli occhi, e abbandonando una mano in una di donna Giacinta: tratto tratto, fievolmente chiedea «vèngono?»

Ci fu un istante in cui la vecchia signora strinse più forte la mano alla nuora. Avea veduto sul màrgine della via, contro di un paracarri, un mìsero tamburino, lungo e disteso, con aperte le scarpe. Ivi, egli era stato raggiunto da colei che fuggiva... Fuori un lume di più!

E, appresso, nuove deplorèvoli scene. I campi, di quà e di là della strada, comìnciano ad èssere sparsi di fantaccini abbattuti dalla fatica. Oh fòssero *prima* fuggiti! Poco manca a svoltare, quando il cocchiere tràe i cavalli da lato, e ferma.

— Èccoli — fà con un dèbole grido Arrighetta, e cade in delìquio.

Ma, no; non è ancora il nemico; una cinquantina invece di *nostri*, stracciati, infangati. Dio! Chi avrebbe in essi riconosciuto quegli arcigni *sott'*-ufficiali, che scrupolosi contàvano ogni mattina i bottoni alla soldaterìa; o que' lucenti *sopra*-ufficiali, che si atteggiàvan superbi e nelle sale e nei corsi? Passàrono alla rinfusa, avviliti, volgendo sospettose occhiate al calesso.

Il quale, due ore dopo, entrava in Montalto. Assieme entrava quaggiù il nostro Alberto Pisani. Egli nasceva, giallo come un limone, tinto dalla paura della sua mammina, e, a pena salpato, pianse: forse, perchè sentiva di cominciare a morire, forse perchè, miglia e miglia da lui, sull'orlo di un ruscelletto, giaceva intanto supino un uomo, toccato in fronte dal piombo, con le spalline strappate e le saccocchie rovescie. E avvenne che il neonato fu appeso alla poppa di una lagrimosa nutrice; una, cui il cielo,

dopo molte preghiere, non avea dato un figliolo che per potèrglielo tórre. Dùnque, Albertino, tra per le sue e quelle della nutrice, beve', più che non latte, làgrime: volea la provvidenza ch'ei se ne facesse una scorta.

Chiare volte si diede una piantella più delicata di lui. A traverso della bambagia che lo avvolgeva continuamente, segnava più che un baròmetro il rimbeltempire e il maltempo o abbrividiva al suono di una voce angolosa. Ora, pensate a' suoi oscillanti nervetti in mezzo a un casone, come quel di Montalto, già frateria, dalla mobiglia che di e notte stiantava, e di cui la più pìccola sala, poniamo l'abbigliatojo di donna Giacinta, avrebbe, con tutta comodità, tenuto un grosso elefante!

Per la qual cosa, i primi ricordi di Alberto, quelli cioè, che, primi, hanno un deciso profilo in quella nebbia di strane e mezze memorie, traccie di una pre-esistenza, suònano vastità. Alberto ancor si rammenta di certo immenso scalone coi buchi da soffocare le faci, ch'egli, rasente al muro, leggero, sotto lo spago di solleticarne gli echi, scendeva; come di tal corritojo, che, nell'ora in cui le buone mammine rincàlzano le lenzuola ai loro cittelli, egli, sejenne, affidato dall'ava alla bambinaja e abbandonato da questa, dovea passare da solo; un corritojo, lungo come la vita de' frati, i quali, un sècolo prima, lo passeggiàvano; a travi, dall'ammattionato su e giù, terribile tanto, soprattutto agli svolti.

E altro degli antichi ricordi di Alberto è una figura di donna, senza-sguardo e sbattuta, cui lo si conduceva sovente. Essa pigliàvalo in grembo, accarezzava, baciava; spesso però stringeva con tale grande passione sì da farlo strillare. Poi — una volta — ei si svegliò atterrito fra abbracci che lo strozzàvano quasi, baci furiosi, morsicature e graffiate; da quella volta non vide la pallidissima donna che da lontano e rado, quando scendeva in giardino. Un giardino, notate, alla italiana, cioè, tutto geometria salvo il buon senso, a soli pini e mortella, perciò sempre verde, ma sempre di un verde senza speranza. Quanto ai viali... ghiaja; i fiori, portulàca ed ortiche... Già, per fomento, non ci avea sotterra che frate.

E, nel giardino, il favorito luogo di Alberto era presso la casa, intorno a uno stagno, pretta purèa di lenti. Per ore ed ore ivi egli stava seduto, giocando con le lumache, oppure fisando una finestra a ramata, giusto di sopra ad una càmera sua e dell'ava. A quella si affacciava talvolta la pallidissima donna, ed è di là che dovea anche venire quel gemitio che lo angustiava, la notte.

Inquantochè, o il mio Cletto, Alberto pigliava sonno a fatica. Bolliva sempre nel suo piccol cervello qualche panzana della bambinaja... carrozze che ribaltàvano, ladri di sorrisi e di làgrime, streghe, sgranocchiaputtini... Berto tenèvasi allora aggruppato sotto le coltri, spesso aggicchiando, con il respiro che gli moriva, ma non osando mèttere fuori il capo per non incontrare faccie fosforescenti e fumose, nè tampoco voltarsi, come impietrito a una schioppettata imminente.

A notti, ei non potea durarla; una, tra l'altre, sentèndosi orribilmente mancare la lena, si die' coraggio e arrischiò dalle lenzuola la testa, a centellini, come se succhiellasse una carta; fuori, sbarrò di colpo gli occhi...

Nulla! — e si levò in mezza vita a rifiatar la paura.

Il raggio lunare, sfuggendo da male-unite imposte, attraversava — ruscelletto splendente — tra il letto di lui ed il lontano dell'ava, lo spazzo. L'ava dormiva tranquilla; i seggioloni, vuoti perfettamente.

Senonchè, il rammarichio della stanza di sopra sembrava più lamentoso del consueto; un gèmito, di tempo in tempo, ruggito. Berto, Dio sa da chi spinto, salta abbasso dal letto e corre, i pie' nudi, sul pavimento di marmo; monta il gradino del finestrone, e, come gli scuri hanno i serragli giù, àprene uno.

In quella, schianto di legni e squillo di vetri all'esterno, dinanzi a lui, di là dell'imposta, passa cadendo un gran fagotto di roba; tosto, un tonfo entro àqua... e, accapricciando, egli sviene.

Quì, una malattia. Berto non ne uscì fuori che per vestirsi di nero; non vestissi di nero se non per salire, insieme alla nonna, un vagone... vèr la città.

Col quale nuovo scenario comincia l'atto secondo della vita di lui. Alla città i suoi nervettini quietàronsi. E, invero, lì si trovàvano in un appartamento, che avrebbe potuto ballare in un salone a Montalto, e tappezzato e dipinto troppo di fresco per annidare fantasmi; di più, un appartamento, nel quale, da ogni qualùnque stanza, era possibil di scrìvere la lista dei piatti fumanti nella cucina. A me credete! in fatto di nervi, gli effluvi solo degli stufati ed arrostiti vàlgono tanto quanto, anzi! il doppio delle àque di fiori-d'-arancio, le camamille e gli aceti.

Ed è in questo raccolto appartamento che Alberto si lasciò andare al vizio del lèggere. Egli ne avea già imparata la strada a Montalto nei melancònici giorni quando cadeva a pannilini la neve, ma là non avea mai sentito il bisogno di ricercare oltre i confini del sillabario. Toccàvano troppe emozioni dirette per dimandarne in prestito. Alla città, invece, fu còlto da una vera lupa pei libri; leggeva ogni cosa; gli capitasse fra mani la sanguinente carta del manzo, gli capitasse il dizionario de' verbi.

— Smetti — gli consigliava talvolta la nonna — hai gli occhi tanto infiammati! —

Berto, rinchiuso il libro, diceva:

— Sì, se mi conti una istoria —

Osservava donna Giacinta:

— Che vuoi mai che ti conti? che può sapere di bello la tua pòvera nonna?

— Oh! ne sai tante... nonnina!... Una...

— Proprio? — chiedeva con un sorriso la vecchia, posando nella cestella il lavoro.

— Aspetta! — esclamava Bertino, e si tirava con lo sgabello a suoi piedi. Poi — alzato quel tre-quattrini di faccia:

— Conta —

La nonna gli faceva una cara, e cominciava, a mo' d'esempio, così:

IL CODINO

Ti dirò una scenetta che accadde a mio fratello maggiore... morto anche lui! Me la contava sovente, e come, nel ricordarla, si rischiava il suo viso!

Quando la avvenne, io era in Francia, in collegio. Correvano tempi tristissimi. Mio fratello faceva gli studj nella paterna città presso una scuola di Barnabiti, se non eccellente, buona. È vero che la malattia rivoluzionaria l'avea tanto quanto intaccata, ma *che* poteva allora sfuggire a tal malattia? Era nell'aria. Infatti, i reverendi sequestràvano spesso ai loro scolari imàgini sediziose, libri guasta-cervelli, e allorchè poi, a castigare, mettèvan mano alla sferza, gli zuffettini pappagallàvano su certe ideone intorno alla dignità umana, e che so io! Mio fratello però, uno tra i pochi, non avea peranco rizzata la cresta; tanto è vero, che il padre reggitore la scuola, pel quale era sempre la terza posata sulla nostra tovaglia, affermava ogni dopo-pranzo a donna Francesca mia madre, che il suo Carlomagnino avrebbe, senza alcun fallo, inscritto nel calendario la famiglia Etelrèdi.

Senonchè, un giorno, il nostro futuro santuccio, tornato a casa da scuola... e quì, avverti... erano le prime volte ch'egli tornava *da solo*, avendo tòcchi i venti anni...

Alberto: ne ho sette io, e vado attorno senza nessuno, io.

La nonna: oggi s'è messo il vapore, si nasce con un sìgaro in bocca; allora, si maturava più tardi...

... dūnque, tornato mio fratello da scuola, e, come l'etichetta ponea, recatosi a baciare la mano alla contessa mammina, parve straordinariamente rosso.

— Che avete? — ella chiese con il suo sòlito imperio.

— Niente — egli rispose turbato.

— Eppure — osservò mia madre — siete di un tal colore sì acceso... Sembrate un villano!

— Io? — disse il contino ancora più arrossando.

Mia madre, che stava seduta, cominciò a tripillare per l'impazienza un ginocchio, e a dire: so cosa avete —

Don Carlomagno si spaurì.

— Voi — seguì la contessa nell'additarlo con l'indice — oggi... poco fà... udiste e forse avete anche tenuti discorsi, mi duole d'insudiciarmi le labbra... rivoluzionari. No? allora leggeste qualcuno di que' lùridi fogli scritti da quei pieni-di-pulci di repubblicani... gente che non usa le brache, e si gloria!... canaglia...

— Ma no, signora mammina — interruppe don Carlomagno.

— No? — ribattè la contessa, studiandolo con l'occhialetto — Bene, andate —

Don Carlomagno fe' un tondo inchino, e rimase.

— Ho detto? — esclamò la contessa.

— Vado — balbettò mio fratello e si allontanò *a ritroso*.

Mia madre se la sentì fumare. Balzò dalla sedia, e corse al contino. Quello, continuando a indietreggiare, s'addossò contro il muro.

Oh il bel quadretto, Bertino! Là, mio fratello, un traccagnotto, alto come un granatiere di Prussia, tutto tremante; quà, rimpetto a lui, mia madre, donnettina dell'India, gli occhi fuor dalla testa, soffiando come una gatta.

— Conte! — ella esclamò — si vòliti! — e, senza dargli un momento, lo fe' girare sui tacchi.

Orrore! Don Carlomagno *s'era tagliato il codino*.

Imàgina la signora mia madre! Fu, come se le avèssero tolto un quarto di nobiltà; non riuscendo a parlare, s'ajtò con le mani, e giù, una solenne guanciata al figliolo.

— Ho dūnque in casa un ribelle? — gridò, non appena potè rinviare la lingua — Ed io! sono io che lo ha allattato! Cielo! che cosa ne avrebbe mai detto il vostro pòvero padre? Disonore degli Etelrèdi! — e quì, sulla seconda gota di mio fratello, poggiò un altro splendido schiaffo, forse per simmetria.

Il ragazzone, còlto dalla paura, non alzava nemmeno lo sguardo; si limitava a fregarsi con le due palme le guancie.

— O dove il metteste? — dimandò imperiosa mia madre.

Il poveretto aguzzò le labbra quasi a impetrare pietà: l'ho in tasca — disse con un filo di voce.

— Quà — ordinò la contessa; e, come don Carlomagno traeva timidamente fuori il codino, ella glielo strappò dalle mani e gliel misurò sulla faccia.

— Ora — conchiuse — o creatura ingrattissima, andate! e Pietro vi serri nel camerino. Vi resterete ad àqua, pane e formaggio... no, non meritate il formaggio... a solo pane e àqua *quindici giorni*. Obbedite! —

Quel pampalugo di un mio fratello, se non più rosso e confuso, ben altro gonfio che non all'entrare, uscì. Ch'egli ubbidisse, è certo: era abituato.

Quanto a mia madre, piangendo rabbia e dolore, serrò sotto chiave il codino. E lo tirava poi oltre per castigar Carlomagno.

Ti piace?

Alberto: sì... ma nàrrane un'altra... seria —

La nonna: incontentabile!

— Oh ne sai tante, tu!

— Bene, alla seria!

ISOLINA

Ti ho detto che mi avèano messa in un collegio di Francia; aggiungo ch'ei si trovava in una mezza città di provincia, Chateau-Mauvèrt. Là, mentr'io toccava i nove anni, corrèvano i giorni i più vermigli della Rivoluzione. La *tolle* faceva la testa senza riposo. Giorni, ricorda bene, nei quali per ottener *l'eguaglianza* si calpestava *la fraternità*, e, proclamando i diritti dell'uomo, legàvasi il volume riformatore in pelle umana.

Il nostro collegio s'era fatto deserto. Non vi restàvano che quelle poche, le quali non avèan potuto fuggire, cioè sei o sette bambine del tempo mio e una ragazza intorno ai diciotto, che noi chiamavamo *la grande*. Quanto alle suore, due — suora Clotilde e suor'Anna — giovani creature, amorose, che la nostra innocenza, in quegli orribili tempi, più che tutt'altro, teneva in un continuo sbàttito.

Una mattina, noi, raccolte in una piccola sala, ascoltavamo suora Clotilde. Essa, con la sua voce vellutata e soave, pingèvano le dolcezze della carità. Entra di pressa il giardiniere, e: suora — dice — un commissario della Repubblica... il ciabattino Garnier —

Suora Clotilde, impallidita oltre il suo abituale pallore, si alzò: ben venga — disse.

Ma, a che il permesso? — L'ex-tiraspaghi, in nome della onnipossente libertà, se l'era già preso. Ecco apparire alla soglia un uomo dal viso tutto occhielli e bottoni, con la solita fascia dai tre-colori, seguito da mezza dozzina di mascalzoni, sùcidi, a strappi, armati di picche.

— Cittadina Beaumont! — egli fece, nemmen toccando il berretto, chè cortesia non è repubblicana virtù — rispondi: ci hai quì una cotale Isolina, figlia di un sèdicente conte della Roche-Surville, smoccolato a Parigi? —

Suora Clotilde tremò: forse, le sue purissime labra stàvano per proferire la prima bugia. Senonchè, i nostri occhietti avèano di già tradita Isolina. Anzi, ella si avea da lei, sorgendo. Era *la grande*. Oh la gentile figura! svelta, fràgile, come un bicchier di Muràno: poi, di certe manine! mani sì bianche, sì trasparenti e voluttuose!...

— Garnier — proruppe la suora quasi piangendo — non per pietà! per giustizia. Voi non potete strapparci questa delicata fanciulla, innocentissima. Ella ci venne affidata da' suoi genitori, e i suoi genitori son morti. Fòssero anche stati i più malvagi del mondo, che ci può ella mai? e la Repubblica nostra, gloriosa, come mai può temere una ragazza, tímida, senza parenti nè amici, pòvera...

— Pòvera? — ghignò il commissario — Con quella miseria alle dita? — e accennò a tre o quattro anelli di lei, ùnica fortuna sua che or le tornava in disgrazia — Intanto — ciò vèr gli straccioni alle terga — noi, *pòpolo*, crepiamo di fame!... Cittadina Beaumont! guarda col tuo parlare *anticívico* di non obbligarmi a ritornare da te... guàrdati bene! —

E lì il birbone venne alla giovinetta:

— Isolina La Roche — disse — ti arresto! — e allungò la mano su lei.

— Largo! voi puzzate di vino — disse arretrando la tosa.

— Aristocràta! — vocìò il canagliume.

Così, ne fu condotta via un'amica: ed allorquando suora Clotilde, uscita dietro Isolina, rincasò verso l'Ave-Maria, a noi che chiedevamo: e dùnque? — venne solo risposto: pregate —

S'andava chiudendo la sera. Prima di coricarci, noi usavamo entrare in una stanza dedicata al Signore. Peraltro, non vi si vedea nessunissimo segno della nostra salute. A mezzo allora di gente, la quale *imponèva* la libertà del pensiero, tai segni, o per paura o pudore, si nascondèvano. Noi li portavamo nel cuore.

E l'oratorio dava sur una viuzza perduta. Quando splendeva la luna, non vi si accendèvano lumi. Quella sera, splendeva la luna.

Le suore s'inginocchiàrono senza dire parola; intorno di esse, noi; e pregammo.

Gemea la calma notturna. Per chi pregavamo, tu sai.

Ma, a un tratto, suono di vetri spezzati; e, a terra, il tonfo di cosa morta. E un grido: *vive la république!* —

Balzammo in pie' sbigottite... Dio! Sul pavimento giaceva tagliata una mano, bianca, ornata ancora di anella...

— Basta! — quì esclamava Albertino, serrandosi all'ava. E rimaneva pensoso il resto della giornata. A notte, sognava — e mani e mani spiccate, sotto il chiaro di luna, che gocciolavano sàngue, fine, bianchissime, inanellate di topazi e smeraldi.

Capitolo secondo

Alberto, a furia di bèvere su, e dagli orecchi e dagli occhi, storie d'ogni gènere *musicorum*, pensò che ne poteva mettere insieme egli pure. E cominciò a misurare dei versi; sòlito cominciamento; foggia di esprìmersi la men naturale di tutti, e però la più fàcile.

Ma il caso ora antivenne al volere. Poco sotto al dì natalizio di donna Giacinta, Alberto stava sudando una di quelle lèttere d'augurio, che si ricòpiano poi in carta da torta, e appunto avea già combinato:

Mia cara nonna — Essendo...

allorchè, giusto dopo l'*essendo*, cadde una gotta d'inchostro. Ciò che una gotta d'inchostro può fare, non è prevedibile; quì, fece un poeta.

Ròtosi, per l'accidente, il filo alle idee dello scrittore, e sì che era un filo da pozzo! Alberto, a riappiccarlo rivolse l'occhio allo scritto. *Mia cara nonna — essendo... Mia cara nonna — essendo...* dàgli e ridàgli, udì come un suono in cadenza, come un verso. E se proprio? Alberto se ne commosse. Credeva il far versi cosa arcidifficile, un *quid*-simile all'ingoiare coltelli, stoppa-accesa e turaccioli, abituale pasto de' bossolottaj. Nulladimeno contò sulle dita... uno, due, tre, quattro, cinque, sei... sette! Per vero, non ne sapeva la giusta misura; ma, poco su, poco giù, questo avea ben l'aria di èsserne uno. E ne azzarderà egli un altro?.. Spìrito!

*Mia cara nonna. Essendo
cotesto giorno quello...*

Forza!

*del nome tuo, e parendo-
mi, più degli altri, bello...*

O sommo coro! già quattro. E così, continuando a tagliuzzare le frasi, che mano mano gli venivano sotto, e avvertendo che quà e là consuonassero (per evitare il che, in prosa, c'è il suo da fare) giunse la fine. Rilesse. Grande fu lo stupore di lui nel trovare come la istessa istessissima cosa, scritta, invece che alla distesa — a luccànica — sembrasse, se non un'altra, tre volte tanto di considerazione.

In quella, tò sopravviene don Romualdo, un corto e spesso di uno, il quale faceva il prete di casa: don Romualdo, lui che regolava i camini e le stufe, montava gli orioi, metteva lo zùcchero entro il caffè, sostituiva lo smoccolatojo; lui che teneva, e ciò per qualùnque avventore, un magazzino di poesie *d'occasione*, già bell'e pronte.

Va co' suoi piedi che il nèo-poeta chiedesse parere al navigato (forse, più che parere, cercava un rampino per *declamare* le sue *povere cose*); e non altrimenti va che il pretocchio ne paresse entusiasta. Que' versi, se non ambrosia, spiravano odor di cucina. Don Romualdo, maravigliandone Alberto, disse ch'èrano dei *settenari*, e tutto insieme costituivano un'*oda*, parola che discendeva dal greco... nientedimeno!... cioè da *odè, es, e*, intorno alla quale certi testoni, avèan composto volumi e volumi. Nè censurò che un manco di classicismo (notiamo che il prete spolverizzava mitologia anche sopra i sonetti da chiesa) «ma il classicismo» aggiunse fiutando verso di Alberto «sento io, è in viaggio». Intanto, amichevolmente si offriva a fornir la pestata di Giove, Giunone, e compagni.

Dopo, i due fratelli in Apollo tènner consulta circa il come produrre a donna Giacinta la ode. Consegnàrgliela? No, era troppo alla buona: ai versi, via l'importanza, che resta?... Lèggergliela? Bene; non peraltro, benissimo. Lì ci volea la cosiddetta *sorpresa*.

— Oh santolina! — sclamò il reverendo — trovato!

— Cosa? — dimandò Alberto.

— Ma — osservò il reverendo, accarezzàndosi il mento — or che ci penso! mi abbisognerebbe una tal quale idea del pranzo di gala...

— Perchè?

— Perchè — fe' il prete misteriosamente — se ci fosse un pasticcio... Giove Barbeta! — e finì con un'espressiva mímica.

Alberto approvò a più riprese.

— Per il pasticcio, stia certa... Ne parlerò io al cuoco.

— E guarda — raccomandò il reverendo — ch'esso sia di Stràsburg. È la *forma* indicata. Un'altra sminuirebbe l'effetto...

— Stia certa —

Lasciàronsi in questa intesa.

E Alberto riuscì a far porre nella minuta il pasticcio, e nel pasticcio la poesìa. Giunto il dì natalizio, venuta l'ora tòpica, don Romualdo eseguì il taglio solenne, e:

— Ooh!

— Cosa c'è? — chièsero i commensali.

— Non so bene; sembra una carta — rispose don Romualdo, guardando con un fare d'Indiano entro il pasticcio — anzi! è — (quì la estrasse e spiegolla) — Un'ode! *per la cara mia nonna*... Santissimi lanternari! di Alberto! proprio?... Lèggila dunque — e la porse al ragazzo.

E il ragazzo si alzò. Con la rubiconda vergogna nel viso, lesse.

Un successone!... Perfino l'ingegnere Gabuzzi, tànghero il quale portava ogni festa la bocca in casa Pisani, cioè v'appariva insieme alle cìnque, mangiava a coscie di dindo, non pausando che il tempo necessario per bere, poi, preso il caffè, dileguava non salutando nessuno, esclamò «bravo!» È vero ch'egli tiràvasi giù, proprio allora, un fettone del saporito inviluppo. Quanto alla nonna, pensate! Durante il dire di Alberto, seguì con un sorriso mostoso e ninnolando la testa, la tiritèra dei versi; poi, uno s'ciàssero bacio al nipote e un triplo buon-di incartato; al domani, la ode, di sotto il vetro e in cornice, al capezzale di lei.

Dunque, la vocazione di Alberto s'era spiegata. Ne venne, Dio scampi noi! un diluvio di versi, versi di ogni quantità e qualità. Chè, se, infiammato da Ariosto, incominciò a rompicollo un poema zeppo di paladini dalla fatata e sguizzasole armatura, e dame *tra le ritorte*, e incantamenti, e cavallieri

con armi e aspetto, che dicea mistero

i quali comparivano all'improvviso sul finire del Canto, ed inventari di *sculti marmi* od arazzi eterni, e profezie per l'anno nuovo, e *singolari tenzoni*, e combattenti che — andati in paniccìa — con un po' d'unguento bocchino erano ai primi amori; còlto dall'ombra d'Alfieri, il nostro amico abbandonò a mezza strada (canto quarantesimonono) il suo «*Don Galavrone di Papironda*» per ingolfarsi in una di quelle tragedie che fanno accapponare la pelle, greca, a stàbile scena, atti cìnque, e personaggi quattro *in articulo mortis*. Nulladimeno, Alberto non ne potè ammazzare che due; affilava lo scannatojo pel terzo, quando incontrò Leopardi. E Leopardi gli fe' buttare il coturno nelle ciabatte. Giù allora canzoni che puzzavano il fràcido, giù sonetti sbattuti

in chiaro di luna... Quindici giorni dopo, Leopardi non più! il nostro poeta, in Vittorelliato e in Frugoniato da capo a piedi, sdrajàvasi arcadicamente in un paesaggio da parafofo, tra pastorelle alla *Pompadour*, agnellini dal nastro rosso, zefiretti *soavi*, ed altra roba minuta in *elli*, in *ini* ed in *etti*, cantando poesiuccie così gentili e *verdi* «da mèttere voglia di un'insalata indivia con chiappe».

E un dì, o piuttosto una sera, mentre giocava con nonna, don Romualdo, e una serva alla tòmbole, lesse i seguenti due versi su di una cartella:

*Poeta senza amore,
giardino senza fiore.*

Ne impensierì. Era egli poeta?

Altro! — e perde' la quaderna.

Amava?

No — e fallì la cinquina.

Dunque, gli bisognava cercare.

Chè, nel capitolo *amore*, non si potèvano porre le simpatie da bimbo; una, ad esempio, per la maestra di àbaco e di abicì, che nonna, piantando casa in città, gli avea affibbiato. Pina Racheli era sui trenta, nè bella; faccia patita, tarmata, con due lagrimucce perenni, da formaggio di grana. Tuttavia, come accarezzante il suo sguardo! e quale naso... dolce! — Oltredichè, teneva sempre in saccoccia o manuscristi o mändorle spaccherelle o alla perlina. *Amore*, giusta l'Alberto d'allora, volea dir matrimonio; e *matrimonio*, giocare agli sposi. Dicea dunque alla Pina, che, fatto grande, egli l'avrebbe sposata. Ma lei, o ingrattissima Pina! non aspettò. Un giorno fece tenere, in suo luogo, ad Alberto un cartoccione di dolci. E lui? Lui sel spazzò di gran gusto.

Così, altra di simili fiamme, fiamme beninteso dipinte, gli era stata una cuoca; la Giulia. Al primo servire, cotesta tosa pareva più stagna di un materasso da campo. O che? A poco a poco, innanzi ai fornelli di casa Pisani, le die' come in fuori la umidità; oggi le si gonfiava una guancia; dimani, l'altra; dopo-dimani, un orecchio, poi una mano, poi un occhio... E donna Giacinta la compassionava! Infine, la maligna flussione prese la Giulia più a basso. Allora, donna Giacinta crede' conveniente di salutàrmela tanto; e Alberto perdette colei che vestiva, sì premurosa e sì bene, le marionette.

Ma questi due, ripeto, ed altri della stessa portata, se anche amori, non erano di quel tale barattolo or sospirato da Alberto. Dimando io! come mai un poeta che la pigliava sul serio, poteva, per *dolce obietto*, avere o una pilatella di cuoca che sbuzzava pollastri, o una maestra *di prima*, tanto paziente da far scappar la pazienza?

— To... to... tòmbole! — quì eruppe don Romualdo approfittando delle altrui distrazioni.

E, dal mattino seguente, Alberto si diede ancora a cercare.

Già molte volte egli avea ceduto la dritta sui marciapiedi al capitano Balotta e alla signorina sua figlia. Nel primo gli era sempre parso vedere un rispettabile pensionato in là bene negli anni (e ciò a dispetto di un parrucchino rossastro) ma di legname stagionatissimo; nell'altra una sottile pivella quattordicenne, dal pellucido viso (quasi di madreperla, a due macchiucce leggermente carmine) ed una buona massaja che orlava i moccichini di *babbo*, ne mendava le calze, non pensava che a *babbo*...

Ora invece, messi i poëtici occhiali, ecco l'*ex*-militare diventargli un tiranno dal fèrreo cuore, il grugno di bronzo, lo sguardo d'acciaio, insomma una collezione de' più duri metalli; ecco la giovanetta cangiàrsegli in una creatura di cielo, con trecchie d'oro filato, fronte *spaziosa* d'agata, due zaffiri per occhi, perle in cambio di denti, insomma una bachèca di orèfice.

E Alberto risolve' tentare una lettera, maravigliatevi! in prosa; spicco, che gli fece sudare una goccia ogni capello. Scritta, la ricopiò calligraficamente sopra lùcida carta, pinta a svolazzi di ben pasciuti amorini, la insabbiò d'oro, poi, piegata e accomodata in una busta a ricami, la chiuse con un rosso obbiadino dalla figura di cuore. Uscì. Sonava l'ora de' pipistrelli. In tasca il prezioso viglietto, tenne verso *le case* di lei.

E tanto egli si era ubriacato del suo, che non esitò neppure un momento a oltrepassarne la soglia e a entrare nella portinaria.

Ma là ristette confuso; colà sedeva la Giulia (ben sott'inteso, con la faccia bendata) chiacchierando al portiere.

— Oh! signor Albertino!

— Tu quì?

— Vede bene. Sono al servizio della famiglia Balotta. E sua nonna? —

Alberto si smarriva, smarriva; uccello nella ragnaja, impaurito all'alzar degli stracci, fuggì vèr le reti.

— Giulia — disse — t'ho a confidare un segreto; vieni.

— Un segreto? a me? —

E la fantesca levossi, e il seguì: fermàronsi tutti e due in istrada sotto a un lampione. Ivi il nostro poeta, dimenticatosi affatto che un guatterino grembiale cingeva la Giulia, si diede a sballarle una terribile storia d'amore; meglio, una quintessenza di storie. Ella ascoltava con un sorriso di approvazione, dico cioè, non ne capiva una goccia.

— E ne morrò, sai! — conchiuse lui che narrava.

— Vèrgine-madre! — fece la cuoca — che torlobòrlo!

— E morirò avvelenato — ripicchiò Alberto convinto...

— Il Signore ne guardi! — disse ancora la cuoca.

Quì, il disgraziato

trasse di seno l'amoroso foglio.

— Per lei —

— Chi, lei? — dimandò *Colombina* stupita.

— Gigia! — rispose *Florindo* con un lungo sospiro.

— Taccuini belli! — esclamò la fantesca, soffogando a pena le risa — la Balottina! — e, con un sùbito moto, s'impossessò del viglietto che, tragicamente, ma non senza interno tremore, porgèvale Alberto.

Giusto il dì dopo, in sulle ùndici ore, violente scampanellata alla porta di casa Pisani. Era qualcuno, il quale o avea *diritto* di entrare, o *volea*.

E la servetta, che sollècita accorse, aprì a un signore, tutto vestito di nero, abbottonato da capo a pie', compresa la faccia, e col cilindro su 'n occhio.

— C'è donna Giacinta Pisani? — dimandò egli, sciutto come il pane di miglio.

— Signore, sì — disse la cameriera.

— Bene, annunciate il capitano Balotta.

— Balotta? sùbito —

E il capitano venne annunciato e introdotto.

Donna Giacinta, dal suo seggiolone, lo riceve' con guardo interrogante.

Egli, in mano il cappello, fece un inchino, serio, ministeriale. E chiese:

— Parlo io alla nòbil signora Pisani?

— Proprio a lei — rispose donna Giacinta — Segga — E gli indicò una poltrona rimpetto quasi alla sua.

Il capitano fe' un altro inchino e siedette. Mise, tra le quattro gambe della poltrona, il cilindro; fisò un istante la punta delle sue scarpe, quella delle sue mani guantate; aggrondò i sopracigli; poi, battendo le palme sopra i ginocchi, alzò vivamente la testa, e...

Fu còlto da uno starnuto.

— Salute! — augurò donna Giacinta.

— Grazie! — ribattè egli instizzito, in cerca di un fazzoletto che non riusciva a trovare. Ma, infine, il trovò; soffiòsi replicatamente la cappa, e riprese contegno.

— Badaba — cominciò egli a dire col naso intasato — il mio nome è Marc'Aurelio Balotta *ex-capitano* effettivo. La mia divisa, posso assicurare a badama, è senza macchia, è! —

(S'intende! avea e figliola e sapone.)

E la signora: me ne rallegro.

— Senonchè — aggiunse il Balotta con la voce in cantina — un'onta, un'indicibile onta pende sopra i miei bianchi capelli — (e si toccava il parrucchino rossastro) — Madama! io sono un ùnico padre... cioè, ho un'ùnica figlia, pianta educata con lungo amore... mio solo tesoro e speranza. Ora, o madama, qualcuno è lì lì per strappàrmela!

— Me ne dispiace — osservò la nonna di Alberto.

— Due — seguì il capitano con un gelato sorriso — non più di due, sono i cerotti a simili piaghe. Lei capirà, credo, a che alludo. I Balotta, nòti, sono pòvera gente, ma certa stoffa di gente, che non s'abbassa, corpo dell'uva! a nessuno, fosse il gran Kan della China!

— A meraviglia! — interruppe donna Giacinta — ma, se non disgrada al signore, dica; come ci posso io entrare in questi suoi interessi?

— Come? — gridò il capitano strabuzzando gli occhi — Come? —

La vecchia sogguardò il campanello.

— Tenga — egli disse disaccocciando un viglietto — legga! —

Donna Giacinta lo prese, e frugò per gli occhiali... Inutilmente!

— Se lei, signore, volesse... — mormorò ella nel riofferirgli il viglietto.

Il capitano lo ripigliò.

— Cotesta lèttera — disse — fu intercettata e recata a me jeri sera. Senza la fedeltà, non comune, di una fantesca, forse a quest'ora, i bia... i capelli di un pòvero padre èrano contaminati per sempre! —

(Ahimè! privo del *bianco*, il pensiero non valeva più nulla)

— Oda! —

E il capitano aperse il viglietto:

Angiolo del Paradiso!...

— Dice la soprascritta: *alla signorina Balotta* — mia figlia. Che la sia un angiolo, ammetto, ma devo dirlo io, non altri.

Angiolo del Paradiso!

I pàlpiti del cuor mio sono da un lustro per te — te sola. Io ti seguii, mille fiate, nei variopinti giardini, nei devoti templi, alle armonie; ora, assidèndomi sopra i marmòrei seggi o di contorto legno o di ferro, che già tu avevi beato; ora, errando, desioso di mèttere il piede nelle tue orme... (giravolte di tigre!)... Ma tu, o creatura azzurrina, non ne lasciavi!

E, m'hai alcuna volta avvertito? Sovente le tue luci belle incontraron le mie, sovente tu sfavillasti, guardandomi, d'un celestiale sorriso. Quel riso, quell'angelico sguardo erano essi d'amore? e, se d'amore, per me? (Gesuita!)

Io ti giuro innanzi a Giove e agli uòmini...

— Qui fò grazia a madama d'una sfuriata d'esclamazioni anticristiane. Stia bene attenta; èccoci al sugo —

E lesse con accensione:

Ah! l'inimico fato dièdeti a genitore un sospettoso tiranno (io!) un geloso (io!) il quale... Ma no, non voglio risovvenire le tue bàrbare pene. Coraggio, o sfortunata donzella! c'è chi veglia su te. (altro! il lupo fà l'occhiolino all'agnello) Spera! attèndimi. Di quì a tre notti, nell'ora in cui la luna è a mezzo della sua carriera, io fuggirò da' miei lari, tu per sèrica scala da' tuoi, e uniti spiegheremo le vele verso la libera terra, figlia del Gran Genovese...

la quale — parafrasò il capitano — salvo errore, è l'Amèrica... E in tal maniera — aggiunse irritato — si tenta, a furia di vili calunnie e frasi ipocritamente melate, di attossicare una candidissima ànima, anzi! di rivoltarla contro a' suoi superiori, naturali e leggittimi. Per la croce di Dio! non soffrirò mai si calpesti il mio onore. È una riparazione che esigo, pronta, completa. Che ne dice, madama? —

Donna Giacinta, per vero, non sapeva che dire; ma già allungava la mano al campanello.

— E sa di chi è? — fece l'ex-militare, squadràndole innanzi il viglietto. — Ne conosce il carattere?

— È inùtile... non ho gli occhiali — disse la vecchia nojata.

— Suo figlio! — vociò il capitano.

— Il mio ùnico figlio è morto — oppose donna Giacinta.

— Eh? — chiese l'altro interdetto — Ma e allora... questo *Alberto Pisani*? —

Donna Giacinta stupì.

— Infatti — ella disse — il nome è di un mio nipote.

— Vede! — sclamò trionfante il Balotta — èccolo il seduttore.

— Scusi! — fece la nonna di Alberto — non credo proprio sia lui. Diàmine! comincerebbe un po' presto... Pur tuttavia, quando verrà dalla scuola...

— Scuola? — dimandò il capitano con un sobbalzo — che scuola?

— Ei fà la terza-ginnasio — rispose donna Giacinta. — E ha solo dòdici anni! — aggiunse con compiacenza.

Marc'Aurelio Balotta si levò dalla sedia, pàllido, spaventato.

— Accidenti! — sclamò; e stette lì muto; poi: me l'hanno dunque accoccata? — (e dopo un altro silenzio:) — me la pagheranno! — Tolve, disotto dalla poltrona, il cilindro, salutò secco, e partì.

I risultati del quale collòquio, per quel che riguarda la Giulia (che fu la burlona) non so; circa ad Alberto, essi vènnero oltre in una lavata di capo in famiglia, e lavata *solenne*, inquantochè avea la nonna a castigar nel nipote anche il di lei violente morbìno; caso, vero riscontro a quello del gatto di una vecchia mia zia, il quale, avendo nell'anticàmara usufruito il nicchio di don Spiridione Badèrta per certo suo affare, ebbe tante più botte dalla padrona, in quanto, ella tra sè, applaudiva a due mani lo spiritoso trovato.

Ma il nostro Alberto, che non potea vedere di nonna se non il difuori, addolorò del rabbuffo: intanto, la stizza gli ritornava il Balotta, già pei cìnque minuti tiranno da teatro

diurno, in un pensionato con le cigne e le staffe; e la *mira fanciulla* in una qualunque popòla, che rattoppava camicie ed attaccava bottoni.

In conseguenza, la poesia di lui si fe' disperata; e, come gli è vizio d'ogni scrittore... che dico! d'ogni uomo, l'erigere sè, in tutto, a unità di misura, così il nostro amico infilò migliaia di versi per annunciare Virtù ed Amore riascesi *in grembo ai celesti*, il mondo... fango, opra terrena... vana (epperchè scriverlo allora?) ed in una certa *canzona*, lunga come la broda de' Luoghi Pii, provò che *mille e mille* sciagure avèano fatto del cuore di lui una pòmice, sì concludendo:

*Giuro mai non alzar vecchio caduto;
Giuro restarmi muto
A chi mi chiederà pane o pietanza;
Giuro non piànger mai
Su vergin morta o spezzata fidanza:
Se manco, o Sol! per me avvelena i rai.*

Ma, a gran fortuna, tai giuramenti rimati si mantengono rado. Neppure un mese dalla canzone di Alberto, uno strato di terra, alto a dir poco due metri, avea coperto la sopradetta sua pòmice; e il sole, generosissimo babbo, lungi dall'adontarsene, era lì ancor pronto a covargli e le carote e i fagioli.

Camilla di-Negro fu la nuova sua stella; una tosa che usciva allor di collegio, figlia a una vedova dama, amica di donna Giacinta. Camilla, la quale compiva i diciotto, era un bel pezzo di Marcantonio, bionda, a pieni colori, soda e fresca come la dea Salute. Per vero, non sembrava la bella conveniente a una musa sempre coi lucciconi come quella di Alberto; il viso di lei era un libro, non solo sbarrato, ma un libro in cui si scorgevano i conti della cucina; tuttavia, Camilla ascoltava con molto piacere le poesie di Alberto (il che gli è giulibbe a un poeta) e dimandavagli continuamente libri in prestito.

Bene, una sera, il nostro carissimo amico, da solo a solo con nonna, leggeva come di consueto alla vecchia un non so quale romanzo.

A un tratto si ferma.

— Cos'hai? — fà donna Giacinta. E infatti quella fermata era fuori di tempo; nè lei avea da calcolare i punti della calzetta; nè lui, starnutare.

Alberto si peritò a rispòndere.

— Nonna — poi disse con una voce sottàqua — amo...

— Hai fame? — chiese donna Giacinta, spesso, come la più parte dei vecchi, maliziosamente sorda.

— Amo! — ripeté, a forte, il ragazzo.

— Ancora? — sclamò ghignando la nonna — E chi?

— Camilla! — arditamente egli fece — Camilla, che sposerò —

Donna Giacinta divenne pensosa.

— Ma, sai — disse — o il mio caro Bertino, che ti sei scelta una eccellente compagna? Bene, e poi bene! Manca che non dicessi di sì! Spòsala... spòsala subito... Diàmine! Camilla è ricca; ti comprerà un arsenale di giochi. Camilla è grande; ti porterà in braccio alla nanna... —

Tàque, perchè Albertino piangeva.

Che l'indomani fosse domènica, senz'almanacco, anche senza memoria, sarèbbesi detto: tutt'all'ingiro, quiete; nell'aria, note smussate di òrgano e leggier sentore d'incenso; da lungi, rombo di campanoni e ìmpeti convulsi di tosse di qualche squilla crepa. O delizioso odor di domènica!

E Alberto, nella camera sua, in attesa della contessa di-Negro e Camilla, le quali usavano accompagnarsi a donna Giacinta e a lui per la messa, stava facendosi bello innanzi allo specchio.

Si udì uno scampanello.

— Camilla! — sciamò Alberto contento.

E sentì tutta la casa risvegliarsegli intorno. Difatti, quella ragazza era sett'anime e un animino. Al suono gioioso della voce di lei mettevansi a chiucurlare tutti gli uccelli di gabbia del vicinato, crochiavano i parrocchetti, il cane barbone abbajava, scappavano quasi scopati i mici; all'apparire della sua faccia da rosa-Bengala sembrava che doppiamente brillassero e i cristalli e gli ottoni, sembrava che sorridessero i mufi ritratti dei nonni.

Dunque Alberto, sotto l'allegria influenza di lei, finì di abbigliarsi; poi, guantato, in una mano il berretto, il libro di messa nell'altra, lasciò la camera sua e attraversò quella di nonna ver il salotto.

Nel quale, lì per schiuderne l'uscio, parvegli si ridesse. Aperto, nulla. Trovò invece Camilla e la contessa e la nonna, che discorrevano serie; troppo serie...

Ed egli ne insospettì. Girato lentamente lo sguardo su loro, comprese che spasimavano di ridere.

A che? Alberto crede' capire anche questo: per cui, cambiò il risolino del soddisfatto amor-proprio in una smorfia di malumore.

— Buon giorno — cominciò egli gutturalmente, e stonò.

Non ci mancava proprio altro! La contessa di-Negro recò il fazzoletto alla bocca, donna Giacinta il ventaglio: quanto a Camilla, giù, in uno scoppio di risa.

Il poverino imbragiò.

— Oh mi verranno i baffi! — disse infuriato.

Ma intanto gli venivano le lagrime.

Capitolo terzo

Tutti gli sguardi si rivolsero a *lui*...

Avverto che noi ci troviamo in un'aula del liceo Rovani. C'è un professore che insegna non bene, ed una occhiata di giovanetti che ascoltano male. Il *lui* è Alberto. Saputo dire alla commissione esaminatrice e quanti chiodi Noè adoperava per l'arca, e in che maniera i Fenici aprivano l'òstriche, e di qual pelo era Dante, egli, pochi di innanzi, èravi stato ammesso; ora, faceva la sua prima comparsa.

E Alberto, rosso come un garòfano, salì alla càtedra e susurrò alcune parole al professore. Il quale:

— Ah? ella si chiama Alberto Pisani — disse con la medesima cantilena con cui dottorava — dell'istituto privato Rosmini?... Bene, vada e segga nel quarto panco a sinistra, là, fra Caldarini e Tebaldi. Almeno la mi dividerà due ciarloni — (*risa*) — Non mi diventi il terzo però — (*altre risa*) — Signori! prego — e ripigliò la lezione.

Alberto, con l'aria la più spaesata, giunse al posto indicato, e siedette.

La lezione, filosofia.

Il professore — e cavaliere, s'intende — era l'illustre Pignacca, un uomo di peso (nè solo a stadera) il quale già avea *commosso il mondo scienziato*, il che viene a dire *quattr'uòmini e un caporale*, per certa sua particolare suddivisione nella psicologia, quasichè la torta, con il variare del taglio, cangiasse. Inoltre, egli avea dato fuori un libro, scritto come italiano filòsofo può, cioè in istile-droghiere, nel quale e' volea *insegnare scientificamente virtù*... pensate voi! a fòrmole! come se matematica!... A buon conto, lui non ne apprese; seguitò a tenere la moglie sotto chiave e lucchetto, allorchè non le stava, tormento infernale alle coste; e ad incollare semenza nostrana su Giapponesi cartoni. Pignacca poi, come ognuno della filòsofa cricca, avea il *suo* gergo; dal che, liti strappa-capegli con chi, pur dell'istessa opinione, gergoneggiava diverso; e, come tutti gli altri *furfuris ejusdem*, non educava già a fare, ma a dire, nè tanto a pensare con il capo nostro, quanto con quello di lui.

Fortunatamente, nessuno degli scolari porgeva attenzione: era proprio la sua per conservare il cosiddetto libero arbitrio, quel lagrimino cioè, che l'època, il luogo ed il corpo in cui dobbiamo trarre una vita, *pare* ci l'ascino. Degli scolari, chi leggeva romanzi e chi scolpiva od inchiostava panchi, chi giocava a tresette, a smerelli, ed anche alla mòra... e si fumava e rideva e barattàvansi pugni. Due stàvano attenti; èrano due margnuconi. Quanto ad Alberto, uso alla quiete di una piccola scuola, tenea la testa intronata, allocca, da veneziano sbalzato dalla sua morta laguna in una via di Londra.

E, pria ch'ei vi facesse l'orecchio, còrsero settimane; potè solo allora capire tra chi si trovava.

Ei si trovava in mezzo a una turba di giovanetti con il prùrito nell'anima. Qualcuno avea intravisto cose non sospettate. Gli altri s'èrano affollati intorno allo scopritore, cercando essi pure vedere, chiedendo l'un l'altro. E lì, nuove parole venivano mormorate e si stancavano i dizionari più del dovere e circolavano alla nascosa imàgini e libri, di que' che vèndonsi con la mano sinistra.

E i giovanetti, allora, non ridèvano più alle ambìgue spiritosità de' babbi e de' zii; invece, arrossivano. A volte, alcuno, fuggìa il bacio di mamma.

— Ma che ha il nostro Giorgetto? — questa dicea al marito, la sera — Come ingiallisce, n'è? — e ricordava il latte-e-vino fanciullo di due anni addietro.

— Bah! — rispondeva il grosso papà volgèndosi fra le coltri — mali di giovinezza — Sogghignava un pochino, poi si metteva a russare.

— O spose! - sospirava la mamma — a che verginità e candore? —

E intanto il Giorgetto imbalogiva vieppiù; avvelenava l'anima sua e il sangue de' futuri figli.

Osserva *il mio amico* «tu calchi troppo la penna» — Vero; ma quì non sono io che pensa, è Alberto; e, in via morale, ciascuno, vede... quello ch'è predisposto a vedere.

In verità, ben pochi de' compagni di Alberto erano quel che sembravano o volèan sembrare.

Per esempio, Rico Fiorelli! a sentirlo, una sbòrnia ogni dì; sempre ribotte, sempre allegrìe; in fatto, si coricava a nov'ore e non si arrischiava, al caffè, oltre l'acqua di pomi. E Peppino Milesi? Peppino, è vero, sul corso, in compagnia d'altra lattuga d'orto novello, avea risposto «va e lavora» a un pòver'omo sfinito che gli diceva «ho fame»; eppoi? poi rifece la strada in sua traccia e pianse non rinvenèndolo più. Così, di Giannetto Campana, il conte Ory, quel che a suo dire, eclissava il gran Turco: bene, v'accerto che le di lui prodezze amorose restàvano sempre al di fuori delle vetrine delle modiste, e de' balconi delle cantanti, come vi accerto che quella tal graffiatura alla mano ch'egli mostrava, segno di amore geloso di una tra le cento sue belle, era di gatto, gatto con quattro gambe. E aggiungo, che, navigato com'ei si vantava, un dì, saputo che nella stanza di mamma era una certa cugina, da anni e anni non vista, la quale passava per una stella-Diana, ei non osò uscir dalla sua.

Ma Alberto, carattere rococò, s'è insospettito de' suoi novi compagni, e da lor si dilunga. Egli credeva nel raccontino «*le pere sane e la guasta*» un buon avviso per chi ripone la frutta, ma non pensava che ad ogni qualunque credenza dèvesi unire un màrgine largo per correzioni ed aggiunte.

Forse, avess'egli incontrato un amico, chissà che altro sarebbe avvenuto di lui! certo, il non incontrarne, fu una disgrazia, chè la imaginazione di Alberto, a non soffocare, avea d'uopo uno sfogo, e inquantochè, mentr'ei viaggiava col capo di là delle nubi, era bisogno che, quì, un amico tenèssegli d'occhio i piedi.

Secondo lui, i condiscèpoli suoi, bevèvano falso-*Champagne* in mancanza di schietto: a ciò, ùnico scudo o rimedio, era un amore, fosse anche ideale. E Alberto, per la seconda volta in sua vita, cercò; questa, non di maniera.

Ma di vivente, nulla. Non gli pareva di abbattersi se non in testiere da parruccajo o cuffiara; talora, lusingàtosi còlto da qualche giovane aspetto, com'esso gli dileguava, il cuore di lui serbàvane traccia, quanto la tela, esauriti i vetri della lanterna màgica.

Quindi, si vide il nostro gòtico amico, per delle settimane alla fila, in volta nelle pinacoteche, assaporando a centelli le gloriose bellezze, tra una santa indeciso, una regina e una dea. Ma, chè! Èrano quelle un po' troppo a chiùnque. Alberto avrebbe invece voluto serrarle nella *sua* stanza, goderle egli solo. Poi, diciàmolo, la loro vita d'amore era già stata compiuta, scritta, stampata; mancàvano d'un non so che... Cosa? (questo, Alberto, sentiva senza *osar* di pensarlo) — Fragranza di carne.

Così, egli usciva dalla pinacoteca, solo come all'entrare, o spesso, col cupo sfondo del quadro nell'anima.

E, a cibo del suo chiuso umore, lesse un mattino, di una tal stiratrice, che, piantata da una birba di amante, avea ricorso al carbone. Alberto ne intenebrì. Ei sospirava un amore; altri èrane stucco; a lui nessuna gentile pensava, per altri — e indegno — ecco una poveretta, precipitarsi a cacciare dal suo stambugio il creatore soffio di Dio, a morirne i sospiri con le spergiure lèttere; èccola destare smaniosa il fornellino che già le dava la vita; poi — nascosta quella Madonna, non mai nascosta *per altro* — buttarsi sul letticiolo, la faccia contro i guanciali, attendendo... muta.

La fantasia di Alberto infiammò. Quella mattina, ei passò oltre il liceo, tenne verso una porta della città, passò quella pure, e giù, a traverso i campi ed i prati. Il cuore or gli piangeva alla tristissima fine della tradita; ora, avvampava geloso: oh! egli non

sarebbe stato sleale. E, d'ago in filo, sempre più conflagrando il cervello, si persuase che lei, la suicida, avèagli dato, per quella stessa mattina, un convegno.

Dove?

Ei rasentava un gruppo di piante incespugliate al pedale. Mò perchè non là dietro?

Le piante, sotto l'onda del vento, chìnan le cime come a rispòndere «sì»; Alberto, agitato, s'apre la via in mezzo al cespuglio, guarda...

Paciaciòc — salta in àqua un ranocchio.

E fu in questo giro di tempo, che l'odore di cera attraversò casa Pisani. La nonna s'era partita dal seggiolone... Dio! un seggiolone senza nonna... Ma — del resto — tal morte, non era stata improvvisa (e quale altra è?); tre quarti bene dell'ànima di donna Giacinta s'èran da un pezzo, a poco a poco, annientati; l'ultimo, dissolvèvasi ora con le molècole stanche, tra la pelle incallita.

Un dì, si mormorò ad Alberto:

— Pòvero signorino! —

Che ho a dirvi? Alberto non tremò, nè impallidì; e nemmeno pianse, quantunque ereditasse.

Senonchè, morta *ufficialmente* la nonna, egli sentissi solo, più solo della tabacchiera di lei. Di amici, sapete già, non ne avea: due o tre conoscenze e alcuni mezzi-parenti facèvangli l'istesso effetto del sarto e del calzolajo. E non avea pure fastidi; ei, maggiorenne; il suo patrimonio, se in miniatura, limpido come un cristallo; per soprassello, una perla di servitore; uno, la cui fedeltà, intelligenza, ordinatezza, scampàvalo da quella fitta di guaj casalinghi, la quale vince gli eroi.

Ma il nostro amico, in mancanza di altro, guardate un poco, invidiosi! si die' a rancurarsi perchè tutto gli andava a ruote inoliare, a rangognare di non averne il di che.

E, via su questa strada, Alberto si cominciò a frugar la coscienza. Non dico già, che il dare una occhiata ai nostri conti morali, di tanto in tanto, sia male... anzi! noi vi scopriamo partite nuove o dimenticate; noi vi facciamo, e con frutto, un corso di ètiche. Tuttavia, calma! mai sottigliezze. Diversamente, si ponno errare le somme, scambiar le partite, e per fuggire un abisso, caderci. Viva e viva colui, che tiene i suoi soldi in una schiera di ciòtole, e spèndeli a occhio!

Dico adunque, che Alberto si mise attorno a' suoi conti, e ci si mise con l'ànimo ancor più a rampini del sòlito.

Buffata via una polve di convenzionale virtù, s'ebbe alla vista un pigio di vizi. In prima, capì che il suo cuore era un tappo di sùghero. Eccome! Per esempio, il dì innanzi, a un ragazzino, che offriva piagnucolando fiammiferi e che pareva cascasse di fame, egli avea risposto un «no» tagliente. È vero che già tenèane in tasca un due mazzi, ma! non importa; egli avrebbe dovuto comperarne qualch'altro — chè! molti — anzi! tutti. Per soprapìù, quel medèsimo dì — sostando nella portinaria a due amorosi piccioni l'uno all'altro accostati — come gli si dimandava «le piàciono?» avea esclamato «arrosto!» Non nego, èrano mìnime cose, ma è appunto da queste, perchè sùbiti moti, che la natura nostra si svela. E poi! quante làgrime gli èran gocciate alla partenza di nonna? Nessuna. Pòvera nonna! se non di quelle, che stùzzicano mille appetiti nei nipotini per il gran gusto di soddisfarli, pur si trattasse di una fetta di luna, donna Giacinta ponea in lui molto amore, nè mai s'era spassata di castigarlo, di *costumarlo*, come dicea una mia serva brianzola.

E il bello è, che invece avea pianto a salatissime gocce la stiratora. Bene, che significa ciò? Che noi ci lasciamo pigliare, spesso dall'apparenza, rado dalla sostanza; che un brodo in tazza di porcellana ci par migliore di uno in iscudella di terra. Dite, avreb'egli pianto lo stesso, se la infelice si fosse, ignobilmente, appiccata?

In conclusione, ei si sentiva *malvagio*; se non ancora assassino nè ladro, in grazia delle circostanze solo.

Nulladimeno, i malvagi, per la più parte, hanno talento; forse perchè, dovendo, pòssano quella virtù aquistare che non fu loro donata. Ed egli? Avea sì la gobba sul naso l'*ingenii mons* della fisiognomìa; ma, in verità, leggendo, egli stentava a capire. Le poesie di lui, regalarle ai camini, sarebbe stata superbia. Memoria? da penna d'oca. Tatto crítico? peggio che peggio; sempre si distaccava da un libro, da una sinfonia, da un quadro, incerto *se e perchè* piacèssegli o no. Quanto al discorso poi, mai botte risposte, mai lampi di genio; parlava a lambicco, poco, e anche quel poco sconnesso, segno di roba mal digerita e di pensieri informi.

E nemmeno avea in costa un marsupio di studi, sia ùtili, sia dilettevoli, come vuol la corrente è stùpida distinzione. Infatti, che sapeva egli a mùsica? Tamburellar con le dita e fuori di tempo sui vetri. E a disegno? Non temperarsi un làpis. E a matemàtiche, istorie, leggi, e via via? Bah! della parte maggiore il nome solo soletto; dell'altra, sottosopra lo scopo, e non più. Infine! agli esercizi anche del corpo, nè adatto, nè uso. In nuoto, un pesce di piombo; nelle ginnàstiche, sèmplice spettatore; in arte equestre, noto solo alle scope e ai cavalloni di legno... Era palpàbile prova il suo pòvero corpo, malnato, male-cresciuto... Tè, vedi.

E quì Alberto, tolto dal tavolino un candeliere acceso (chè, nota bene, egli usava sperar le sue ova al chiaro di luna o a quello della candela) andò a piantarsi innanzi uno specchio.

E il lume, battèndogli in viso da lato, gli riempì d'ombra le occhiaje e gli incavi delle magrissime guancie.

Ne impaurì. Sgocciolàndosi addosso la cera e singhiozzando, si lasciò cader su 'na sedia... Egli senza talento! egli senza dottrina!... Cattivo... E brutto!

Capitolo quinto

«Trac — la maniglia diede un sobbalzo...

Ne sobbalzò egli pure...

Le imposte infatti si aprivano... Vi ricordate? Se sì, voi, miei lettori, cui il soprannaturale dà urto, non indispettite: polve di Pimpirlimpina, in questo racconto, non ci ha.

Certo, si apriva la porta, ma semplicemente a Paolino, il servo, con un candeliere acceso ed un pacco.

Fu un verso sbagliato dopo una frotta di decasillabi equisonanti nei pensieri di Alberto. Il viso di cui parvene sì malgrazioso che Paolino, depresso senza dire parola ciò che recava, subito se la battè in punta di piedi.

Alberto rimase dov'era, cioè seduto sul margine dell'armadietto sostegno alla libreria. E fisava l'involto.

Degli altri! Erano classici, pesca minuta. Dio sa, come sciocchi! Ma e perchè allora comprarli?

Anni già innanzi, gliene avea dato consiglio un professore di lettere, il cavalier Tamaroglio (conoscerete) quel chiarissimo tale, che, com'ebbe scoperti i conti della cucina, mille-e-duecentisti; di Cervellata Martelli fiorentino patrizio, li pubblicava nella *raccolta de' classici*.

— Ah! tu — avea egli detto ad Alberto — leggesti l'Alfieri, il Fòscolo, il Manzoni, il Rovani, ed altri del medesimo sacco? Male, mio caro. Sono autori non puri, pericolosi; o da non leggersi mai, o solo allorquando non ponno più niente sulla nostra corazza di studi. Conosci «*il Pataffio*»?

— No.

— Come? tu non conosci quell'inesauribile cava di schietti e nativi modi di dire? Ed il Guittone d'Arezzo? e il Burchiello? e soprattutto quel prezioso librinò pubblicato a mia cura? No? Poffar l'Antèa! vuoi un consiglio d'amico? Va per la corta a pigliarli —

Alberto era peranco arancino. Credendo agli occhiali, al barbone, e alla sapiente sporcizia del professor Tamaroglio, di bella prima andò a comperarsi un mucchio di *testi di lingua*. Bruciava di mangiarseli tutti, come se avesse avuto dinanzi un piatto di dolci. Ma il paragone val per metà (quale, val tutto intero?): que' libri èran cattivi al palato; bensì, a somiglianza de' dolci, impiastràvan lo stòmaco.

— Già — pensava egli a tanta scioccaggine — sono ancor troppo novizio per poterli capire; mi abituerò; non ci si abitua allo sigaro? Forse, sono ancora il villano che, innamorato della sua *nigra sed* non *formòsa* Madonna, guarda indifferente una di Raffaello o Correggio. E, fòssero cotesti classici anche letame, non feconda il letame?

Così, cercando persuadersi a forza di metaforucce che il male era sano, tirava innanzi a inghiottire le più insulse scritte. Senonchè, quelle che riuscivano ai palchi della librerietta sua, èran poche; alcune, mèssevi a prova, ne venìvan rimosse prima dei quaranta dì. E dalla mente di lui?

O beata ignoranza! sòlida volta che celi orribili abissi; per te si cammina sicuri, nè si cade mai. Povertà non teme indugiarsi a ora tarda pei boschi; se chiude la porta, è solo in riguardo dell'aria.

Mirate invece frutti del troppo studiare! dico in arte, intendete. Anzitutto, spendiamo il terzo migliore della vita nostra, quello di amare e creare, nelle cantine e nei spazzacasa, in busca di code di sorci e di capocchie di chiodi. Quando poi ci sovviene d'avere sul collo una testa e nella testa un cervello, la nostra originalità (primo tesoro a ciascuno) è svanita; noi, pensiamo secondo vuole la rima, facciamo a ricetta;

oppure, incapati a seguire le orme di qualche grand'uomo, gettiamo la rimanente vita senza alcun prò. Per fare il Manzoni, èccoci Carcanini!

E alcuna volta si apprende, dopo un lunghissimo rigirò, che, fiori, sìmi a quegli essiccati che noi cercavamo di rinfrescare, venìvan su a dispregio nel nostro giardino; che quella chiave, per cui frugavamo tutta la casa, era là, dove meno ci si pensava — in una tasca di noi.

Ma e se non fosse là pure?

Oh! allora, notte felice. Se qualche volta lo studio, a chi ha la *presa divina*, può non far male; a colui che ne manca, mai non fà bene. Inaffia il tuo ghiarone, concima! non caverai che de' sassi; i fiori tuoi, carta; i prati, saranno felpa.

Tuttavìa, poniamo che le qualità essenziali del genio s'iano in te, basta? No. Lo schioppo caricato e montato ha d'uopo di che fàccialo esplòdere; per esempio, l'incontro con un'òpera somma, prodùssene altre; ecco dùnque un portato di quello studio, che poco sopra (vìvano le contraddizioni!) abbiamo detto non ùtile. E fuor dallo studio? Sì — Cosa? Amore — La biscia mettèvasi in bocca la coda; va e va per un labirinto d'idee, Alberto giungeva appunto sul luogo da cui s'era partito.

Amore, bene. Come il denaro, esso è coppella all'individuale natura; cretinizza lo sciocco; aggenia il talento. Ma tutto stà a trovarlo. Amore, già, non s'era mai scomodato a salire le scale del nostro giòvane amico, nè mai l'avea abbordato in istrada. E a dire che, se il destino ponea ch'egli, in età d'amore, avesse ad amare, *ella*, in questo vero momento, vivea... chi? dove?... e forse, ella pure sognava all'incògnito *lui*... Oh avèsser potuto, almeno l'ànime loro, preunirsi!

A buon conto, lo stare lì immusonito, fantasticando, non era un mezzo davvero d'anticipare sul tempo. Poetino mio, necessitava che ti mettessi bravamente in viaggio verso la folla. Non rinvenendo anche *lei*, v'avresti, se non altro, posato di tanto in tanto, le imaginazioni tue e tratto vigore e materia per altre.

Ma, chèh! Alberto temeva la società. In società cuore gentile non basta. E Alberto sentìvasi e all'orba di tutti gli usi di quella e privo di spacciatura per se ne impipare. D'altra parte, fuori dell'àqua, come apprèndere il nuoto? A raccòrre con disinvoltura il fazzoletto, sempre per terra, della marchesa Trestelle, dòmìne! bisognava vederlo a cadere.

Studia, studia, ripeto, a che? a niente. Tu miri troppo, e la ròndine fugge. Bel gusto, ve', di passare quel breve tempo in cui si fanno a tre a tre gli scalini (quando, in isbaglio, non quattro) lì, solo, presso del fuoco, contando le monachine; oppure a scrittojo, s'ammobigliando, stipando il cervello, per rènder poi dotti... i topi del cimitero.

Sì, giacchè ne fu data, più per forza che amore questa inùtile vita, dimentichiamola in mezzo ai piaceri. Dopo, che ci può èssere mai? Abbòndano le risposte, ma chi le detta è mattissimo orgoglio, quel tale orgoglio che ci fà copie di un Dio, e insegna come la provvidenza cresca la lana all'agnello per riparare dal freddo *noi*.

Dimando io, prima d'uscire alla luce, che fummo? Se siamo immortali, perchè principiammo? Nè mi toccate a scusa l'oblìo; il vostro *oblìo* è il mio *nulla*.

E Alberto quì s'affisò in una lunga lunghiera di stranissime idee, giunte a fila di ragno. Sfido la penna a seguirlo! Ma, se anche il potesse, la ratterrei; io non voglio che voi, o lettori, abbiate a lasciarmi in un accesso di disperazione; quindi, alla chiusa! Alberto si scosse, scese dall'orlo dell'armadietto, e borbottando «*carpamus dulcia, nostrum est quod vivis*» passò nella stanza da letto.

Andava a pigliare il cannocchiale e il sopràbito. Àqua! che slancio. Ma pensò, prima, di lavarsi la faccia: tòltosi e la giubba e il panciotto, si trovò la camicia non fresca. Fuori dùnque i cassetti! questa quì, no; quella là, neanche; scèlsene finalmente una battista a lattuga. La quale nuova camicia chiamò un altro panciotto, come il

panciotto gli fe' mutar, ben'inteso, e i calzoni e la giubba. Ma intanto le sue lunatiche idee scioglièvansi, sì che, allo scricchiare di due stivaletti lucenti, non èrano più.

Cari miei, altro che libero arbitrio! molte volte si pensa come vuole il nostro àbito. Esempio, me. Quando sono a Milano, in cilindro, in marsina, guantato, con un sentore di muschio, leggo «*la Perseveranza*» fumo sigaretti di carta ed esclamo «*sapristi!*» Mi vedeste invece a Pavia, oh mi vedeste quando fò lo studente... con tanto di cappellaccio e mantello! Allora, pipo, giuro «*per Cristo e Maria!*» dò del tu a chiùnque, e grido «*viva Mazzini! e Garibaldi! e il suo inno!*»

Torniamo ad Alberto. Èccolo a quattro spilli, vestito come un figuro da moda e spiritoso del pari. Dà un'altra occhiata allo specchio. Stavolta, la luce, tenendo il lume Paolino, venìvagli dal sopra in giù, pareva ingrassarlo... N'è? non si poteva dir brutto, anzi!

E di una signorile andatura — mò perchè ridi, mio Cletto? — *signorile*, dico, e ci ho le mie brave ragioni. Chèh! non è forse il camminare in un pezzo, ingommato, ed il parlare stroppiatamente, molto più da signore che non l'andare via lisci, come ci taglia il passo e la parola natura? non vuoi tu che il signore, in qualche cosa oltre ai panni, possa venire distinto dal poverame?

Dùnque, Alberto, di una signorile andatura, più non pensando che le sue quattr'assi, forse, èrano già in magazzino, si avvia al teatro. Correva allora la moda pel círculo equestre: egli vi giunge e solleva la pesante imbottita della porta di strada, di Dio sa quanti sospiro, cui la moglie moriva dalla febbre e dal freddo.

Al dispensino stava un biondone, acceso di colorito. Per il momento si limitava a vènder biglietti. Bastò un'occhiata di lei a confòndere Alberto; al quale se aggiungi un pajo di guanti nuovi strettissimi, comprenderai quanto dovesse penare a produr fuori il borsino e ad aprirlo. Pagò. La dispensiera, con il biglietto, gli rendette de' spiccioli; egli se ne allogò, uno nella tasca di destra, un altro in quella di manca, e, come gliene avanzava fra mani un terzo, chiese una sedia.

— *Trois francs* — ella disse nel presentargli un secondo biglietto.

Alberto ricomincia la pesca; gli manca una lira; fruga di quà, tasta di là, crede di averla scoperta... È un soldo.

Arrossa; torna a cercare con rabbia. Pur finalmente trova; e paga.

Senonchè, allontanatosi dal dispensino e tentando cacciarsi in una finta di tasca quel maledettissimo soldo già scambiato per lira, esso gli sfugge, e pirla sul pavimento. Ma Alberto, schiavo dell'àbito, non se ne dà per inteso.

— Signore! — esclama un monello, venditor di giornali, corrèndogli appresso.

Alberto dovette ristare. Il ragazzino gli presentò la palanca. E Alberto, più confuso che mai, se la mise in saccoccia!... Il ragazzino gli tenne dietro con gli occhi, tra il disappunto e l'offeso.

Ecco il teatro. Tòcche le sedie, il nostro amico rimane un istante a calcolare il terreno; conta le file; poi, entra in una.

Gran tramestio di gambe e di pudiche sottane. Egli si ferma a un ufficiale che ride con una bella vicina, e:

— Di grazia — dice.

— Eh? — fà il militare alzando la testa; e, come Alberto accenna alla sedia — *Pardon!* è la mia. Guardi meglio il biglietto! —

Proprio! Alberto avea sbagliato la fila.

— Scusi! — mòrmora. E torna a fare la strada in tanta stizza e vergogna, che per un pelo non iscappò dal teatro.

Intrattanto la banda suonava; banda a istrumenti un po' corti di fiato. Per contraccambio, ciascuno tendeva ad aprirsi una via sua propria, e Dio sa dove sarèbber

finiti, se, a contenerli, non sopravveniva qualche gran colpo di tamburone, uno di quà, uno di là, come quando s'incèrchian le botti.

Ma, di sconnesso ancor più, stava nel mezzo del cerchio, un disgraziato fanciullo che si storciva per solazzo del pùblico. Era l'uomo-*caoutchouc*; un mingherlino a cui i bimbi della platea e dei palchi invidiàvano il bel vestito da diavoluccio, rosso, a pagliùcole d'oro, ma che, d'inferno, sentiva solo le pene.

O pòveri ossicini! come dovevate crocchiare! E il pùblico, giù ad applaudire. Sai allora chi ringraziava? Un grassone in livrea «le braccia al sen conserte» pure nel cerchio. Càpperi! Lo avea egli fatto!... e disfatto!

LA CASSIERINA

Dieci anni di meno — Alberto si trovava in campagna. Era solo, su 'n terrazzino della casa paterna che soprastava al villaggio, stanco, come generalmente si è agli sgòccioli di una domènica, il giorno del fare niente, e si sentiva la faccia accarezzata dalla frescura notturna. Poco innanzi, una ventina di razzi — imàgine della più desiderèvole vita, corta e splendente — avea, per annunciare la chiusa di una festa paesana, stracciato l'àere, e apparecchiato tabacco di naso agli uccelli. Il cielo, nero-fulgine. Tratto tratto, una lusnàta vi abbarbagliava per un battipalpèbra, facendo brillare, vetri, gronde ed ardesie: poi, tutto rintenebriva; e rispiccàvano le illuminate finestre. Ancor più nero dell'àere, il villaggio pareva allora un ammasso di spenti carboni.

E al villaggio salivano ad Alberto i suoni male-accordati di un tamburo e una tromba. Essi, di tempo in tempo, cedèvano a una voce di donna, acuta... Di botto, Alberto, si parte dal terrazzino, stacca un cappello dal muro, esce di casa; e, giù per la rampa, arriva al sagrato.

In cui, a mezzo di una folla di rùstici e in pie' su 'na panca, illuminata da fiàccole, era un toccone di carne fèmina, con i capelli a vaso di maggiorana, le guancie a pane buffetto, e la pappagorgia; sua veste, una petturina di raso non-bianco, e una gonnella di garza; sotto, due colonnette da balaustrato. Il che maledettamente stonava con la vocina di lei. Ma ella ricorreva spesso al tamburo. Allora, un uomo alla destra, in maglie, con una ghigna da pignatta bruciata ed i capelli alla ciabattina, strideva una tromba; e intanto, un pagliaccio a sinistra, abbigliato da Meneghino, sganzèrta di uno a ventre di contrabasso e a muso biacca-e-mattone, gestiva, e, in ràuca voce quasi annegata nell'aquavite, gridava.

E i tre saltimbanchi, rullando il tamburo, suonando la tromba, facendo un fracasso per trenta, si mèttono in marcia: dietro, la barabbaglia intruppata, a ciufoletti ed a fischi.

I saltimbanchi vanno alla loro baracca. Ma, ivi, perchè la folla si arresta? È che là tira vento di rame. Ha bel strillare il donnone: «*sotto, pòpolo generoso! si tratta della miseria di un dieci-centèsimi...*» tutti rimàngono sodi. Corre quel diffidente sospetto, che è la prudenza di chi moltissimo ignora e poco ragiona.

Alberto volle ròmperè il ghiaccio. Si fe' coraggio, e, camminato vèr la baracca — là ove si stava a cassiere una tosuccia di circa otto anni, in bianco, con un visino stregato, gli occhi nerissimi, lùcidi lùcidi forse dal lagrimare continuo, ed i braccetti nudi, che ricordàvano i bastoncini del tè — buttò una moneta sul tondo.

Fu 'n soldo che diede un suono di argento.

— Lei... — prese a dire la bimba, tirando una falda di Alberto. Ma non disse di più. Il saltatore dalla mòtria affumata, avea grugnito con ira. Ella serrò le palpèbre come a tuono imminente, e Alberto, che s'era vòlto e avea egli pure compreso, tàque, e con stringicore seguìtò la sua via.

Nòti — chi si diletta a dipingere — come pezzi di tela e pali formàsser due lati della baracca; gli altri, un muro di orto. E, nell'interno, si vedèvano panche, un pajo di cavalletti con padelline di grasso e fumosa fiammella agli estremi, e un organetto guardato da un cane barbone: volta, quella del cielo.

Quanto però a spettatori, all'entrare di Alberto non si toccava la mezza dozzina. Senonchè, il panno tira il frustagno. «*Va tu... vengo ancor io*» appena Alberto fu entro, èbbevi ressa alla porta; e nella baracca, folla.

E cominciarono i *giuochi* — giuochi infami!

Imàgina due piccini, di non più di sei anni per uno, pezzati di nudo e con le animuccie lì pelle pelle, ballottati senza misericordia; e imàgina una tosuccia (la cassierina) incesa da bicchieretti di branda, a saltar trafelata, cerchi, corde e sedili, tossendo, e gettando a guisa di gioja i gridi che le strappava il dolore.

A un punto, sghiàtole il piede, la cadde contro del muro; nè il muro era, per pasta, di quelli di Gèrico.

Alberto non potè più durarla, si alzò, e dilungossi con l'ànimo che gli sapeva di brusco. E, quella notte, nella fantasia di lui, fu un vai-e-vieni; ora, di vispi e puliti popò dall'odore di cipria, cui, parlando, ognuno addolciva e le parole e la voce, e i quali, se piangèvano mai, era per non riuscire a spezzare tutti i loro be'-belli; ora, invece, di avvizziti puttini — meglio, di piccoli vecchi — a strappi, lavati dalle loro làgrime solo, mai da nessuno baciati, mai sorrisi, quì a grignotare secchetti di pane dinanzi alle golose mostre di una rosticceria, là rannicchiati entro un pagliajo, bubbolando pel freddo, in compagnia di qualche cane perduto o abbandonato com'essi.

Il domani, Alberto, si destò di buon'ora. Bisogno, più che non voglia, stringèvalo a ritornare sul luogo del crudele spettàcolo. E, come vi fu, trovò la baracca, spiantata; sen caricava un carretto. Sopra del quale, uno de' saltatori (quel dal mostaccio di spazzacamino) in maglie ma con la giacchetta a ridosso, dava di piglio ad un palo pòrtogli dal Meneghino. E questi era giù, la camicia slacciata (il che scopriva degli *agnus*), col muso ancor mezzo dipinto e mezzo verd'aglio. Lì accosto, i due pòveri bimbi sotto di un asse, uno per capo, aspettando; in fondo, il donnone, floscio carname, in ginocchio, che legava un fardello.

E, tra i curiosi, Alberto. L'occhio di cui, più che a tutt'altro, indugiò sulla faccia di uno dei due tormentati piccini, faccia sparuta, smorta, ma intelligente che mai. Poterne cangiar l'avvenire, quale felicità! E, Dio sa che cammino di gloria gli si sarebbe dischiuso!... Una frasuccia bastava...

Ma la frasuccia non venne, ma Alberto si allontanò.

Chè a lui mancava qualch'altro da rivedere, pur non sapeva dir che. Proprio, come allorquando s'ha una parola da proferire, se ne conosce il suono, se ne conosce il valore, ma non c'è verso di spiccarla; notando poi, che la cosa, cui tal parola è veste, torna, apparendo, moltissime volte inaspettata.

La quale cosa, ad Alberto (che svoltava in un vico) fu 'na tosetta, seduta sullo scalino di una portella, fisa a un collo di fiasco, rimàstole in mano: a terra, dinanzi a lei, cocci di vetro ed una traccia di rosso.

La cassierina! Perchè s'è assorta? Già, era vano di attendere una di quelle fate benigne, le quali, a bei tempi andati «*splif splaf*» avrebbe, con un colpo di verga, riuniti i ciapelli e riempito il pestone. Il vino continuava a colare. Ma ella non si moveva. Tanto fà! le busse non le avrebbe perdute. Se lei non andava, *loro* sarèbber bene venuti. Oh! per le busse, non la dimenticàvano!... mai... — E tristamente, girava il collo del fiasco.

— Tu! — disse Alberto.

La ragazzetta alzò due occhioni neri e calamarenti.

— Ti batteranno, eh? — dimandò egli con una voce pietosa.

Ella bassò la testina, e sospirò.

— Prendi — fe' Alberto, rovesciàndole in grembo tutto che insaccocciava... e soldi di rame, e soldi di argento. Poi, fuggì via.

Due sguardi meravigliati e di riconoscenza lo accompagnàrono. Ei non li vide; li sentì.

E questi due sguardi sono ancor là, nel teatro, vivi, e pàrtano da quella pallidotta fanciulla, la quale — come Alberto appariva — si era levata a mirarlo.

Capitolo sesto

Tuttavia, di questi riconoscenti sguardi, Alberto — il quale avea raggiunto, a dritta, e presso della corsia, il suo posto — non èrasi accorto, o meglio, non sapeva di èssersi, chè, non è impossibile che la sensitiva parte di lui se ne fosse, all'insaputa delle altre. Oh quante volte ci sovveniamo del viso, lungamente obliato, di tale, che viene in quella vèr noi, prima che la nostra pupilla il rifletta! oh quante, ci ritorna un motivo, canticchiato chissà dove lontano, prima che il nostro udito ne raccolga una nota! Bisogna crèdere dùnque ci sia qualch'altro senso oltre i sòliti cìnque... sarebbe il presentimento? E, nel caso di Alberto, una prova, era il ricordo della infelice bambina.

Dal quale, un gran battimani lo trasse. L'uomo-*caoutchouc* avea trinciato, doppio, uno di que' tai salti, i quali, per alleccornir la vivanda, han nome *mortali*; in segno di grazie, pigliava ora la corsa per trinciarne de' nuovi.

Senonchè, Alberto, girò il cannocchiale ai palchi di prima fila. E diede sùbito in uno con giovanotti nelle più indecenti pose... Indecenti? epperchè? non si vàlgono tutte? — e passò poi ad un altro, al davanzale di cui stàvano tre nonolini, con le braccine fuori e le teste sur il velluto del parapetto, moscatelli ed allegri, mentre la mamma allo specchio dei loro visucci godeva dello spettacolo; dopo, ad un terzo, con un signore ed una signora attempati e dall'aria muffa... marito e moglie senza figlioli! I figli, e chi nol sa? si mèttono tra i genitori, tòlgono a quelli la vista della ruina del tempo, anzi, li ringiovaniscono in loro. E così, su e giù per i palchi, Alberto continuò fino al vano della porta di mezzo, dai due poliziotti agli stìpiti, i propri sostegni del palchettone regio.

Di là del quale, l'amico nostro, ripigliando il suo viaggio attraverso le lenti, sorpassò un palco, in cui, viso a viso di un saporito vecchietto a cera da mela cotta, sedea una giovane dama, vestita di nero velluto e in gorgeretta bianca increspata. Ma tosto vi ritornò. Era, la giovane dama, castagnina di chioma, di sàngue gentile, e mòrbida siccome neve-di-latte; negli occhi, azzurra e della più limpida àqua; in profilo, *la Vittoria di Brescia*. E Alberto le segnò tutt'intorno, col cannocchiale, quasi una linea, scendendo dal fronte di lei, per la guancia rotonda ed il mento, girando verso l'orecchio mezzo nascosto sotto ai capegli, e seguendo il gustoso contorno della spalla e del braccio fino al velluto rosso del parapetto. Poi, tirò innanzi. Ma e che? èccol di nuovo a lei fiso. Certo è, che le cose, belle di vera bellezza, sebben non comprese alla prima, l'asciano desiderio di sè. Ed ella or sorrideva; di qual sorriso, Dio! non già della grinza, nata allo specchio ed usa nel mondo elegante, ma di un sorriso di quelli, che, venendo dal cuore, rimbeltempiscono i bimbi, ed accontentano i poveretti.

— Eh! — saltò su a dire una voce dietro di Alberto, mentre una mano il tentava.

Ei, sobbalzando, si volse; come se còlto ad un furto. In verità, furava a un marito.

E vide Enrico Fiorelli, uno de' suoi condiscèpoli molti di un tempo e delle sue poche conoscenze dell'oggi. Fiorelli era un grassotto, tal da sembrare imbottito, piuttosto rosso che biondo, e con un'aurèola tutt'all'ingiro di far 'na vita da papa.

— Alberto — continuò Enrico, scavalcando il dossale ad una sedia non occupata presso di lui — l'è mesi *mesorum* da che ci siamo incontrati. Ti dirà la mia cera che vengo dalla campagna. Salvo una fame assassina, stò a gonfie vele. E tu?

— Vivo.

— Non credo. C'è da giurare che ti stai sempre fra quei tuoi morti di libri. Studii alla disperata, eh? —

Alberto fe' una boccuccia di noja: niente lo contrariava di più del passar per sgobbone.

— Non mi dare la berta — rispose — Dimmi invece una cosa...

— Due.

— Già; tu conosci moltissimi...

— Conosco, fà conto, mezza città.

— Siamo a casa allora. Sai dirmi chi è... chi è quella... Guarda in fila seconda, a sinistra... quel fagotto di donna, in raso colore cangiante? —

Ipòcrita di un Alberto! Ve', se pigliàvala larga.

— Oè? t'innamora? — dimandò ridendo Fiorelli — Bene, quella brutta sàgoma là, e quel secchetto di uomo faccia a faccia con lei, fanno un sol pajo. Tenèvano drogheria, sarà un dieci anni, sulla piazzetta di santa Polonia; si chiamàvan Del-Bò. Adesso, eh, ti leva il cappello, sono i signori *baroni Del-Bue*. Non han fatt'altro che trasportare l'insegna dalla bottega al calesso...

— Vorrei — Alberto interruppe con un zinzino d'aceto — diradare le nebbie che avvòlgon prudentemente le orìgini antiche di molte e molte nobilissime case... Altro che drogheria!... E quelle due appresso ai Del-Bò? sèmbrano bàmbole, n'è?

— Bravo! sono quello che sèmbrano. Roba da gioco, e da buttare poi via. Un magazzino all'ingrosso e al minuto. Ne vuoi?

— No, grazie. Di' ancora. Chi è quella... quella... — (e quì Alberto, che voleva accennare alla dama in velluto, tra la vaghezza di udirne e la paura di udirne e dir male, titubò) — quella signora... bellina... in quel palco a diritta, presso la porta di mezzo —

Fiorelli mirò il cannocchiale vèr lei. Alberto azzittì, e attese con batticuore.

— Diàvolo! — Enrico esclamò, meravigliando di sè — Non conosco...

— E conosci mezza città? — chiese Alberto un po' in broncio.

— Ma non l'altra — oppose Fiorelli (e, tornando a guardare:) — magnifica donna, per mìo! Vado a informarmi di lei.

— Dove?

— Là; nella corsìa che mena alle stalle; da colui che discorre coi cavallerizzi; non quello in sopràbito grigio; l'altro, il nero di barba, pàllido...

— Anzi, verde — osservò Alberto — Chi è?

— Un mio amico; il marchese Lotteringo Andalò; suppergiù, un buon ragazzo. Già ti dissi, credo —

Difatti, sì. Alberto si risovvenne che gliel avèano pinto per uno, che nelle più furiose dissolutezze si era infrollito ànima e corpo. Ora, usato di troppo alle sensuali emozioni e troppo alle morali non-uso per riuscirne a godere, vivea tanto da mèttere un giorno sull'altro; giorni tediosi, di una pesantezza di piombo.

Enrico, appressàtosi, in questa, alla sbarra tra la corsìa e le sedie, chiamava Andalò.

Il quale, venne.

— Sapresti — cominciò Enrico; ma quì s'interruppe, e — Andalò; ti presento Alberto Pisani, mio amico. Alberto! il marchese Lotteringo Andalò, *ut supra* —

I due nominati inchinàronsi.

— Sapresti — seguì Enrico al marchese — il nome di quella bellissima donna, in prima fila, alla dritta della porta di mezzo? Non mi par forestiera —

Andalò volse a lei un'occhiata, e...

Un momento! un momento! Io, Carlo Dossi, ho quattro cosette da dire alle mie signore lettrici. Per voi, lettori uominacci, nulla: saltate. E dico «donne, stò in forse sul come a voi riferire il parlare del marchese Andalò, parlare senza camicia, e peggio. Certo, se voi foste state allevate secondo natura, esso non vi darebbe nè caldo nè freddo; ma, invece, vi hanno insegnata la cosiddetta *virtù del pudore* — virtù cara ai deformati, sempre posticcia, figlia e madre ad un tempo della libidine... Oè! non fuggite. Per voi, transigo con me e brucio io pure sull'ara di tale sporca virtù il mio granino d'incenso: non voglio darvi la pena (sebbene sia pena che acuisca il piacere) di lèggermi alla

nascosa. Passerò, dico, i discorsi del marchese Andalò per tutti e sette i crivelli... vi va? — sicuro, del resto, che la immaginazione vostra, pudica, può ricomporli... e con giunta».

— No; non è forestiera — disse adunque il marchese con una voce slojata, che a chi l'udiva attaccava la fiacca — È di quì. Si chiama Claudia Bareggi, figlia di un appaltatore di armata, un gatto in grande, morto cìnque o sei anni addietro... —

E lì principiò a narrare a Enrico e ad Alberto quello che a voi, mie lettrici, secondo l'intesa, ripeto ora istacciato; come cioè, Claudia, intorno ai diciotto innamorasse di un tal Savojardo, nient'altri che il lava-piatti e pela-capponi e menarrosti di casa. Sorprèsili il babbo, àpriti cielo! un affare di stato! Si cacciò via sur i due piedi il sonator di ghirònda, ma la sua bella còrseglì appresso, e insieme a lei... le posate d'argento. E il babbo, dietro anche lui. Ma il babbo, per troppa furia di giùngerli, ribaltò e morì; per troppa furia di uscire dal mondo, dimenticò il testamento. I due rondinini gli dedicarono allora un monumento, costoso... Ma e perchè volàron poi sùbito a Nizza? e vi piantarono il nido? Egli è che l'aria di quì avea troppa buona memoria. Quì tuttavia, di tempo in tempo, spiègan le ali; egli, per dare una scorsa agli interessi di lei, ella per rinfrescar la memoria di una certa prozia, innumerèvole a soldi e ad anni.

Così dicea il racconto del marchese Andalò. Ma Alberto, tenendo fisi gli occhi in quelli di Claudia, bevea dal loro limpido smalto il contravveleno.

A un tratto, ella si leva, e, s'avvolgendo in un scialle bianco, scompar nel fondo del palco.

Alberto ha un sùbito moto.

— Scappi? — chiese Fiorelli nel trattenerlo.

L'amico nostro arrossì, impallidì, e stette.

— Un giramento di capo... — balbettò egli.

— Forse i lumi... — osservò Enrico.

Era invece un colpo di sole!

E uscirono insieme.

Tuttavia, in istrada, Alberto rinvenne. Non volle nè *punch*, nè àque calde, ma volle andàrsene a casa. Fiorelli l'accompagnò. E il fresco risvegliava in Fiorelli la brillantina del chiacchierare. Era sul dare consigli. Disse ad Alberto, che, a non guastarsi e il corpo e il cervello, abbisognava, ad ogni mano di studio, una alternarne di vita giojosa, o maritare almeno l'aria morta dei libri a quella, viva, della campagna:

— Non par vero — disse — che un giovane come te, fuori di tutte le busche; che non ha a rëndere i conti a nessuno, abbia da stare, quanto il giorno è mai lungo e qualche volta la notte, a sbriciolarsi sui libri, cercando la quarta al trifoglio od ingollando pillole d'aloè!... Uh!... Che mangi di colazione?

— Perchè?

— Perchè gli è quel pasto che ti dà il tono del dì. Che mangi?

— Un uovo... ma questo è *a bere* piuttosto.

— E d'altro?

— Una tazza di tè.

— E d'altro?

— Un chifel.

— E d'altro?

— Niente.

— Come! niente?

— No.

— Ecco il marcio!... Tè... uovo a bere... chifel! Va, se la duri, è segno che ti han costruito di ferro! —

Alberto sorrise pallidamente.

— Sei male informato — disse.

— Ma e allora, come vuoi rafforzarti con quella tua àqua da occhi? Sai che ci va? Sleppe di manzo, o amico, costolette e bistecche. Chè, se tu mangi ben bene, studierai poco poco. Tàvola e tavolino non sono in troppa armonìa. Per digerire tu dovrai passeggiare, le passeggiate ti desteranno appetito... via via, diventerai come me, una invidia alla luna di Agosto.

— Èccoci! — fe' Alberto. E sostò.

— T'ho pur rotta la gloria? — disse allegramente Fiorelli.

— Non dico.

— Dico io. Ma, quel ciarlone di Enrico, ti ha, se non altro, risparmiato del fiato. Va, e dormi. Gli è già ora turchina per un figliolo da bene —

E strinse la mano di Alberto, aggiungendo:

— Riposa il grande stravizzo.

— Addìo —

Alberto entrò; serrò la postierla; e, preso il suo lume, che lo stava attendendo acceso, attraversò lentamente il cortile verso la scala.

La sua testa girava girava. Gli risonava l'orecchio come alla romba di una cascata «è amore o è sonno?» chiedèvasi machinalmente «oh maledetto il grillo di recarmi a teatro! Ero sì quieto, così contento!»

E raggiunse la scala. Si mise adagio a salire; ma, dopo un quattro o cinque gradini, riste' e siedette su di uno, posàndosi a fianco il lume.

No, non era possibile ch'egli ci fosse cascato: era la brama di èsserci, che glielo volea far crèdere. Tutte panzane, sìmi amori improvvisi, quasi colpi di schioppo; o, per lo meno, amori apparenti, chè i veri hanno la fonte lor prima nella bellezza dell'ànima. E conoscea mò egli quella di Claudia? No.

Piano col no! La di lei ànima, Alberto, l'avea pure veduta; essa non è, come la gente pone, invisibile: ciò che noi appelliamo il *sembiante*, *l'aria*, *la idea* di un volto, che è se non lei?

Ma è poi essenziale in amore il connubio delle ànime? Non è forse al rovescio? E quì, se un cuore gli rispondea di sì, un altro non si stancava a negare.

Quante contraddizioni! Chi vuol ragionare ci affonda. Vòlta e rivòlta, nulla di certo, se non se l'incertezza... e questa?... Nè s'è manco sicuri di esistere! Presente, già, non ci ha, perchè il passato confina con l'avvenire; ma se il passato *fu*, l'avvenir *non è* ancora. Eppure, egli poteva pensare! e volere! e mòversi... quasi a persuadersi del che, battè fortemente la mano sullo scalino.

E il colpo lo tirò dalle nubi. Si spaurì di sè stesso; si tornò in soggezione. Raccolto allora il lumino, si alzò, e riprese a montare la scala, pensando «trègua ai contorti sofismi; andiamo a dormire. Dormendo, s'è più desti che in veglia».

E infino al ripiano, la testa di Alberto cessò dal frullare, o parve. Ma, come all'uscio, si rinvìò.

Mò perchè a letto? Perchè tante ore perdute tra le lenzuola? Se a riposare le fatiche del giorno, *a che* il riposo eterno di morte?

Ed ecco Alberto voltarsi, ridiscènder la scala, e riuscito alla porta di strada, riporre, nella nicchietta, il lumino.

Riaprì la postierla.

Il chiaro di luna inondava la via, dolcissima luce agli afflitti. Il sole feconda sì il formentone, ma il sentimento, no; è un padre, buono fin che volete, ma che stà troppo in sussiego; è sempre *padre*, mai *babbo*. La luna invece è *mamma*; essa indovina i nostri minuti affari di cuore, ci piglia interesse; nei dispiaceri conforta, o almeno piange con noi.

E Alberto, al carezzèvole influsso, sentendosi più e più alleggerir la persona, correndogli voluttuoso il sàngue, a lungo passo cammina: giù di quà, su di là, vede un palazzo, e al primo piano di quello una finestra splendente. È la *sua*. Alberto, con le làgrime agli occhi, la fisa. E una siloëtta di donna vi appare. È *lei!*... Ma la finestra si abbuja.

Dòdici ore!

Lettori miei, niente paura! non vi allargate dal muro. Oggidì, questa, non è più l'ora dei ladri; oggi, si ruba in pieno meriggio.

È l'ora, invece, in cui il mercato di Priapo affolla.

Già, il bujo, pesa su quegli intavolati, più che campi dell'arte, ruffiani dei vizi; e le torme di lupe dalla voce ràuca, che il dopopranzo battèrono i marciapiedi infranciosando i cervelli mezzo intontiti dal cibo, son covigliate e tripùdiano; già, quasi tutti serrati, son que' caffè, ove dei còsi, torti di gambe come di ànimo, spàrsero effigi di pezzi di carne con l'indirizzo dietro; e la timidetta fanciulla, che poco innanzi valzava sotto gli occhi di mamma con qualche bel cavaliere, dorme, imaginando di lui, ignara di che gli servì. Or la città va prendendo una sospettosa aria; quella di una ragazza, che, con gli orecchi attesi alla porta, legga un volume senza nome di tipi.

Ve', un *barbisino* di quindici anni, il cappello negli occhi, che rade il muro di un vico. Egli potè fuggire da casa, e, mentre il vecchio suo padre lo sogna in preghiere, egli... Va o viene? È troppo allegro; va... E quel bambino, tristo, stracciato, su 'na scalèa, che aspetta? Pare venda fiammiferi... Fiammiferi solo?

Intanto, dei *broughams* dalle tendine calate fanno a precipizio, chè il Diavol li porta, la strada.

E intanto una carrozza si arresta in una via tortuosa che fiancheggia la Corte. La sentinella rintàna. Lo sportello si apre; ed ecco un alto signore, il quale offre la mano a una donna incappucciata e dal vestito che fruscia. Tò! quel signore non rièscemi nuovo; mi par d'averlo ammirato ad una mostra di truppe, in tanto di fanfaronia divisa, isputacchiata di principesche decorazioni... E la bella sua moglie gli passa dinanzi. Egli le fà un ampio inchino, e, come la vede sparire in una pìccola porta — porta alle grandi fortune — tutto orgoglioso di ben meritar quelle insegne che incugìnan col rè, rimonta nella carrozza.

Un'ora!

Uòmini inferajolati, a viso da campana e martello, ne pedònano ancora, tossendo; o ne vèngono incontro soffiàndosi il naso. Aumèntano dalle finestre i *pst pst*... alcune vie, da cima a fondo, pispigliano. Nabucco imbestia; la città è in frègola.

Capitolo settimo

Allorchè Alberto risalì la sua scala, battèano le tre della notte; e, che tale per lui fosse una vera straòra, il viso di Paolino gliel disse.

Alberto arrossì. Perchè? Davvero, non ci avea il di che; ei rincasava con tanti denari, quanti all'uscir di teatro, e il vizio costa. È dunque a pensare come noi arrossiamo ben più di ciò che la coscienza degli altri potrebbe rimproverarci di quello che possa la nostra.

E Alberto fuggì prestamente gli occhi del servo, si chiuse nella càmera sua, e si gettò sul letto, vestito. Era inebriato d'amore, ma più ancora di sonno «no, io non debbo dormire, io non voglio dormire, non dormirò più mai» diceva a fiore di labbro; e ci rimase, come còlto dall'oppio!

Lettori miei; conterà intanto una storia.

LA PROVVIDENZA

Oh aveste avuta una mano sul cuore della fanciulla Claudia, quand'ella incontrava là dove la scala potea ancor dirsi scalone, un certo giovane bruno; e di capegli e di occhi e di baffi, nerissimo! — Tuttavia, egli non salutava in lei che la figliola del padrone di casa, e salutava senza pure fisarla. Egli era pòvero e bello, ma non si sentiva che povero.

Chi fosse, udiamo la portinaja: «un giovane molto gentile — chè le chiudeva sempre la porta e accarezzava il *bargnau* — il quale, da circa tre mesi, avea tolto a pigione una stanza nelle soffitte. Precisamente non sovvenivano il nome, ma quel si vedeva stampato e attaccato su pei cantoni, come maestro di... di... non ricordava di che. Nondimeno, gli affari suoi, quali si fòssero, non dovèano còrrere a olio; nessuno ne avea mai chiesto; ed egli, se spesso usciva con dei fardelli, rientrava sempre a man vuote».

Alle quali parole, Claudia, volgèvasi in fretta, e, lasciando la portinaja, saliva nelle sue stanze. Là, presto abbandonava il ricamo per l'ago; l'ago per i fiori di carta, metteva insieme o una rosa turchina o un geranio verde; poi, indispettita anche dei fiori s'andava a sedere nel vano di una finestra con un qualche romanzo. E Lisa Angiolelli, che gliel'avea appostato *non appena finito*, si guadagnava a pazienza il suo spicchio di cielo.

Altre notizie intorno al giovane bruno, Claudia le ebbe da cui meno pensava, da un cugino di lei, Pietro Bareggi. Chi lo conobbe?... un mangia-dormi a faccia da mascarpone?... con un eterno sorriso a crètta?... un seccatore atroce?... No? — Già; i connotati sono un po' troppo comuni. Pietro faceva assiduamente la corte alla bella cugina, e in generale s'avea per il suo sposo futuro. Nondimeno, se è vero che molti folletti in gonnella lo sospirassero come un *marito completo*, io v'assicuro che la nostra ragazza la pensava diverso.

Bene, questo Pietro Bareggi, uscendo un dopopranzo in carrozza con la cugina e il padre di lei (un mezzo accidentato e tutto acciucchito, antico bevone in cui s'era rifatto al rovescio il prodigio delle nozze di Cana) Pietro, dico, salutò il bel giovane bruno, che rincasava in quel punto.

— Lo conosci, tu? — disse con vivacità la ragazza.

Nòta, lettore, che Claudia con quel suo allocco parente, stava sempre imbronciata; sul dimandare, mai; sul rispòndere, rado; e, puta il caso, con dei *sì* o dei *no*. L'inaspettato favore diè quindi un sorriso al pòvero babbio, che:

— Altro! — disse, e cominciò a narrarle (avvèrti ancora, lettore, che, per amor tuo, insàlo tanto o quanto il suo parlare fàtuo) com'egli, due o tre estati prima, avesse conosciuto a Nizza, mentre vi ranocchiava, in quel giovane bruno, un tale Guido Sàlis, conte, ricco allora da parte di madre di un diecimila e passa lire di rëndita. Ma, Guido, avea per babbo uno strappacasa, giocatore finito e di Borsa e di bisca. Il quale, un bel giorno, fatto cinquanta e dieci, trenta, andò con un po' di stricnina a stoppar la sua buca. Una fortuna, vero? Senonchè Guido volle prefigerle un'esse, e accettò la successione paterna. Ed èccolo intorniato da un nùvolo di scortichini, con fasci di carte sgorbiate, bollate. Egli, giù allegramente a pagare! paga di quà, paga di là, non si trovò alla fine avanzati che i piedi fuor dalle scarpe.

— E, jeri l'altro — aggiunse il cugino — lo rincontrai quì da noi. Quantunque molto male in arnese, ed io moltissimo bene, attraversai la contrada *apposta*. Già; si sa, io sono un signore alla mano, io. E lo invitai a pranzo: parèami dire il suo viso «ho fame» giusto, come le sue scarpe — (e quì il cugino bassò un'occhiata di compiacenza alle proprie, nuove e a vernice) — Che vuoi? rifiutò. E con un far di superbia! Àqua! —

Ma, no; io sostengo il contrario. Guido, superbo? Oh l'aveste veduto, pochi di appresso al racconto di Pietro, far capolino, con il cappello fra le mani e in aria di soggezione, nella ragioneria Bareggi! Claudia, che a caso ivi era, il può dire.

Sàlis veniva all'amministratore, e, nel pagargli una parte arretrata di fitto, si congedava dalla cameretta sua e da lui.

La bella ragazza lo fisò tristamente.

L'amministratore borbottò una frase convenzionale di dispiacere.

Il giovane allora, sempre con lo sguardo vèr terra, salutò e si volse.

— Fàtegli agio — suggerì, sottovoce e con pressa, Claudia all'amministratore.

Il quale:

— Signore — fece — se è per il fitto... —

La faccia di Guido imbragiò:

— Grazie! — disse — ma io... io parto per l'Oceània — e, salutando ancora, sparì.

Al *trac* della porta che si chiudea dietro di lui, rispose una picca violente nel cuore della ragazza. Ella capì di quale incendio o di quanto avvampasse.

Partito Guido, sembrò insieme partito dalle labbra di lei, il sorriso. Claudia lasciò le amiche, i libri, le passeggiate; prese a cibarsi a fregucci, a limarsi nell'anima; e, dalla fresca fanciulla a cera spazzata di un tempo, a cambiarsi in una di viso affilato, smorto, balogio.

Fu poi, in quel torno, che quello sfasciume di un padre di lei, da un pezzo a sè non più vivo, cessò di morirle. Ciò pòrsele alquanto sollievo, le disfogò quel lago di làgrime, che dalla partenza di Guido le si era al di dentro ammassato; per la ragione stessa per cui, in piena battaglia, un bravo maggiore mio amico, tòcco leggermente nel naso, diede in quegli urli, i quali, una prima e grave ferita in luogo *meno eminente*, gli provocava. E invano, Pietro cugino, commosso allo struggimento di Claudia, cercò a forza di buffonate di ridonarle allegria e di rimetterla in carne. Pena gettata il fare da nano, il travestirsi da cuoco, il travestirsi da balia! non otteneva da lei un sorriso, neanche di sprezzo.

Ma un dì, il sincerone disse all'afflitta cugina di avere, in una viuzza perduta, incontrato ancor Guido. E Guido, stavolta, non gli avea pur reso il saluto!

— O il mio carissimo Pietro! — sclamò la fanciulla con un sospiro di gioja, disincantandosi quasi. E a pranzo mangiò due bistecche. Piacciavi o no, sentimentali lettrici, stòmaco e cuore sono vicini di casa.

E quì verrèbbemi il taglio per un sermone circa le gioje morali, le ùniche vere, che la ricchezza potrebbe apportare. Apporta anche fastidi, non dico di no; ma, come scrisse un milanese brav'uomo «ogni qualunque cosa ha due mànichi» nè, ora, sarebbe il caso da mètter mano al sinistro. Intorno al quale, parlerò poi a lungo, a consolazione degli spiantati, lor dimostrando anzitutto, che se i nudi-a-quattrini vòlgono in capo i più generosi e i più bizzarri progetti, i ricchi, per contrappeso, hanno i denari, solo.

Pur tuttavia si danno eccezioni: èccone una:

Alcuni giorni, dopochè Sàlis fu segnalato alla tosa da quel gogò di cugino, un servitore di lei ne scopriva la casa ed entrava in un desolato stambugio, dove, neanche il sole, universale parente, si era mai arrischiato. E il servitore offriva a Guido un viglietto, con tali parole:

— Da parte della signorina Bareggi —

Sàlis lo pigliò con tremore.

— Accomodatevi! — fece al domestico.

Questi, guardàtosi attorno, *dovette* stàrsene in piedi.

Quanto al viglietto, diceva:

Signore;

desiderosa da un pezzo d'imparare il disegno, ora, mi sono risolta. Voi ne siete maestro, e, mi si disse, egregio. Vorreste insegnarmelo? Se sì, vi aspetto: tardi è meglio che mai; presto è ancor meglio che tardi.

Il giovane non si moveva.

— Ha una risposta? — azzardò il servitore.

Guido si scosse, e corse alla tàvola (tàvola e letto era la sua sola mobilia). Ma, a che? di carta, non si vedeva se non se un brano d'invoglia, già di salame; quant'è al calamajo, l'inchiostro era sì secco che la ruginosa penna di acciaio rùppesi tosto. E allora ei si frugò nelle tasche; e ne cavò un mozzicone di làpis mezzo mangiato; era monco! Tentò di aguzzarlo con una lama di coltello da tàvola; non tagliava oltre il cacio.

Ma lo soccorse un temperino del servo.

E Guido, dietro il viglietto di Claudia, scrisse:

Signorina gentile;

non posso proprio accettare: un pubblico impiego mi vuole di giorno e spesso di notte. Di malincuore è il mio no; pur mi consolo pensando che lascio il posto a qualch'altro, certo più degno di me.

Voi, capirete, lettori, che il pubblico impiego di Guido era tutta fandonia, sebbene ei già avesse, e l'ozio di un alto e la fame di un ùmile. Dùnque, che ne era del suo schietto carattere? mò perchè ricusare un onestissimo ajuto?

— Bella! — se è un matto! — salta su a dire un *N.N.*, che a questo mondo cantò sempre nei cori. E, *matto*, in confidenza, è quel nome, molto di uso, che noi regaliamo a coloro, i quali òsan pensare diversamente di noi, quando ne sembra un po' forte il chiamarli o *bestie* o *birbanti*.

Ma il viso della mia Bigia si fà più gognino del sòlito.

Ve', se ha compreso!

Tu allora, Bigia, e insieme a te, quelli che hanno intelletto d'amore e scèlgono le scorciatoje del sentimento, non chiederete certo perchè, allontanatosi il servo, Guido si buttasse sul letto, a piàngere e a pentirsi, prima del suo rifiuto, del pentimento poi. Guido sentiva di aversi accecato il solo spiraglio di luce che ancor gli restasse, di avere perduto l'ultimo filo che il ratteneva alla vita.

Ma, un'ora dopo, un picchio alla porta: forse, della vecchia padrona di casa pel fitto settimanale.

— Avanti! — Sàlis rispose, con la faccia contra il paglione.

Si udì l'aprire dell'uscio.

— Signore — principiò oscillando una voce di donna; ma questa voce descrisse una curva; non, come Guido attendeva, un àngolo.

Egli ne trasalì. Levando lentamente e con timore la testa:

— Oh! — fece; e balzando in sui pie', poggiosi alla tàvola.

— Signore — Claudia continuò, dal lato opposto di quella — il mio servitore m'ha detto... io vengo... mi disse il mio servitore... voi... — ma lì, s'empiendo di parole la bocca, tàque rossa e confusa, e fisò l'occhio alla tàvola.

— Signorina... voi... — cominciò allora il giovane bruno — avete scritto... il vostro servitore mi disse... io... l'impiego... —

E batti con questo impiego! Guido si moltiplicava le macchie sulle unghie. Ma il dir bugie non è roba da tutti. Ed egli turbossì, azzittì, e scese lo sguardo su dove posava quello di Claudia.

In cui, era un intreccio di lettere, un intreccio a matita; Guido leggèvavi Claudia; Claudia, Guido. E le pupille di essi, rialzandosi insieme, dièdero l'una nell'altra; nè si fuggirono.

Dio! che scontro! In un baleno, due storie di amore, che ne formàvano una!

— Claudia! — egli esclamò, giugnendo le mani — io ti fuggii; tu mi sègui.

— Dùnque, ci amiamo? — fe' la ragazza con uno scoppio di gioja.

Ma il giovane impallidì, e si lasciò cadere sul letto, e si nascose tra le palme la faccia.

— Oh noi infelici! — disse.

— Perchè? — dimandò la tosa, agitata.

Ei trasse un profondo sospiro.

— A che sono ricca, io! — scamò con angoscia la bella.

E quì, silenziosi momenti. Poi, s'ode un passo che si slontana; poi, una porta che cricchia. Egli leva le mani dal volto; guarda: è solo. E geme «la povertà fà paura».

In qual maniera, si maritò dunque? State a sentire. La conclusione par da comedia. Un prete Armeno (chi dice Greco, ma ciò nulla importa) apparve *Deus-ex-màchina* a Guido, e gli rimise, in nome di tale, morto pentito a Betlemme, una grossissima somma, truffata, anni già molti, al babbo di lui. Il che era bene possibile. La vecchia casa dei Sàlis, disordinata che mai, vincea per ladri il nuovo regno d'Italia; poi, l'Armeno produsse una filatèra di scritti; infine, prova senza risposta, era il pagamento sonante.

Bigia, or che pensi?

— Penso che la Provvidenza è pur buona!... con l'ajutarla un tantino —

E detta istoria venne poi anche raccolta da Alberto a pezzi e a pezzetti da bocche meno bugiarde di quella del marchese Andalò; principalmente da Enrico. E, per le molte lacune, era proprio il caso di dire:

*Se imàgini cos'è,
c'è un gràppolo per te.*

Ma, alla morale, il veleno. Come fuggire il confronto tra quella istoria a chiaroscuri e di amore, e la sua (di Alberto) morta di affetti e di un monòtono grigio? Più; e' sentiva che la comedia dei due giovani sposi era bella e finita; e, se ancor non finita, il posto di lui era in platea: avrebbe parso, in sul palco, una quinta di selva in un scenario di sala.

Felicità stava con que' due cònjugi-amanti. A che buono turbarla?

Ma lì i pensieri di Alberto cambiàrono strada. Vincere un cuore? egli? con quel disgraziato suo corpo? — e sospirò e singhiozzò — Oh! foss'egli stato *bello!*... bello come un giovane Dio pagàno. Èccolo venire all'incontro di una lunga fila di giovanette, poniamo un collegio, fiero, splendente — E passa, lasciando dietro di sè, in ogni seno uno sbàttito, su d'ogni labbro un sospiro...

A notte, nei dormitori... *il diàvolo.*

Capitolo ottavo

Alberto, per i cinque minuti, s'era condotto a vedere, con gli occhi solo del corpo, amore; non gli accordando di spirito se non quel tanto per cui la carne potesse avere coscienza di sè. Accòrtosene, intorbidossi. E tornò, per puntiglio, in mezzo a' suoi cavalloni di legno.

Voleva egli *perfetto amore* da Claudia? Le ànime loro dovèano piacersi anzitutto. Un mezzo? Scrivere un libro; giùgnersi a lei in ispirito. In modo tale, Alberto, credèasi riconciliate le sue opinioni, e non si addava che la *rerum essentia* era una. Quì, al pari di là, essendo patrimonio comune agli sposi anche le *res divinæ*, avèasi e còito ed adulterio.

Bene, si scriva. Ma ecco sopravvenire una folla di dubbi; i quali dubbi, in pieno, nàscono, non dal cervello, ma da un cert'osso in noi altri italiani pronunciatissimo. Oh quante volte non si fà qualche cosa non reputàndosene atti! «dammi quel ferro» — «pesa» — e non s'è ancora toccato; come, per la medèsima inerzia, noi lavoriamo. Difficile è l'inviarsi e il restare.

E la pigrizia sotto forma di dubbi, d'indecisioni, di scoramenti, si die' a batostare col nostro amico.

Correva il mercoledì. Alberto cominciò a transìgere seco, mettendo la prima zappata al pròssimo lunedì. E come fare di meno di questo tratto di tempo, per preparare le penne, il calamajo, la carta? Ma intanto, per attutire la noja ch'egli si procurava, prese a frugare ne' vecchi suoi cenci, vo' dire nella raccolta delle *òpere* sue in versi ed in prosa; sopra la quale da anni — morta la nonna e don Romualdo inciullito — ci dormiva su il gatto: chi vuole darsi infatti la pena di lèggere a sè i propri pensieri?

E Alberto ci ricorse con smania. Ahimè! rimàsene mortificato.

— N'è? — potrebbe quì osservare qualcuna di quelle prudenti persone, le quali, a scanso di sbagli, non fanno mai niente — Vedete la fretta, ragazzi? Fortuna che Alberto non avea peranco *stampato!* —

Ed io: ragazzi, ridètegli in muso. Per me v'auguro, allorchè rileggete i vostri vecchi lavori, di ritrovarli ben brutti, e spesso; ciò, a casa mia, è buon segno. Sen duole Alberto? che importa! non ho mai sognato tracciarvi una falsariga di lui, ma unicamente un carattere, scelto è vero di tra i più arlecchini. Tirando in lungo di fare, quando saremo su quel tale ripiano dove i pedanti *danno vènia* a chi osa, non sapremo di èsserci. Non si creda peraltro che il progresso sia in tutti; (lasciamo stare che alcuni divèntano grattaculi prima che rose); come del corpo, il quale a data statura fà il groppo, così, del nostro intelletto. Perciò, io vi giuro che le poesie di Alberto avrèbbero ancora riscossi i battimani di donna Giacinta, Don Romualdo, e di moltissimi altri.

Il lunedì venne. L'amico nostro siedette a scrittojo. Ei si sentiva la testa piena di belle pensate, ma senza verso di sprèmerle; si die' con la penna a tormentar la stoppina; niente! (dovea tormentarsi il cervello); addentò la cannuccia; nulla!

Senonchè, togliendo questa di bocca, gocciò a mezzo del foglio una macchia. E Alberto, soprapensieri, pòsesi a racconciarla; le aggiunse una testa, una coda; e non s'accorse di penneggiare un cagnolo, se non a lavoro finito. Pensate come dovette istizzare! Lanciò lontano la penna, strinse, gettò per terra il fogliuzzo; fu per gettarvi il calamajo financo, ma si rattenne, avvertendo al tappeto. Convenzionalissima ira!

E si lasciò andare sdrajato nella poltrona (tra noi, più che còmoda) in maledendo e il poco ingegno di lui, ed il carattere brutto; disse che la imaginazione èragli imbozzacchita; chiamò in soccorso i suoi favoriti... Sterne, Thackeray, Porta... E Porta, Thackeray, Sterne, tènnero mano alla poltronaria di lui.

Al martedì! L'amico bello — fermo stavolta di vincerli — prima di tutto, cambia la sua pigra poltrona con una sedia di pelle duramente imbottita. Fede di vincere, fà: ma una colazione abbondante impaccia ad Alberto la virtù volitiva.

Inoltre, com'egli è a scrittojo, un raggio di sole, battendo in una vetriata di faccia alla sua e riflesso, viene a baluginargli a più riprese negli occhi. Egli si leva, socchiude gli scuri; ed ecco l'illuminello lampargli per altra via. Abbranca il tavolino egli allora, e lo trasporta in parte diversa; torna a sedere, bagna la penna; ma il tavolino, di cui solo tre gambe tòccano il pavimento, si mette ad ondere.

Cristomaria! Alberto balza in pie' spazientito, e intanto lo sguardo di lui cade su 'n taccuino, il quale segna il *dì trèdici*. Chi è che non sa come noi siamo superstiziosi, cattivi, quindi anche buoni, secondo meglio ci torna? Àqua! il *dì trèdici*?... Poltronaria aprì tosto ad Alberto un sacco di arlie.

Dunque, allontanossi del tutto dallo scrittojo, prese il cappello ed uscì. S'intende ch'egli sentivasi in corpo quella stracchezza e quella vergogna che ci tormèntano allorchè transigemmo col nostro dovere: come, peraltro, l'uomo si studia di rinvenir sempre ragioni fuori di sè per la mala sua voglia, e di sempre ingannarsi, così Alberto pensò che scriver col cuore e con l'arte possìbil non era in una sì gnocca e sonnolente aria, e tuttogiorno vedendo gli stessi visi di persone e di case (e tu cambia strada!) di più, abitandone una dall'eterno sbadiglio. Inquantochè, per vicini, egli avea, a terreno un banchiere; a primo piano, un generale in ritiro, e un alto impiegato; al secondo, due giubilati civili e un canònico. Oh! avess'egli vissuto tra il ràntolo delle seghe, lo squillar delle ancùdi cadenzato col canto, lo strèpito de' telai, il moto, le grida, insomma il fervente lavoro!

Notte; il cortil delle poste. In mezzo, nell'ombra, una diligenza a gobba coperta di tela cerata, alla quale, degli stallieri in camiciotto azzurro, attaccano tre robusti cavalli. E intanto, presso un lampione, il cocchiere aggroppa una nuova scoppiarella alla frusta.

— L'interno, completo — fà un uomo a berretto listato di oro, scendendo lo smontatojo dell'*òmnibus*.

E va a dare un'occhiata al *coupè*. Vi è un giovane intabarrato.

— Uno — egli dice, consultando un libretto; poi, volgèndosi al pòrtico — manca un signore! il signore *nùmero due*.

— Signore... *nùmero due*! — ripete alla soglia della sala da pranzo una voce.

Quì il vetturino, per le maniglie, s'arràmpica vèr la cassetta.

— Èccolo! — grida un ragazzo.

Infatti, due donne èntrano frettolose dalla porta di strada; si fèrmano alla diligenza; si abbràcciano; bàciansi; pènano a separarsi. Ed il commesso si mette a far nòte; il vetturino si calza i guanti più adagio.

Ma concambiato è l'ultimo bacio.

— Olà! op op! — vocia il cocchiere, raccogliendo le briglie e s'giaccando la frusta. E la greve carrozza si muove, passa lentamente il portone, e ruota sui trottatoj di granito. Vi ha passeggeri, di quegli infelici, costretti, nell'ampiezza del mondo, a trarre la vita entro quel torno di mura di cui nàquer prigionì, che l'accompagnano con un sospiro. Molti de' viaggiatori sospirano invece nel lasciare la gabbia.

Nel *coupè*, Alberto, il quale sembra dormire, guarda la sua vicina, sottàqua. Egli, nel *nùmero due*, non aspettàvasi certo una donna, e, quel ch'è più, una donna giovane e bella come gli avèan tradito i fanali. Troppo desiderava e temeva ciò. Ora, il cuore gli làngue in una commozione dolcissima. La sua compagna stà avvolta in un *waterproof*, il velo del cappellino giù. Tra essi, posa una sacchetta di cuojo, poca barriera, ma che val, per l'onore, quanto una catena di monti.

E chi potea mai èssere la solitaria viaggiatrice? Alberto vèdela trarre un fazzoletto di tasca, e pòrselo agli occhi; dùnque, una istoria di pianto! Tosto, il cervello di lui si die' a fabricare romanzesche avventure; tuttavia e' s'annaspava vieppiù; tuttavia e' sentiva quel smarrimento di sè, quell'abbandono, che precèdono il sonno. Nè c'era in mezzo se non il rumor del selciato; sì, che allorquando si cominciò a còrrer soave sur il battuto, Alberto non finse più di dormire.

Come destossi, la luna splendeva diritto nei vetri innanzi al *coupè*, illuminando, al di là, i dorsi e le teste dei tre cavalli; di quà, egli e la vicina di lui, sopìta. Il velo del cappellino era su. L'ovale sua faccia, da cui le làgrime avèano cancellato e il colore e il sorriso, pareva al melancònico chiaro uno schizzo a carbone su 'n bianco muro. Dio sa quali occhi sotto quelle palpèbre a lunghe ciglia di seta!

E il guardo del nostro amico, vinto a incandescenza cotanta, dovette abbassarsi. Dal *waterproof* di lei, sopra un ginocchio, usciva una mano guantata, stringente una lèttera.

Un'ora passò. Svegliossi anche la bella, s'addiede di ciò che avea tra mani, e, vòlto alla sfuggita un'occhiata ad Alberto, l'aprì.

Quella lèttera avea forte-impresse le pieghe, ed era sciupata. La incognita stette un istante indecisa, poi la stracciò, e tornolla a stracciare; sogguardò un'altra volta ad Alberto, si alzò, e, sceso un cristallo (senti che brisa!) sparpagliò fuori i pezzetti. Quanto al suo cuore, era di già lacerato!

Impallidisce la luna; la punta del freddo si aguzza. Con il dissòlversi di una spolverina di nebbia, si disègnano e stàccano su 'n fondo celeste a pennellate ròsee, violette ed arancie, le creste delle montagne, e de' villaggi i contorni. Il gallo, canta.

E, come la machinosa carrozza, in discesa con uno stridore di scarpa, tocca un acciottolato, la sconosciuta si tira in grembo la sua sacchetta di cuojo.

Ecco! la diligenza si arresta. Generale risveglio nell'*òmnibus*; vi si scuòton le membra intorpidite da uno scòmodo sonno; si danno i diti negli occhi; si ritròvan le gambe: qualcuno, lo storcicollo; altri, il naso stoppato. E un uomo, di barba nera, smorto e accigliato, apparso, di là dei vetri, al *coupè*, àprene lo sportello mormorando parole, che Alberto non riesce a far sue, alla giòvane. La quale smonta...

Lontan lontano, in una selva di quercie, tetti acuti e torri...

— Olà! op op! — fà il vetturino di nuovo, riprovando la voce inumidita ad un fiasco. E il carrozzone ripiglia la pesante sua corsa, mentre l'amico nostro mira con amarezza l'abbandonato canto. Ella, per lui, non è più. Quale sorte attendèvala?

Ma a terra è un brano di lèttera che gli potrebbe rispòndere.

Alberto il raccoglie, e... Scusa, lettore mio! Egli lo straccia a minutissimi pezzi.

E fu sulle cìnque del pomeriggio che Alberto giunse a Silvano. Era Silvano un gruppo di case, che si serràvano l'una contro dell'altra come conigli barbellanti pel freddo; un campanile puntuto, nel mezzo; innanzi, un lago; alle spalle, un'erta montagna. E giustamente ei si fermò all'osterìa «*Il cannone*» cannone di latte-mero, intendete, chè la Pace ivi facea da ostessa; poi, così netta da non parere *italiana*.

Sulla porta di cui, Paolino, tra i servitori il più dolce di sàngue e di piedi, attendeva. Egli, di alcuni giorni, avea con i bauli preceduto il padrone a scègliergli una cameretta.

In fede mia! ben scelto.

Ragione prima; nella cameretta fluivano l'aria e la luce a torrenti. Non si cercava di lor contrastare, chè se la mobilia era di sèmplice abete, e i muri imbiancati e non più, non vi s'avea a porre nell'ombra nè cìnque-dita, nè macchie di umidità e di fumo. Tutto sembrava appena piallato e dipinto. Coscienza sporca non vi avrebbe potuto abitare.

Ragione seconda; si allargava la stanza sopra la via con un terrazzino. Da questo, lo sguardo, passata un'allèa a robinie e un murello, frisava il limpido specchio del lago, e finiva a sciugarsi nel verde della montagna di faccia. L'occhio, oh quanti sentieri scopriva! il cuore, quante avventure!

Il che, tutto insieme, spronava già l'appetito. E state certi che a pranzo, Alberto, non comandò, quella sera, le mezze porzioni nè lasciò molto pel gatto. Inoltre, vi era un certo vinetto, sì allegro, frizzante! Dàgliene un sorso, dàgliene il secondo, egli e Paolino svenarono un tre bottiglie. La pupilla di Alberto brillava; sfido voi, attraverso un bicchiere schiettamente rosso, a non iscòrgere il mondo in flòrida cera!

Poi; come tornògli buono anche il letto! Spento il lume, ecco la luna. E nel gustare il freddiccio delle lenzuola ed aspirando l'odor di lavanda e intravedendo già il sonno, da lungi, forse dal lago, gli arriva un melancònico canto, di quelli che vanno al cuore diritto, perchè ne sanno il cammino. Il canto compì la soave emozione di Alberto: ei cadde in un amore tale per tutto, che gli gocciàron le làgrime; avrebbe allora baciato il suo più grande nemico; nè sono fandonie, chè, una delle poche volte in sua vita, sentissi in buona con sè.

E dormì sì serrato, lui il quale la notte pativa la svegliaròla, da non destarsi, il dì dopo, se non se quando il sole si procurò egli stesso la pena di tirargli le orecchie. Dieci ore! Imaginate la confusione di Alberto! Un bel principio, per mìa! Vestissi di furia; poi, carta in tàvola, penna in bocca...

Voglia, non ne mancava.

Ma, tò! dal di fuori, un maledetto rumore, un rombo. Alberto instizzì. Perchè? Il rumore era quello di un torno, *uno solo*; non desiderava mò egli tutta una casa dal fervente lavoro? Comunque, si die' a passeggiare in lungo e in largo la stanza, sbuffando; il rombo continuava: siedette, si turò con le mani le orecchie, le distoppò; ancora!

Al diavolo il torno! Cacciato nel cassetto, uno sull'altro, libri e quaderni, scese ed uscì nella strada a vedere... indovinate un po' che? a vedere cosa il mondo pensasse di quell'irritante rumore.

Il mondo non ci pensava un bel niente. Paolino, ad esempio, seduto sur il murello che rispondeva al laghetto, le gambe in fuori, pescava alla canna; mentre, sullo stesso murello, un bracco, fiso alla lenza, accennava col muso ogniqualvolta un pesce abboccava.

Alberto gemette di rabbia.

— Va a fare i bauli — disse improvvisamente.

Riuscì, la novella, grata soltanto ai pesci. Paolino fe' un gesto di malumore; il bracco baubò ad Alberto.

Capitolo nono

Ma, fatti i bauli, Alberto ancor non sapeva dove inviarli. Quanto a partir da Silvano, di ciò nessun dubbio. Ei s'era già compromesso con Paolino, e non voleva a fronte di lui, essèndo un pochetto, passare per matto. Inoltre capiva che la cristallina aria di lì, mettèvagli indosso più voglia di *fare* che non di *scrìver* romanzi... alla larga! alla larga!

Ma, e dove andare? Ecco il punto. Alberto si rinfrescò quel poco di geografia che gli restava in memoria, traversò l'Asia, toccò l'Oceania, l'Amèrica, l'Africa; viaggia e viaggia, finì con la mente nei Corpi-Santi della sua città, ad una piccola casa, già di un prozio. Di essa, non conosceva oltre la pianta, e si tenea padrone, solo perchè ne pagava le tasse. Mai non avea potuto nè affittarla nè vènderla.

IL MAGO

Eppure, cotesta casa, non avea niente di strano! non gronde sporgenti, non fumajoli bizzarri o torrette, non cabalistici segni. Era una borghesissima casa, col suo rispettabile nùmero senza nè l'*uno* nè il *tre*, a due piani, semplicemente rinzaffata di bianco, e dalle persiane grigie.

— Ma le persiane stàvano sempre chiuse!

Ebbene? che volea ciò dire? ch'essa avea molto più sonno delle altre. Non si può forse tenere gli occhi serrati anche di giorno?

E neanche il padrone di lei, almeno per vista, era fuori del sòlito; un lanternone a barba biancastra, come tanti altri. Tuttavia la gente dicèvalo *il mago*; tuttavia le mamme, nel minacciarlo ai loro bambini quando cattivi, sentivano, elle pure, spago. Ed io v'accerto ch'egli, ben in contrario, avrebbe baciato que' tosi che al suo apparire fuggivano! Un mago poi, che, con l'abbondanza di spiritelli a' suoi cenni, scarpeggia gobbo e doglioso con la salvietta accoccata a comperarsi egli stesso, ogni mattina, e la fetta di manzo e il cìnque quattrini di sale ed il pane; è un mago, mi sembra, un po' troppo domestico.

Ma sì! va e persuadi la contrada San Rocco. A lei era rimasto, fitto e saldato, il racconto di due operai, i quali, ammessi nella misteriosa casetta per aggiustare un camino che pativa di fumo, avèano scorto sopra un gran tondo una testa mozzata, ancora con i capelli, con gli occhi invetrati e con in bocca... una pipa. Tonio inoltre, il garzone, narrava con la voce in cantina, che lo strione, tràttolo a un certo punto in disparte, avèagli offerto una pila di doppi marenghi, purchè gli fosse andato a strappare un braccio di una tal croce di legno appesa ad una tal porta...

— Naturalmente — Tonio aggiungeva — ho risposto di no —

— Oca! — osservavano i preti — dovevi accettare, poi far dir tante messe —

Di più; la contrada San Rocco avea veduto un bel giorno fermarsi alla casa del *mago* un carretto e uscirne caldaje, storte, lambicchi. La contrada èbbene i batistini; lei, che avea pure assistito, due mesi prima, tranquilla, al trasporto di una batteria di roba tal quale nel liquorista di contra!

— Ei cerca l'oro — pispigliàvasi il volgo, mandando giù la saliva. Ma il volgo, secondo l'usanza, sbagliava: *il mago* non era in traccia dell'oro, quantunque il fosse di cosa, al pari di quello, cùpida e paurosa a una volta.

Infelice! Il più orribile morbo che immaginare si possa lo tormentava, chè, se negli altri ci è dato e la illusione e la trègua, o spesso, la forza del male tòioglie la coscienza, quì, il martiro, sorto dalla fantasia, alimentato da questa, e sempre in novissime foggie, non requiava mai.

Fanciullo ancora, ei raggrinzava le mani e nella voce affiochiva alla parola «*morte*» e si palpava la faccia seguèndone l'ossa. In tutto, un accenno di lei; montava una scala, ogni gradino suggerivagli un anno... oh! come presto al ripiano. A volte, stretto da improvvisi spaventi, correa strillando le stanze...

— Che hai? — gli dimandava la mamma.

Egli taceva, aggricchiava.

E, a soffocare tali atroci paure, credette, adolescente, una via, il gittarsi nella nemica idea, il non pensare, il non udir che di essa. Ahimè! il rimendo fu peggior dello straccio. Certo, ci ha

libri, i quali ne famigliarizzano con la figura di morte, mostrando la sua poca importanza, pingèndone urne rischiarate dal sole e inghirlandate di rose; ma altri, e molti, (la più parte di frati cui il digiuno del mondo fe' brusco) aumentano i nostri terrori, col metterne innanzi un inventario di strazi... grinfe, code e piè-d'oca sopra e sotto del letto, sudari, e puzzolenti tenèbre. E — poichè noi, verso dove incliniamo si cade — Martino, invece d'aprire gli scuri al sereno, asserragliossi nel bujo.

Sbaglio su sbaglio, dièdesi alla medicina. Questa, nella maniera che la psicologia avèvagli tolta ogni fede e ogni opinione sul patrimonio dell'anima, gli giunse a destare intorno a quello del corpo un biribàra di dubbi. Solo, capì su quale fràgile trama fosse l'uomo tessuto, quanta folla di casi potèvala ròmper. E, nuova scienza, nuovi dolori.

Tuttavia, uno svario gli si frammise a tali ombre. Le ombre e la giovinezza di lui facèvano ressa a vicenda; Martino si ubbriacò, stalloneggiò, e riuscì a sottrarsi per qualche tempo a sè.

Ma, una notte, allo zènit di un'orgia che rasentava i confini della ribalderia, la biondissima Giulia, assieme alla quale egli avea bevuto la vita, alzàtasi con un far risoluto, teso il bicchiere, gridato «viva il...» cadde improvvisamente, senza compire la frase, all'indietro.

Il cuore le si era spezzato. Martino svenne; fu chi credette per la fine di Giulia, e, invece, era per quella di lui! per quella di lui, che riapparivagli a un tratto. Egli avea già spesi trent'anni; quanti gliene avanzava? altrettanti? oh il buffo!... e mettiamo pure quaranta, cinquanta... serriamo tutte le ante... cos'era? Un buffo del pari.

— No, non voglio morire — giurò — Nè morirò —

E con la foga della disperazione, a capofitto si rigettò nelle naturali scienze, le quali, agli sforzi di lui, si aprirono come l'onda a chi nuota. Ma l'onda mai non finiva. Dopo vent'anni di studio, *feroce*, senza una posa (dunque vent'anni di morte) ei si trovò ricco di non cercati segreti, capace di far di un cadàvere pietra, di sospendere il corso dell'umano orologio e ravviarlo; anzi, dietro a un filo sicuro per costruirne a sua posta; nondimeno, impotente, e, quel ch'è più, nudo a speranze di eternar quel battito, mosso in noi, primo, da... Da chi? Va te l'accatta! — E intanto il corpo di lui avea perduto l'acciajo, la barba èrasegli fatta grigia; ei si vedeva in là molto su quello stretto sentiero, affondato tra insormontabili muri e chiuso alle spalle man mano, entro di cui, noi vale il coraggio, non la viltà; voglia o non voglia, bisogna camminare in avanti, sempre, finchè un abisso c'inghiotte.

Sino allora, Martino, avea corso l'aque e le terre, inquieto all'ubbia che la presente sua stanza diventassegli l'ultima, àvido di contemplare la morte sotto ogni clima. Oh quanta avea accolta eredità di sospiri!... e, in slontanarsi dai funerei letti, gemeva «uno di manco... vèr me». Ma, quando sentì che irreparabili guasti nell'interno congegno gli minacciàvan lo sfascio, bruciò di fuggire non avvertito dal teatro del mondo, di conigliarsi in qualche oscuro cantuccio, per aspettarvi da solo *lei*, schivando almeno così le làgrime degli amici, il leppo dei ceri, il borbottare dei preti, tutta insomma la pompa dell'ultimo tuffo. E comperò nel sobborgo la casina a due piani.

Vengono gli strasudori in pensare a quegli anni, sì brevi da lungi e così lunghi da presso, vissuti da lui, solamente con sè. Io me lo vedo, banfando a fatica, mezzo seduto su di un cadàver spaccato, a interrogare «morte, che sei?» a rovistarvi le traccie di vita, la quale vita è... Cosa? Le definizioni, molte; materialistiche alcune; altre spiritualistiche. E, tanto o quanto, ciascuna, per la sua strada, va; mèttille insieme, picco e ripicco.

Disperato, allora Martino si buttava a ginocchi, supplicando quel Dio, al quale nell'intimo suo mai non avea creduto nè oggi pure credeva, d'incrinarlo; poi, dalla stessa viltà svergognato, spregava ansiosamente la prece. E altre volte, èccolo, con lo sguardo smarrito, dimandare a follia quello per cui la scienza era muta; or mescidando ai fornelli indiolate pozioni; or riunendo la volontà sua, tutta, nei più turchini scongiuri; ed ora a sfogliare con un tremore di speme, stranissimi libri di scrittori *sotterra*, che a parte a parte insegnavano e il vivere eterno e la giovinezza perpètua.

Ma il tempo non si arrestava, mai.

E finalmente, agli albori di un giorno, un vicino di lui, sì e no in pantòfole e col tabarro sulla camicia a ridosso, apparve alle due portinaje del *magò* e disse loro che qualcheduno stava sballando od era fatto sballar nella casa; egli ne avea sentito le grida, il rànolo.

Le portinaje, prima atterrite, occhieggàronsi poi indecise. Romperèbbero esse il divieto del loro padrone? traverserèbbero l'atrio? ne salirèbber le scale? E tentennàrono un poco. Senonchè, il caso premeva; risolvètero il sì. Infatti, giunte al di là del ripiano, udirono angosciosa la voce del *magò* gridare «oh mi risparmià; pietà!» indi, un gèmito lungo.

Precipitàrono nella stanza.

Martino, in uno de' suoi peggiori accessi di *necrofobia*, giù dal letto, e il letto sembrava quel delle streghe, era dinanzi uno specchio, al pàllido lume dell'alba, miràndosi con ispavento. E certo, l'aspetto di lui, dovea èssere bene stravolto, se le due donne agghiacciàrono, e l'uomo se la cavò... in cerca di un prete.

Non l'avesse mai fatto!

Il magò si vide perduto, videsi alle cimosse!

— Gira largo, via! — stridette.

Ma il prete fe' per pigliargli una mano. Martino addietrò, con terrore, come tōcca una biscia; diede nel letto, cadde entro la stretta...

E in quella, *per paura di morte*, morì.

E, come *il magò* non lasciò testamento, venne la sostanza di lui nel capitano Pisani, padre di Alberto; il quale fu nella misteriosa casina, prima ed ùltima volta, il giorno de' funerali del zìo. Chè, se il prevosto avea detto e ridetto che don Martino era assegnato da un pezzo a cibo di Barlicche-barlocche, non avea ciò tolto di glielo inviare con tutti gli onori possibili. Senonchè, le parole di un prete fan sempre male a qualcuno, salvo a lui ben'inteso; per cui la casa del *magò* l'ebbe bianca a pigione. E a chi poi mi dimanda, come le portinaje, due beatocche e paurose, potèssero mai abitarla, rispondo con la ragione delle ragioni, che *fuori non ne* dovèano mèttere. Del resto, èrano bene ferrate: avèano intornavià un arsenale di croci, aquasantini, agnus-dei, palme... e brigidini e rosari e candelucce dipinte.

E fu alla casa sudetta che il *brougham* di Alberto, partito dalla città, fermossi.

Primo, s'aprì lo sportello a Paolino... Oè, marchesa Clemenza, non aggricciate le labbra, voi che tenete in sui pie', dietro la vostra carrozza, i servi, e che non stareste in bilancia, rinvenendo la moda, di sguinzagliàrveli innanzi. Epperchè, dite un po', con due còmodi posti al didentro, obbligare Paolino a schiacciarsi le coste a cassetta? Io v'assicuro che Alberto non s'aquistava un pulce di più.

— Uh! una livrea! — esclamate.

Chiedo perdono! Paolino non ne portava. L'amico nostro credeva, ed io con lui, già per sè umiliante la condizione di un servo, senz'aggiungerle altro a rammentàrgliela continuamente, come ai vecchioni de' Luoghi Pii la verde mostreggiatura, la quale sembra lor dica «vivete di carità». Carità riesce ben dolce, ma a colui solo che dà. E almeno i pòveri vecchi ponno celar nell'ospizio la loro vergogna; i servi dèvono farne parata.

Bene, Paolino ed Alberto smontàrono, e il primo, preceduto il secondo nella portinaria, gridò:

— Il signorino Pisani —

Le due portinaje, delle quali una era sull'iscoppiare e una sull'insecchire, stàvan cucendo pattine. Alzàrono il capo sorprese: forse non ricordàvano più di avere, loro e la casa, un padrone; e dimandàrono:

— Il signore? —

— Pisani! — tornò a gridare Paolino — il figlio di don Alberto!

— Oh verze e rape! — fe' al servitore la magra, levando su da sedere — Riverisco, padrone. Il figlio di don Alberto? Mò, guarda, Peppa, gli è tutto lui! tutto quel pòvero signor capitano!

— Bò — approvò la grassona — lo stesso taglio di faccia, i medèsimi occhi!

— Le pare? — chiese Paolino ad Alberto.

Questi fece un ghignuzzo. Non dimandàvasi più «perchè le livree?»

Quanto alle donne, accòrtesi del loro marrone, rimàsero un istante confuse. Poi:

— Già — ebbe l'impudenza di dire la rinfichiseccita nell'appressarsi ad Alberto — lei, padroncino, è proprio tutto suo padre!... l'occhio principalmente... —

E Alberto con allegria:

— Dùnque — disse — mio babbo ne possedeva uno nero e l'altro celeste? Un bel casetto, eh!

— *Atrio: pìccola porta* — interruppe Paolino, che, avendo scelto una chiave da un mazzo recato con sè, leggèvano il materòzzolo — O dov'è questa porta? —

Ma le due donne stèttero rinfignite; dignitosamente in silenzio.

— Dov'è? — ripetè Alberto un po' brusco. Le portinaje s'affrettàrono allora a indicarla. E Paolino, mosso l'armadio che le avèano contro appoggiato, e dato giù un pajo di mani di chiavi e catenaccio e paletto, schiuse la via ad un atrio, a suolo di terra battuta, a tre compartì di volta, e chiaro per due mezze-lune già a vetri. Era, sulla diritta a chi entrava dal pìccolo uscio, chiuso e sbarrato il portone di strada, e, a fronte a fronte di esso, il cancello che conduceva all'ortaglia, chiuso e sbarrato anche lui; ai lati del quale, di sotto le mezze-lune, due sedili di pietra ed una lunga carriola.

— Suo barba — fe', a bassa voce, la magra — andava a pigliarli con quella...

— E li portava? — dimandò Alberto.

— Là! — ella rispose, additando a sinistra una porta.

— *Laboratorio a terreno* — lesse, scegliendo una chiave, Paolino — Apro?

— Apri —

Il servitore ubbidì. Una tanfata li accolse. E, come fùrono tolti gli scuri, Alberto si vide in una stanzotta travata, a quattro finestre, due verso la via e due vèr l'orto, con un immenso camino a cappa sporgente nella parete di faccia e un tavolone rivestito di marmo nel mezzo. Oh quante notti avea là trascorso Martino a disfare, a studiare l'umano bamboccio senza poterlo capire!

— Su quella panca — ricominciò a dire la magra, la quale, delle due portiere, s'avea pigliato l'appalto del chiacchierò — la panca sotto la cappa, era un pòvero morto, abbigliato come un signore. Dìcono che don Martino facesse vita con lui, discorrèssegli assieme, mangiasse... E di pòveri morti, sa, ce n'èrano altri, e tanti! a pezzi e a bocconi, su que' rampini e que' palchi. Una fila di teste, poi!... Venne suo babbo, e li fe' tutti interrare.

— Oh! guardi — disse Paolino (e accennava ad una lumiera) — è a gas; fin d'allora!

— St! — fece la portinaja — È l'ànima dei pòveri morti. Come sia bene la storia, non so; ne dìcono tante! pure ci ha molta cantina sotto... diavolerie, magie... ossèrvino! — E tese la mano a un camerino senz'uscio.

Servitore e padrone vi vòlsero l'occhio. E, poichè stava nel camerino, un coso, un tabernàcolo degli Ebrei, suppergiù un usuale gasòmetro, la fantasia di Paolino restò; quella invece di Alberto si spinse più in là; trattàvasi d'indovinare, sua passione, suo forte. Ed egli vi apprese, che *il mago* avea saputo utilizzare, oltre la vita, l'uomo. L'uomo, non può più fare? Illùmini colui che fà.

Tornàrono silenziosi nell'atrio.

— Ecco la scala! — disse la vecchia nell'indicare un rastrellino di ferro, giusto riscontro all'uscio della portinaria. E Paolino l'aprì. La grassa delle portinaje rimase a terreno; gli altri, montàron la scala.

E riuscìrono in un salone.

Il quale salone, che rispondeva sull'atrio, mostrava, al pari di quello, un aspetto deserto; le pareti, nude; i calcinacci, per terra; non una sedia; vi sobbalzava quindi allo

sguardo un assone con due cavalletti a sostegno. Là il *bucatino* del *magò*, là il taglio della sua ùltima veste. E a dire che que' cavalletti e quell'asse venivano da un palcoscènico! da un teatruccio già nella medèsima sala!

— Quì — disse la vecchia con una stilla di fiele — al tempo dei tempi, prima che il suo signore prozìo comperasse la casa, era la società dei Burloni! — e sospirò. Poverina! Ella, che ora, tutta naso e bazza, rappresentava per forza la parte di strega, una volta, fresca e pienotta, lì avea recitato le vispe di crestaina e servetta! Oh dove quella platea a lei sorridente e che applaudiva? oh dove quel capo-ameno di suggeritore, il quale, ammiccando e facendo le mocche, cercava, ma invano, di smarrirle il contegno? e, infine, dove il suo Antonio, il giovane biondo dal mazzolino di rose, che dalle quinte miravala con batticuore?

Paolino, nel mentre, fedele al suo ufficio, avea sbarrato una porta:

— Oh che riso e fagioli! — esclamò — Venga a vedere —

Alberto venne. E vide una stanzettina con tutta quella bizzarra e sospettosa parvenza, che una collezione di bielle, pairòli, caldari, fiaschi, pirotte, non della sòlita forma, dà; e che, più d'ogni altro, danno e le storte e i lambicchi, fòssero pure stillando del tamarindo, del vigliacchissimo tamarindo. Ma è sempre la medèsima storia; *fortis imaginatio generat casum*; un lavativo a sistema *Éguisier*, e anche non-*Éguisier*, può, tra il chiaro ed il bujo, con la sua sola fisionomìa, tògliere il fiato; ed io conosco un brav'omo, che, in mezzo a una strada fuori di mano, riuscì a vòlgere in fuga quattro assassini, mirando lor contro — indovinate mò cosa? — un salame. Quì poi, ad aumentar lo scuriccio, era un ammasso di libri, libri ben'inteso vecchi e ben'inteso *oni*, sparsi un po' dappertutto... sopra i fornelli... per terra... sugli scaffali... sul tavolo...

E Alberto dimandò il nome a qualcuno:

E un primo frontispizio rispose «*traité pour ôter la crainte de la mort et la faire désirer*» e un altro «*de propaganda vita puellarum anhelitu*» e un altro «*ars moriendi*» e un quarto «*serraglio dei personaggi che vivèrono sècoli e ringiovanettero*» e un quinto «*trinum màgicum sive arcana arcanissima*»; via via così, Alberto si trovò possessore di un manicomio di libri... màgica, astrologìa, ascètica... di Pietro d'Abano, Celso, Longino, Bailardo, Ottavio e Tomaso Pisani, Andalotto del Negro, Flàmel, Cardano, *atque aliorum magnorum clericorum multorum*.

— Scusate se è poco! — saltò su a dire Paolino, aprendo un armadio — Aqua! che compagnia brusca d'ampolle, di scatolini, caraffe... E che razza di nomi! Tedesco pretto di Vienna! —

E Alberto leggendo:

— *Sexta-essentia... Anima Solis... Cedrorum Lybani essentia... Macrobiòtica Pulvis... Sancti Germani the... Sal secretissimus...* Eh? capisci, Paolino?

— Poco.

— È già *troppo* quel *poco* — e continuando: — *Pulvis procreationis... Coeli tintura... Caliostri elixir... Mundi spìritus universus... Lapis Philosophorum... Nèctar... Potabile aurum... Risolvente flogìstico... Gioventù eterna... Sanatodos...*

— Chissà! se ne potrebbe anche trovare... — interruppe la vecchia con un barlume nel viso di cupidigia e di speme.

— Il cielo ne guardi! — fe' Alberto — E a scanso che se ne possa — aggiunse — tu, Paolino, butterai via tutta 'sta roba. Ma... —

Il *ma* gli correva alle labbra nello scoprire, fra quelle quintessenze di vita, una terzetta a due colpi, càrica.

— Ma — riprese — eccettuando cotesta — E se la mise in saccoccia.

Più non restava da visitare se non la càmera a letto del *magò*. Vi s'accedeva per la cucina... scusate! volevo dire *laboratorio*; ed il pennello di luce, che insieme alla portinaja e ai nostri due amici vi entrò, ivi loro dipinse una catasta di mòbili.

Alberto cammina dritto a disbarrare le imposte.

Sotto, ecco un'ortaglia; al disopra, odi rugugliare i piccioni. E, nell'ortaglia, non un segno di andari, ma un guazzabuglio di piante; poi, una cinta; al di là, prateria. Di cui, seguendo una scriminatura, la quale giusto si parte dalla casina del *magò*, incòntresi un'altra cinta, quella del cimitero: ancora al di là, pòpolo fitto di spade appuntate nel suolo.

— Alt! — sclama Alberto, battendo la mano sul davanzale della finestra. E pensa: quì scriverò. Quella veduta, sprona —

Capitolo decimo

Appesa al fuoco la pentola nella casina del *magò*, una settimana dopo, Alberto riusciva a coprire di nero un foglio buono di bianco; nè, rileggendo, stracciava.

Già dissi; il nocco della difficoltà è *il principio*: che altro brama Arlecchino, quando vuol porre assieme una lettera? Così, fatta una volta la prima, si va, ch'è un piacere, fino all'ultima maglia; quel perioduccio, in cui abbiamo potuto, senza guastarla, accalappiare un'idea, ne invoglia a ripetere il gioco; le pagine chiàman le pagine; la stessa oltrepassata fatica, perchè non vada perduta, spingene a nuova; e, a poco a poco, prendiamo la piega del fare; ancora un colpo, èccoci artisti a macchina.

E quì si nòti, come noi ci adusiamo a pensare in date ore, luoghi e posture: l'amico nostro, ad esempio, innanzi al meriggio, cammin facendo, nel camposanto.

Pur non crediate, ch'egli là passeggiasse a covare malinconia. Per sè, un cimitero non è nè triste nè allegro, ma, al pari del mondo su-terra, è a tratti, ora l'uno, ora l'altro. Vi ha bene il morto di fame, ma quello anche d'indigestione. Tuttavia, ai presenti miei occhi (i quali non sono gli stessi di jeri e non saranno que' di domani) nulla il vince in grottesco: ciò, per quella propria ragione, per cui la tristezza più fieramente mi assale ove regna la gioja.

Eppoi! sfido a tremare, innanzi a una morte in sì ridicoli panni! Leggete quegli epitafi; non vi pàjono, dite, una copia dell'altro? stampe di poche mòdole, non differenti che per il nome e la data? Oh quanta accolta di grossolane bugie! oh quale di lagrimose espressioni, cêrche sui dizionari di carta, fredde siccome il marmo che le sopporta!

— E tu non leggi! — osserva *il mio amico*.

Bravo! ma e gli occhi? Non una pietra, che col suo sèmplice aspetto ti stilli in cuore mestizia; se alcuna, come capirla in mezzo a sìmile chiostra, a sìmile *bric-à-brac* di roba gettata? In tutte, gretterìa e sparata; dolore alla greca, all'etrusca; dolore latino, egiziano, ma che non va oltre la veste; mobilia di sasso... letti e scaffali, comodini ed armadi... ma sepolcri, no.

Ci ha poi un giorno nell'anno in cui affòllano i cimiteri. Il taccuino segna al due novembre tal giorno, e, a dirla schietta, ne è l'usanza utilissima; volentieri si piange quando si può essere visti, e il pianto fà sì carine le donne! le vedove principalmente, che con le palme alla faccia, ma le dita allargate, dal tùmulo del loro primo adòcchiano in giro per l'altro.

Nel resto invece dell'anno, vòsite rade. Chi veramente ebbe il cuore trafitto, va a visitare lui che il lasciò, portato; gli altri, se ricchi, sono in facende già troppo con le modiste e i notai; pòveri, han breve agio di andarvi, e alcuna volta, anzi, di piangere: le làgrime della sartina non potrèbbero forse sciupare una veste da ballo? Dùnque, nel rimanente dell'anno, scarsi i visitatori; tra essi, qualche fà-niente che vi gironza e legge, sgusciando e mangiando arrostiti, le pietre, come se ditte; o compagnie di brilli, che, fèrma la pincionella alla soglia, *fan la mattata* di entrare; o scolarucci, i quali, marinata la scuola, girano a rintracciare sulle etichette dei morti gli errori d'ortografia.

E Alberto? Alberto ivi cercava caldo e appetito. Pur vi raccolse di più.

Un dì, tenendo entro la fitta dei paracarri luttuosi, presso del muro, scopri, seduto sur i calcagni, un uomo o meglio l'ombra di un uomo, che distaccava le brònzee lettere di una iscrizione.

Alberto ristette a guardarlo. Ma fu anche veduto. Il ladro, spesso, con sospettosa inquietezza volgeva lo sguardo. E il ladro arrossò:

— Signore — disse — muojo di fame io... e i morti non mangiano.

— Sia! — Alberto sclamò, die' un'alzatina di spalle, e continuò la sua via. Poi riflettè: una menzogna di meno —

E un'altra volta, a una fossa novellamente scavata, ei s'incontrò in un convoglio funèbre. La pretendeva il convoglio alla *seconda* di classe, ma fuor mostrava i gòmiti della *terza*. Oh meglio! i preti non avèano troppo storiato il pòvero morto in chiesa.

Quanto allo strato, bianco. Alberto, di bella prima, pensò ad uno di que' Regi Impiegati, cèlibi, egoisti fin alla sèttima pelle, i quali, messa la pezza della giubilazione, tirano là, in barba al governo, oltre il nùmero sommo del lotto; poi, a qualcuna di quelle vecchie prudenti, morte zittelle, perchè vissute a mostrini; e fece per slontanarsi.

Ma in quella... soffio imponente di naso. Non gli è il baleno a un discorso? Infatti, come Alberto si volge, vede un bottacciuto pretone (sùcido, ben'inteso) in nicchio e calzetta, porsi sul monticino che costeggia la buca. Dentro di cui è scesa la scricchiolante cassa, e resta con un sordo lamento. E allora, i pochissimi astanti, tutte quasi ragazze, le quali senza risparmio lasciavano lagrimare e i loro begli occhi e le lor smilze candele, si aggrùpano intorno. L'amico nostro, pure.

E il sacerdote si passa e ripassa la mano sulle palpèbre! togliesi il cacciavite, aggiùstasi il cupolino, e comincia:

— «Adelina nostra è beata.

Adelina Gentili, fin dai più tèneri anni, trovò il sentiero del Cielo. Non si lasciando adulare o da specchio o da labbro, aliena da ogni esterna pompa di abbigliamento, aliena del pari dalle conversazioni e dalle comparse, a disfogare la piena soave de' suoi affetti, mai si trattene se non nei collòqui col suo Gesù. Solo di lui gustava le si parlasse. Il suo voto, anzi il sospiro, era di èsserne sposa, e se l'Eterno, pròvvvido sempre, non le ne avesse accorciata la via chiamàndola a sè, ella avrebbe di certo aggiunto un nuovo splendore all'Ordine delle Cappuccine.

Oh voi aveste veduto, mie figlie, con qual religiosa paura ella correva a narrarmi le sue apparenze di colpa, se pur di colpa si pòssono dire, e con quanto fervore si avvicinava alla mensa degli Angioli, desiderosa, pregante — ricevendo Gesù — di volàrsene a lui!

E Dio l'esaudì.

In sul mattino di lei e di un purissimo giorno, Adelina partiva. Sfinita di forze, più non riuscendo nè a mormorare preghiere nè a stringere al seno la crocettina amica, con la soavità del sorriso, col vòlger dolce del guardo, mostrava come a delizia le fosse il nome, il pensiero del suo Gesù.

Placidamente morì, come un colombo. E a me, che al fianco di lei, in sui ginocchi, oravo... parve un istante sentire ed un sbattere di ali ed un odore d'incenso ed un riflesso di aèrei òrgani...

Or perchè dùnque piangete? Egli è per lei o per voi?...

Per lei, il *De-profundis* va detto con un *Te-Deum* —»

Ma, ben incontrario, raddòppiano i singulti. E nella buca si gèttano fiori e vi si getta la prima palata di terra. Alberto sentissi la gina di cacciarvi anche il prete.

E si rivolse turbato, e vide? Vide una delicata fanciulla, stretta, sotto le volte maestose di un Duomo, e tra gl'incensi, le melodie, le faci, da sacro orrore; la mente affollata dalle pene infernali e dalle gioje del Paradiso; cercando con ansia nelle vite dei Santi i modelli; in brama di una celletta, senza conòscere ancora con che cosa si muta.

Senonchè, l'istinto, svegliàndosele a un tratto, gliel dice.

Che è? Sarèbbero forse le tentazioni di Sàtana? sarèbbero queste *le prove* di cui tanto lesse e udì? Ma udì e lesse ben anche, che, per toccare la palma, bisognava combàttere, ed aspramente combàttere! Ed ecco iniziarsi una di quelle sequele di notti dal continuo accèndere e spègnere il lume, notti di sbigottimento «*paffate senza dormire & nè pure giacendo*», in vita o girolando tra le lenzuola, «*scaldata tanto nell'amore di Dio, che non nello spìrito solo, ma ancor nella carne infiammava & le pareva le uscisse soffio di fuoco*».

E allora Adelina, cui il terror del peccato acuiva lo sbàttito, strappàvasi dalle coltri, si rannicchiava sul tappetino, e, le mani alla faccia, reclinata la testa contro del letto, piangendo, supplicava Dio, la Madonna, i Santi, tutti i Beati, a salvarla, e lor giurava i voti i più temerari.

Ma «*l'àngiol nero non rimetteva di battersela*». *Diàbolus in lumbis est!* notti di ambascia si succedèvano a notti; la vèrgine si struggeva... un cerchio morello agli occhi, i rossetti alle guance... e, spaventati i parenti, mandàvano per il mèdico *vecchio*.

Poi, un giorno, Adelina spinse lo sguardo sur un vaghissimo viso di giovanetto, e un altro scontrò, lungo e appassionato sguardo. Voi dite, amanti, qual rivoltura, qual bollimento di sàngue ella dovette sentire! Ebbene! ciò che per tutte sarebbe stato il lietissimo fiore del giardino il più lieto, per lei fu erba di cimitero.

Sgomentata del suo sgomento, senza un'amica alla quale s'abbandonar nelle braccia, ella ricorse al *confessionale*; e ne tornò, riandando che gli occhi èrano la prima porta al peccato, che con la chiave di quella, oh se ne aprivan ben altre! che l'Avversario tendeva infiniti calappi, e che, *ad ogni costo*, non avèasi a cèdere. Imaginate! si osò consigliarle perfino, digiuno e sinistre pozioni.

Così, la fanciulla, sensibilissima fin dalla cuna e or doppiamente al progredire di una di quelle infermità di languore, sottili, lente, instancabili, i germi di cui sarèbbersi in pace dimenticati di aprirsi; e sottosopra fra scrùpoli tormentosi e una passione devastatrice; in mezzo a vampe di fuoco e a zaffate di gelo, sfiniva, diventava un filo di refe, traspariva come ambra.

E giunse al fine quel dì, in cui non potè più levarsi. O voi, lasciate di attènderla, gentili vestine pendenti in un canto della cameretta di lei, e tu pel primo, scialletto rosso, uso a seguire sì amorosamente le sue virginee forme. Pòvero canarino, chi ti offrirà mai il pignòlo? Vasetti di fiori, v'inaffierà, chi? le làgrime di una madre, forse? Due giorni ancora, e la vostra graziosa padrona si storcerà in delirio sul suo lettuccio, un crepitiò di fiamma dannata all'orecchio, serrando convulsamente nelle mani aggrinzite una croce e nella mente esaltata un amante; ancora una notte! e voi la vedrete supina, immota, pàllida e fredda come l'alba nascente.

O giovinette, peccate!

Ma, mentre Alberto si tartassa il cervello a conto del libro suo e di lui, Paolino, tutto in facende, mette alla via la casa. Già, di essa, s'avea ricorso il tetto e le gronde, e dato ai muri una schiaffata di malta, e pettinato il giardino; già, s'èran tornati al sodo gli usci e a serramenti le imposte; mobilia nuova avea sloggiato o s'era frammista alla vecchia; e già, nella càmera a letto di don Martino, ora di Alberto, una tappezzeria gristòrtora a mazzolini di rose copriva il ricordo di chi vi avea patito. La cucinetta poi, *alias* laboratorio, destava appetito al solo vederla: non più oscurissimi autori, ma pigne di tondi e *tripla acies aenea* lustrissima; tàvoli e palcucci di abete con cangiata la pelle; un dispensino, che mille odori sapeva e tutti eccellenti; camino e fornelli pitturati in cirossa, che promettèvano succhi di lunghissima vita, meglio di quelli del *magò*. In mezzo al che, Paolino, tutto di bianco, stava seduto, e con il mignolo a guida, compitava un suo clàssico: *il Cavamacchie — lunario per le donne di casa*.

Chè Paolino si avea una peculiare manìa — e chi non ne ha? — manìa pure dei gatti, di far cioè pulizia. Ei non lasciava la scopa che per pigliare la spàzzola; la spàzzola, che per pigliare lo straccio: quì lo trovavi a nettar via la fanga a una scarpa, là accozzando babbucchie o scamatando tappeti; in ogni dove, a sfregar candelierì, anse di porta, cannelle. Paolino, co' suoi risparmi, si era comprata una cassa, vero arsenal di Venezia a pàtine, raschiatoi, sètòle, spazzette; come si avea aquistato a làscito di un lustra-scarpe corteggiato da lui, una quantità di segreti per il lùcido inglese, i saponi miràbili, e vie via. E stava al corrente dell'avanzar della scienza, e rifletteva dì e notte,

nè intralasciava l'esperimento. E Alberto, brodolone e sciupone di prima forza, mettèvagli continuamente innanzi i più svariati casetti e le più complesse quistioni.

Dunque è naturale, che, Paolino, venuto a cadere entro una casa sì fritellata come quella del *magò*, si ritrovasse nel suo. I cavezzali più non rimpianse. E con tal foga spiegò la sua arte e la passione di lui, che, in manco di un mese, se ancor volea pulire, dovea grattarsi la nuca e adocchiare all'intorno.

Per verità, c'era un luogo, il quale gridava sempre àqua, ma alla sidella, quel luogo, avea del *nemus*. Dico la portinarìa. Allorchè Paolino, a mano armata di scopa, tentò varcarne la soglia, le due sacerdotesse della Sporcizia, gli mòssero incontro, i pugni sui fianchi, il viso da basilisco.

Ma egli non si smarrì; trattandosi di centopiedi

là vive la pietà quand'è ben morta,

e fece per inoltrarsi.

Infùriano le portinaje.

Si chiama a giùdice Alberto.

Il quale, dà una lampadina alla stanza; poi, ne dà una alle vecchie; poi, avvicinandosi al servo «ma e le signore?» susurra.

Mòbili e portinaje, quelli e queste tarlati, in *statu quo*, tutto assieme, potèvan durare; tòcchi, chi sa?

E Paolino intelligentissimamente sorrise; così, l'impresa finì. Pur le due vecchie, per un bel pezzo di tempo, ebbero col servitore le ova dure allo stòmaco.

E ora quì mi verrebbe, anzi, viene sul taglio, la descrizione della portinarìa, perchè già bella e pronta la trovo, a pàgina centoventi del libro del nostro amico. Oh il gran male copiare! Non ha copiato anche lui?

Dunque:

IL LOTTO

È la portinarìa clàssica. Ampia, bassa, non ricevendo luce che da una finestra, chiusa, incartata e per metà nel soppalco (e luce anche scarsa), dal pavimento che invischia, non la contiene due mòbili in parentela fra loro, sebbene più d'uno, venuto fuori da due. In fondo, un lettone, di que' catafalchi terribili, che non si piglian che a corsa, interrogandone prima con un po' di *fio-fis* il disotto, coperto di un pannolano a scacchi bianchi ed azzurri, e protetto da una spalliera di roba, passata per l'aquasanta.

Questa portinarìa può dirsi la pattumiera di casa. Sulle pareti, quadri d'ogni generazione, o senza il vetro o con il vetro rotto... e un àlbero genealògico e stampe dai *magazins pittoresques* e figurini di mode dell'època di Beauharnais e una raccolta di taccuini fuor d'uso incominciando dal 4; sui tàvoli, sui canterani, vasi di fiori di pezza, polverosi, sbiaviti — piccole stàtue alabastrine, monche — pere, mele e Gesù-bimbi di cera — tomi senza il compagno — porcellane e terraglie a crepi — guanti dismessi — piombo appallato di Dio sa quante boètte — e scàtole e scatolini di tutti gli spozalizi della contrada con entro ancor la treggèa. In un camerino senz'uscio, appesa folla di vesti, avanzi di ùltimi spogli.

E il tutto, si sottintende, sliso, sudicio come le sue vecchie padrone. Le quali, son due; una, che ha nome la Pincirolì, è piccolina, è osso-e-buco, e pensa alla provvista temporale dei cibi; l'altra, cioè madama Ciriminaghi, vera madre abbadessa, sempre su 'n poltronone, provvede allo spirituale, spaternostrando, snocciolando rosari, dicendo male del pròssimo.

Ora, volete sapere una cosa?... ma, oè, miei ragazzi, stia tra noi: le due portinaje sono... *riccone sfondate*.

Gua' che voi fate i larghi occhi! Voi, n'è? pensate a un asinello conia-zecchini, o a una borsa infinita? mi appongo o no?... Bene, voglio imbrogliarvi ancor più, aggiungendo, che le due donne, in barba ai lor sacconi di scudi, sono — quel che si può — *felici*.

E il gran segreto, quale?

Esse mettono al lotto.

— Oh, ma è la volta del terno! — dicono poi con uno scrocchetto di lingua — i numeri sono bellissimi — e le si stillano il capo intorno al come impiegare i venti-lire del rè.

Madama Ciriminaghi amerebbe una *casetta* sul lago, in riguardo alla barca; la Pincirolì, una sulla montagna, per amor della vacca; lì si discute, e si sciorinano in mostra di quello e questo i vantaggi; poi, si va a letto, e lietamente si sogna.

Per il dì dopo, la Pincirolì ha rinunciato alla vacca, e si accòmoda al lago. S'acquista allora la *casa*, e si comincia a pensare in qual maniera disporla, in quale foggia acconciarla. Su un muro di quà, su uno di là, èccoti fuori un *casone*, indi un *palazzo*. In ogni sala, tappeti, grandi specchi, lumière. Tintinnano i campanelli, accòrrono i servitori, attaccansi i tiri-a-quattro.

E, certe come si stanno le due amiche di vincere, possiedono veramente; han, d'unque, tutti i piaceri della ricchezza senza i fastidi, tutta la smania del comperare e non il sazio di avere. Sono padrone di fondi e non pàgano imposte nè al governo nè a Dio, sono padrone di case e non tèmono incendi e non ladri; fanno spese stragrandi e il loro sacchetto pesa sempre lo stesso.

Nè poi crediate che i disinganni settimanali le disturbino molto.

— Pazienza! — esclama, rincasando, la magra.

— A un'altra volta! — ribadisce il grassone senza scomporsi. E lì, fatto un bel taccio sulla disdetta, si danno a cercare numeri di fisionomìa più bella.

Ma quì odo certuni, di quella risma di gente, che, infistolita nel naso, sente la corruzione ogni dove, gridare «lungi da lui» me additando «è venduto!» e odo del pari, altri, di que' che fanno il mestier del filàntropo e dan masticata la scienza al *popolino*, dire «non lo ascoltate, operai; ammucchiate. Volete vincere il terno? mettete al lotto degli interessi composti». Ebbene! io ai primi rispondo, che *respiro del mio*; e dico a quegli altri, brave persone del resto, ch'essi ragionano troppo col mètodo dei matemàtici, cioè a màchina. Oltre le gambe, ci ha molto ancora nell'uomo, se pòvero principalmente, a tener su. E, una e prima, *la speme*. Vale pure, mi sembra, per settimana, un cinquanta centèsimi.

Così, Alberto conchiude; ma io soggiungo, che nel bozzetto di lui, d'altra parte bellino, màncano due personaggi; i due frequentatori della portinaria.

Il primo, era un antico soldato, col faccione a grattugia, rosso come un salame, in grazia forse del collo strozzato da un cravattono e della zucca compressa da un parrucchino, con gli anelletti d'oro alle orecchie, e un abitaccio caffè; di que' soldati entusiasti del

*...petit chapeau
Avec redingote grise;*

dal piglio di poffardìa, sbajaffoni, giuroni, ma che si mènano attorno con un pezzetto di zùcchero. Chiamàvasi il caporale Montagna; ei vi diceva il suo nome; poi, v'infilava la storia di un certo ponte e di due certi Croati.

La quale storia narrava giusto ogni sera nella portinaria, quando veniva a pizzicarvi un sonnetto, in sui ginocchi il marito; o a fare il terzo nell'*entro*.

E, a volte, in quest'ultimo caso, deponeva il ventaglio di carte contro la tàvola. Allora, il giuoco ristava. Montagna alzava la testa, piegandola alquanto all'indietro, le vene del fronte ingrossate, le narici gonfie, semi-aperta la bocca...

E le due vecchie lo fisavano immote.

— *Aciumm!* — faceva egli poi, scotendosi tutto.

— Salute! — augurava, o la magra o il grassone.

— Oro... — dicea sùbito l'altra nel porre giù la sua carta. E così il giuoco seguiva pacificamente.

Venne Paolino e il turbò.

Chè, Paolino, s'era messo a sedere viso a viso col caporale, il quale, già per due volte, avea soddisfatto al suo naso. Ma, come e' s'atteggia alla terza, quel dispettoso, picchia di contrattempo le palme ed esclama:

— Felicità —

Rèquiem per lo starnuto! Le portinaje si vòlsero e Paolino con uno sguardo di *theològicum òdium*; il caporale si fe' pavonazzo, strabuzzò in giro gli occhi, prese la tabacchiera interdetto, l'aprì, non ne offerse ad alcuno, la riserrò; poi, se la spinse in saccoccia. E, quella sera, tàque di quel tal ponte e di que' tali Croati.

L'altro, dei frequentatori della portinaria, era una donna, magra, lunga, che pendea un po' innanzi, con un visino tùmido, fiàpo, dalla tinta pan-cotto, con gli occhi grigi, piccoli, privi di sopraciglia; e una scuffietta bianca, le sottane a piombo; finalmente uno scialle, già di tutti i colori, ma or s'è smontato, che pareva di un solo.

Sua professione... la poveretta di chiesa.

Toccheggio di un'agonia. La si raccoglie intorno lo scialle, e ciabatta verso la casa segnata; nè va di certo a dir preci, e non a stènder la mano, e nemmeno a furare; va per nient'altro che *per vedere a morire*. Ed ecco si alloga al capezzale deserto — chè, due volte su tre, noi fuggiamo lui che ne fugge — e, sola, aggricchiando e bausciando di voluttà, succhia gli ùltimi strappi, il rantaco del moribondo. Chè, se non giunge appunto a costui, a furia di giri e rigiri, arriva in qualche stanza vicina, e là si mette in ascolto, ratenendo il respiro. Cacciata poi dalla casa, si pianta alla porta, e — a chi esce — chiede, ansiosa, importuna, se il pòver'uomo soffre, e quanto e come.

Il quale vampiro, ogni dì, passava dalle due vecchie, non tanto a vedere se bene, quanto se stàvano male, e s'informava al minuto del batticuore di una, del mancafaiato dell'altra.

Poi, loro contava i decessi di tutto il quartiere.

— Quel poveretto di Tonio! — facea con zanzaresca vocina — quel tessitore vòlto il cantone, vera calza disfatta, vero spedale ambulante, *bluff!* jermattina andò via come olio. Quasi non mi accorgevo, io! E neppur lui! — Il che proferiva con un riso calcato ed in tuon di rammàrico.

— E quel pòvero Cecco, sapete? Dico il beccajo... Costituzione forte... due spalle che avrèbber portato come niente un cassone, e lei entro, madama; scusi! ma! tutti s'ha da sballare. Dùnque, Cecco, è giù dalle spese anche lui. Il colse quella malatietta di adesso, che attacca come la bocchiròla, e diede in fuori... che?... un *bel* tifo... Ve' se strillava! soffriva come un dannato! si dibatteva! Oh fu ben duro a morire! — E ciò la strega dicea, quasi ne andasse in brodo di viòle, dicea con un tal lampo feroce negli occhi, che, a madama Ciriminaghi crescea il soffocamento, il pàlпитo alla Pincirolì, e al caporale la gotta.

Capitolo undecimo

Quì toccherebbe la volta di dire intorno alla vita di Alberto negli otto mesi che stette nella casina del *magò*, e di che dire ci sarebbe dovizia; tuttavia, a scrìverne io, troppo mi annojerei per riuscire a piacervi.

Dùnque, chi vuol saperne alcunchè, procuri di avere il libro del nostro amico, quello ch'e' scrisse negli otto mesi sudetti e che per titolo ha «*le due morali*».

Passa ogni supposizione, quanto, in un libro — principalmente se fatto di salvatesta — sia impresso lo stato di ànimo e borsa del suo scrittore. Al diàvolo le autobiografie! in esse, lui che si pinge è troppo occupato a porre in rilievo le sue virtù, i suoi nei, e, poniamo anche, i vizi, per dimostrarsi qual'è; in un romanzo, invece, egli si apre ingenuamente a ogni frase. Ben sott'inteso, che chi si ha una pàgina innanzi, abbia acùta la vista, legga nelle *interlinee*, facoltà di pochissimi. Tra i quali, oltre *que' due* di cui mi tengo sicuro, vorrei altri molti de' miei leggitori. E, per mètterli a prova, ecco loro de' scàmpoli dal volume di Alberto.

PRIMA E DOPO

I.

Infine!... Dieci anni lo avèan bramato. Oh quante volte Antonietta, lasciando cadere con un sospiro il ricamo e fisando sconsolatamente il marito, che di sottocchi la guardava di già, avea detto:

— Come farei più volentieri un cuffino! —

Giulio, allora, si avvicinava a lei con la sedia, e baciàvala in fronte. E cominciàvano a dire di que' bailotelli color mela poppina, cioccianti alle mamme di un'ampia nutrice. Eccome tenersi dal vezzeggiarli? dal mangiottarli di baci?... Ma, st! il bimbo ha distaccato la bocca dalla sua credenza e allenta le cicciose manine... Il sonno lo accoglie.

E, spesso, Giulio e Antonietta passàvano verso le tre innanzi alle scuole del pomo; di cui, apèrtasi a un tratto la piccòla porta, rovesciàvasi fuori, come fantocci da un sacco, la melonìa de' scolaretti, isparpagliàndosi tosto per la contrada, a corsa, dimèntica già della noja sofferta, e tripillina e giojosa; e spesso, di dopo-pranzo, sedèvano tristamente su 'na panchetta ai Giardini, Gulliveri nuovi in mezzo alla gentile frugaglia del Lillipùt, che gibillava di su e di giù, vero moto perpètuo, senza fastidi, senza pensieri e *tutta amica*; là, a fare i grandi occhi intorno al bossolottajo, mago del buon comando; quà, a leccare il cucchiajo, il piattello e le labbra intorno a quel dal sorbetto dell'unghia, o a bevucchiare a due mani *la consolina* entro un tazzone; in ogni parte, correndo coi cerchi, coi pirla-pirla, coi draghi-volanti o sui bastoni dei babbì; facendo al signore e al soldato *innocentemente*, o a rimpiazzino dietro le gonne dell'aje; mentre i popò dalle dande, che incominciàvano a sentirsi i pieducci, con l'agitar delle alette e la voce, credèvano còrrere anch'essi. Oh quanti maluzzi da unguento sputino, tavàne da pulci! oh liti, temporali di monte! oh dispettini e capricci e cattiverie adoràbili! oh paci! senza riserve, senza *capi segreti*.

E, a volte, Giulio e Antonietta attiràvano a sè qualche putto; se virisello dagli occhi briosi e dal nasino all'insù, col ciribì di un bombone; se vergognino, a sorrisi. Ed ella solleticàvane la chiacchierina. Il cìttolo, allora, mettèvasi a spippolare le ragionette sue o ponea dimande sopra dimande di una ingenuità da imbrogliarne quattòrdici savi... non una donna però. E, Giulio, facea poi palpitare i cìttelli, loro contando le istorie di Gino e Ginetta e di Barbotta-fagioli strione, o ridere a più non posso scoccando loro sul naso la calottina dell'orologio.

Così, su quella istessa panchetta, i nostri due infelici almanaccàvano il nome pel loro cirilino. E, in quanto a nomi, biseffe! Essi mettèvano a parte i più graziosi e minuti, pur non trovàndone mai uno minuto e grazioso abbastanza; senz'avvertire, che il toso farèbbesi uomo e il nome resterebbe bambino. Poi, pensàvano anche agli abitucci di lui, dopo quello di pòlpa; sul che, Antonietta, la quale avèane sempre pel capo uno nuovo, lo descriveva al marito mandando

giù l'aquolina. Infatti, in questo giro di tempo, se ne vèggono in mostra di sì gentili e sì belli, che la smania ci piglia di spirar loro la vita, e, non farlo, è un peccato.

— Mò guarda quello — Giulio diceva alla moglie, additando una bimba, la quale pareva uscita in quel punto da una vetrina.

— Dio! — esclamava Antonietta, serrando il braccio al marito.

E ritornavano a casa... ed erano sempre *due*.

Ma un dì, ella, arrossendo, mormorò all'orecchio di lui una mezza-parola... Fu 'na fortuna ch'ei fosse in quella seduto.

E, da quel dì, Antonietta, lasciò il canovaccio e le lane. Popolossi la casa di fascie e onestine, di camiciole e socchette e pepè e scuffini, i quali Giulio ridendo s'imponeva sul pugno — a nastri, a pizzi, a stratagli.

Nè passava giornata, ch'egli, oppure essa, giocato all'indovinello un pochetto, non si facèsser vedere qualche còmpera nuova pel loro ninino. Al quale apparecchiàrono poi una bàila (sciutta ben sott'inteso) e una culla in seta celeste e oro, con su un Amorino lì lì per dire «silenzio!» Ma, siccome Antonietta non trovò l'Amorino di tutto suo gusto, Giulio, per racconciarle la vista, le tappezzò tosto la stanza con i putti i più insigni di Raffaello e Tiziano.

II.

È nato.

Giulio, tremando, alza il velo alla culla e guarda il *suo* bimbo...

Brutto! Gli è un di que' còsi falliti, aborti maturi, cinesi magòghi. Floscio, di un colore ulivigno, tien già le rughe della vecchiaja, e Dio sa quanto vivrà! Non solo. È di un brutto volgare; niuna favilla di quella fiamma divina, che sublimò la bruttezza di Sòcrate; ed è di un brutto neppure, che possa, strada facendo, aggiustarsi. Veramente, si dice:

*maschi e tortelli
son sempre belli,*

ma! — ma quì non si tratta di un *maschio*.

O poverina, quale avvenire ti attende?

Dopo un'infanzia, lunga, durata in un canto, gli occhi gravi di duolo, nascosta da tuoi genitori, che arròssan di te; dopo un'infanzia, buja, quà e là serenata da baci, che non l'asciano succio — baci di compassione — èccoti giovinetta, e lo «spirto di amore» risvègliasi in te con una violenza morbosa.

Ma, nessuno ti guarda; se sì, è per rìdere; non per sorrìdere mai. Cangia il mondo di scorza, non di midollo; gli è ancora quello, quellissimo, che die' la càusa vinta a Frine. *Sei brutta*, e le belle ragazze non ti vòglion con loro; *brutta*, e sgradisci alle mamme. *Cave a signatis!* le ti crèdon cattiva, e, credendo, ti fanno.

Ma, come i tuoi occhi non sono costretti vèr terra da quelli degli altri, così ognora *tu* guardi.

Ed ecco, il tuo «desìo amoroso» ha incontrato una faccia soave, di uno, che a te, alle maniere leggiadre non usa, raccolse il fazzoletto caduto, e, con parola cortese, l'offrì. Oh nascondi l'amore! nascondi; rammenta «*il sole e il letame*».

Ecchè? quel gentile or ti passa vicino e non ti saluta. Sai? Hanno scoccato di te e di lui male cose; come si dice, *bons mots*; ed egli più non s'intriga con gobbe; e, in prova, sposa Paolina, un angioletto senz'ali. Oh baci! oh strida!

Così, il carattere tuo, siccome la voce, inasprisce. Babbo e mamma, al pari della speranza, ti hanno lasciato da un pezzo. Essi rimpròverano a te la lor morte; tu, a loro, la vita. Pàssano gli anni e più non ti resta se non il calor della ciecia.

E tu diventi una vecchia tontonòna e stizzosa, che fà morir gli augelletti con il sistema Filadelfiano, che rompe i tèneri arbusti amici a tèneri cuori, che, tutta piena di spilli, si tira in collo i bambini per li baciare; e tu diventi una dama, che, lumacando col biscottino e gli scrùpoli per gli ospedali, addoppia la febbre ai malati — e nelle case attizza discordie, fà l'o-pelato ai ragazzi, e a Dio prostituisce le tose — e i matrimoni attraversa, e turba i riusciti.

Ma quì, il pòvero padre, aggricciando, abbandona su quella cuna di tanti dolori il velo; e fugge. Fugge, impaurito, la brama di soffocarli a una stretta; fugge un reato *pietoso*.

INSODDISFAZIONE

Era, nella città, l'ora, in cui i ciccajoli allùmano i lor lampionini, e i mangia-malta appòstano i gatti, e i pòveri vergognosi di nani dagli ampi mantelli fanno la traversata dalla bottega alla casa. Gli ùltimi raggi di sole avèano arroventato una rastrelliera di casserole di rame, e si èran rinfranti in una di majòliche e vetri, e fatto brillare una fila di guantiere e cucchiai di ottone, dùnque, è una *cucina* la scena; ed io aggiungo, cucina di un'osteria mezzo perduta tra i monti.

Nella quale, ora, l'ombra ha inghiottito un giòvane di sèdici anni, seduto in un canto. Chi, verso le sei, la chiacchierava alla porta, avèalo visto a venire e ad entrare, lo schioppo a tracolla, un cane ai tacchi. Era, la giubba sua, frustagno, ma la fòdera, seta. E il giovanetto, di dove avea pranzato non si era più mosso; insieme alla frutta, sopraggiungèvan le tènebre.

Siano le benvenute! Sentivasi stanco, forse. Scarpe di montanaro, nelle montagne, non bàstano. Allora, la ostina avea deposte inaccese le due stoppiniere dal piattel verde di latta sopra la tàvola, e, mentr'ei si stendeva, chiudendo gli occhi, su 'na panchetta di legno, zitta, era andata a sedere sulla predella del vasto camino e si appoggiava, come a dormire, contra uno stípate. Il braccio poi, lappata la sua *foppa di galba*, e leccàtosi i baffi, già stàvasi accovacciato a pie' del padrone, i nottolini giù — di tutti e tre il solo che non facesse per finta.

Infatti, sotto palpèbra, il giòvane teneva lo sguardo fiso nella fanciulla. In confidenza, essa l'avea turbato fin da principio, quando, con una di quelle voci soavi, di argento, che ricèrcan le vene, avèagli detto «buon dì», mentre, intorno alla voce, appariva il più bel gràppolo di giovinetta che mai. E, com'egli avea voluto, per dare passata alla emozione che gl'imbragiava la gota, arrischiarsi a delle disinvolture, ajutando, ad esempio, l'ostina a dispiegar la tovaglia, a porre giù i tondi e i bicchieri, a cavar l'àqua dal pozzo, questa emozione era invece aumentata; così, egli avea scelto un cibo per l'altro, bevuto àqua per vino... poi, si scottava, tagliava... Tènebre, oh benedette!

Chè, protetto da esse, Guido ora pasceva la vista nella fanciulla, aggruppata al camino, e illuminata, a tratti, dal chiaror di uno stizzo. Con gli occhi, il giovanetto accarezzava, ricarezzava il viso di lei malinconicamente inclinato, dai colori contadineschi ma dal profilo di dama, e la sua bocca da baci, e il mento dal «sigillo di Amore»; poi, si godeva a smarrire nei folti e castagnini capegli; poi, sostato all'orecchio sur il grassello incorallato, veniva giù giù con le volte più tonde per un vèrgine corpo, sciutto, sveltissimo. E ritornava ai capegli, e vi scopriva un bottone di rosa. Oh felici le mani che ve l'avèano messo! Pur non èran le sue! e, sospirando, invidiava colui del quale la giovinetta sognava.

Or, chi era colui? Più di una volta, ella avea arrossato, e non di certo pel calor della fiamma. La giovinetta *sentiva* la presenza di Guido; stava, direi, in una attesa vaga, che la mano di lui le frissasse la spalla; e desiosa e temente. Oh! com'egli era gentile! La ostina non poteva fuggire di confrontarlo con que' suoi rozzi paesani, che non venìvan da lei se non per pigliare la sbornia e attaccar delle liti, e le dicèvano brutte e villane parole, e le buffàvano in faccia il lor ributtante tabacco. Poi, quanto bello! (quì la ostina aggricchiava). Essa ancor lo vedeva con quel suo viso aperto, dal velluto di pesca, il sorriso che rischiarava, la pupilla azzurrina, buona come la stessa bontà. Ma *lui* era ricco, lui! essa lavava i piatti!

E lì, gonfi gli occhi, affisàvasi giù.

Momenti, per tutti e due, di un acuto languore; momenti fuor dagli spazi e dai tempi, in cui scorgèano, in una, migliaja di cose e di affetti a indefiniti contorni; momenti, che la mùsica solo — universal lingua — saprebbe narrare.

Il silenzio, profondo; il cielo, stellato.

E così stèttero? quanto?... Non guardai l'orologio. So tuttavia che sarèbberci stati molto e molto di più, se dalla chiesa vicina non fòsser piovuti sulla osteria, gravi, severi, lenti, ùndici tocchi.

Quella, era una voce che rassegnata diceva «il tempo passa». E tàque.

Ma, quasi contemporaneamente, udissi un *trac* nella stanza. Tosto, il grido aspro del cùculo ripeté l'ora.

E questo, un corollario maligno alla sentenza del campanile. Parea dicesse «dunque, svelti!» E, *trac*, l'uscio si chiuse.

La giovinetta si alzò con premura. Venne alla tavola, tolsene una stoppiniera, e, tornata al camino, chinossi e l'accese.

Guido levò pure su. Prese la seconda bugìa, e, fattosi, presso alla bella, le dimandò con la voce lì lì per tremare «una càmera».

— Venga — disse in mezzo tono colei; e precede' Guido. E, uno dietro dell'altro, salirono una scaluccia, stretta; salirono lentamente, come se in cima li attendesse la scure. Pur tuttavia, avrèbber voluto la scala, lunga — non a gradini — a miglia.

Senonchè, ecco il primo ripiano.

E si fèrmano là. Guido bassa la candela di lui, intatta, verso l'accesa di lei; quanto agli sguardi, sono bassi di già, chè ciascuno si crede sotto quelli dell'altro

Diàvolo di uno stoppino! non vuoi pigliare, eh? È Amore che ti filò? ti par di troppo anche una? Cert'è, che, adesso, i polsi dei due be' giovanetti non sono i propri per accendere lumi.

Ma, infine, aah! ci rièscono. Le due fiammelle stanno un istante confuse, poi si distaccano. E anch'essi. Auguransi la *buona notte* (intantochè se la danno cattiva); lui, apre un uscio e scompare; lei ridiscende la scala.

E il braccio? Il braccio, navigato vecchione, che ride forse tra i denti, si allunga alla porta del suo arancino signore.

Pare, dei tre, l'unico soddisfatto.

LA MAESTRINA D'INGLESE

I.

Tanto per cominciare

È una piccola stanza. Serve, con vece alterna, e da sala da pranzo e da vísite, e, si potrebbe anche dire, da càmera a letto, chè i due sofà mi han punto l'aria di restar sempre sofà. Tègoli troppi si vèggono fuori, per crèderci *bassi* di piani; troppa slisa mobilia dentro, per crèderci *alti* di fondi.

Squillo di campanello. Il campanello sussulta nella stanzetta; che la sia pure anticàmara?

E al suono, una ragazza gentile si presenta a una porta e leggera leggera corre a dischiùderne un'altra. Ed ecco un bel giòvane biondo, alto, entrare, e tosto pigliarle con trasporto le palme.

— E il papà? — chied'egli di sottovoce.

Aurora muove la graziosa testina tristissimamente.

— Ma e il dottore, che dice?

— Dice; vi è un solo rimedio; morire —

Aurora ha nel parlare la più adorabile *erre* del mondo. Ma, oè, signore lettrici, non vi sforzate a erreggiare; un rossetto e un bianchetto come Natura dà, nel profumiere non troverete mai.

I due bei giòvani stanno zitti, mani con mani, sguardo con sguardo.

— Aurora! — geme una voce dalla stanza vicina.

La fanciulla si scuote, scioglie le sue dalle mani di Enrico, che con passione le preme, e accorre a chi chiama.

Enrico ode la voce dell'ammalato, diventando agra e stizzosa, dire alla figlia che lo si abbandona, che lo si lascia morire, anzi! che lo si desidera morto... E Aurora, giù a piangere.

— Oh l'egoista! — fà il giovanotto fra i denti, e sospira.

II.

Patria potestas

Per verità, *tutti* siamo egoisti. La differenza stà solo nei mezzi di soddisfare a tale suìsmo, i quali, chi ha lunga veduta, trova nella beneficenza; non sentendo, vo' dire, felicità seco, fà in

modo che quella, ch'egli procura agli altri, lo illùmini di riflesso; chi, breve, crede cavare dal male fomentato in altrui, un lenimento al suo; dal che, tòccano via quelle due razze di uòmini; una, gaja, ridente, che dispicca le rose coltivate da lei; l'altra, immusonita, instizzata, la quale si punge alle ortiche che seminò. Oh il cielo ne guardi, in quest'ùltimo caso, dai vecchi! La gotta costringeli su 'n seggiolone? come diàvolo il mondo ha ancor baldanza di mòversi? — Perdètero i denti? màngino tutti la pappa — Incendi Roma, ma che si cuoca il lor ovo... E, per disgrazia, il padre di Aurora — dico disgrazia e di lei e sua propria — apparteneva a costoro.

Al doppio egoista di una sediòla ad un posto, il signor Pietro Morelli non èrasi maritato, che a procurarsi una serva e un materasso da botte, nè avea messo insieme una figlia se non a preparàrsene un'altra, per quando la prima sarebbe andata fuor d'uso.

Un tiranno, già, suppone un popol minchione; e il signor Pietro si era ben scelto il *suo pòpolo*. Immaginate, che la donna di lui — di quelle pòvere ànime, prive di volontà o senza il coraggio di averne, ànime nate ad ingloriosi martiri — curva sotto al trìplice peso della fatica, della mala salute e della contìnua ingiuria, usava, a sua maggiore querela, *il sospiro*; poi, stracca, frusta, avea, per la paura di contrariare il marito, aspettato e còlto, a riposar tra quattr'assi, giusto il momento che la figliola giungesse a imbracciare da sola il sopràbito al babbo. E Aurora, ànima anch'essa tímida e per natura e abitudìne, avea accettata la successione di mamma, tal quale.

Ma di lì a poco, il signor padre o padrone, preso da un mezzo accidente, perdeva le gambe e l'impiego. Cangiò egli allora di tàttica. Il signor Pietro, adesso, avea bisogno di ajuto, e veramente bisogno, per non èsser più in grado di obbligare gli altri a prestàrgliene; il signor Pietro era vile; credeva, che dell'amor della figlia, sebbene, tra noi, potesse stare al sicuro, ci fosse poco a fidarsi; dùnque, dièdesi a fare la vittima, a piàngere, a lamentarsi. E la buonissima Aurora, la quale a dispetto di ogni rabbuffo e d'ogni broncio di lui, l'avrebbe servito a ginocchi, ora, ch'ei supplicava, pensate!

Sottile sottile era la pensione sua. Aurora, vogliosa che nel bicchiere di babbo rosseggiàssene sempre del buono, saltò su a dire:

— Darò lezioni d'inglese —

Il signor Pietro fisolla con dubitoso stupore.

— E sai l'inglese... tu? — disse.

— Sì — ella fece timidamente — da un pezzo. Me l'ha insegnato la mia maestra Racheli... Papà, scusa! — e aggiunse, che la detta maestra, la quale amàvala molto, le offriva...

— No — interruppe il *papà*, gentile come un chirurgo.

E tàquero entrambi. *No*, avvertite, era la sua risposta abituale; sentiva, nel proferirla, uno strano piacere. Vero è, che spesso dovea poi scèndere al *sì*, ma pel momento era *no*.

Pur, questa volta, il diniego stette. Sospettoso come un topo frugato, il signor Pietro pensava, che le lezioni d'inglese d'Aurora, se non erano già, potèvano convertirsi in tanti spedienti, per istargli alla larga. Aurora gli avrebbe dato a intèndere ogni sorta di storie; ed egli, inchiodato su 'na poltrona con la finestra che non vedeva che gatti, avrebbe dovuto, o bene o male, inghiottirle... No, no; egli si tossicava fin troppo quand'ella, per la poca provvista, era fuori.

Così, passò un anno; muro a muro la vita. Tutto, men la pensione, aumentava; ed il governo, giù imposte! chè, quasi fosse una vigna il paese, credeva arricchirsi l'impoverendo.

Tornò il dare-lezioni-d'inglese a far capolino. Aurora disse, che la sua vecchia maestra avèala cêrca per una brava signora e, acconsentendo papà...

— No — rispose, secondo il suo vezzo, quella delizia di padre. Pure, soggiunse — la vuol proprio imparare? ben, venga quì.

— Oh babbo! — sclamò la fanciulla con un ghignuzzo — *chi può èssere quello che fà dieci scale per una lezione d'inglese?* —

Sul che, il signor Pietro si degnò di riflèttere. 'Stavolta, il suo falso-egoismo se ne trovava di fronte altrettanto; lì si trattava di scègliere tra un po' più di minestra o un po' più di figliola; e il signor Pietro, forse in quella a digiuno, si attenne al «po' più di minestra».

Ma tuttavia, volle e pretese un mucchio d'informazioni: dopo, impòsene uno di condizioni. Ed èccolo, mentre Aurora è lontana, atteso con l'occhio alla lancetta del pèndolo, la

quale ha trascorso l'ora fissata... Inquieto, egli manda e rimanda la ragazzina, che gli tien compagnia, sul pianerottolo... E passano altri dieci minuti... Perché non viene? che fa?

Aurora entra pressosa, anelante.

Il signor Pietro, senza lasciar ch'ella dica, comincia a bajare come un can da pagliajo. Ed essa, alla prima in bilancia, risponde poi risentita. Egli, allora, fuori il secondo argomento! cioè il moccichino... *Dio mio! ingrata figliola! bianchi capegli! padre ammalato...* tanto, che, spaurita la tosa, con le perle negli occhi, e il singhiozzo, gli dimanda perdono.

Poi — un dì, il signor Pietro, veduto apparir la fanciulla con un mazzetto di fiori, si cacciò in testa che gliel avèsser donato.

— È per te — ella disse, e lo porse — L'ho *comperato* per te — aggiunse, avvertendo alla nuvolosa aria del padre.

Ma — in segno di grazie — questi lo getta per terra. E fa «tu hai arrossito»; quindi, una scena d'ira e di pianto, il ricordo di cui, le lagrime molte di Aurora, ebbero pena, assai pena a lavare.

O è vero ch'ella avea arrossito?

Sì...

È vero, che il mazzolino era un dono?

No...

Ma, perchè io meglio mi spieghi e voi men male intendiate, prenderò il fazzoletto per un capo diverso.

III

Enrico San-Giorgio scopre la Terra Promessa

Enrico San-Giorgio era dal suo quinquennale viaggio rimpatriato. Scàpolo e milionario, fu accolto a braccia aperte dalle mammine, e le figliole ebber licenza di compromètersi; qualcuna anzi, ingiunzione. E ben si poteva ubbidire; giovane e bello era Enrico.

Ma!... egli era anche di spìrito, non qualità da marito sì che, guardàndosi attorno, videsi tosto, in mezzo ad amici che gli dicèvano «se' navigato abbastanza»; a babbi, che gli narràvano le domestiche gioje, apprese a colla-di-bocca in su i libri; a mamme — grandi e non-grandi — che gli toglievano il fiato a furia di sesquipedali accoglienze con tanto di fòdera, ora invitandolo a pranzo per mètterlo accosto a collegialine pigotte sciocchissimamente belle, ora facèndolo a forza ballare con vèrgini stagionate, pudiche fino allo scàndalo; insomma, videsi in mezzo a una tal rete vasta d'intrighi, a tanta roba posticcia che, stomacato e anche un po' impaurito, risolse fuggire laddove ancor si dormiva beatamente «il greve sonno della barbarie».

Fèrmo nel quale partito, Enrico, un dì, soprapensieri passeggiava una via, in riandando i paesi già visti e quelli a vedere. Ecchè non andrebbe al Giappone? là, in quella terra da vasi, in cui il mondo è a rovescio, e i nostri non-sensi hanno senso, e le nostre eccezioni son règole? Ei vi potrebbe comprare un bel servizio da tè, poi, tanta curiosa frugaglia — e palle d'avorio cinque-entro-una, e un vestiario di carta, e strani disegni (sogni-fotografati) e scarpe di porcellana, piccine... e perchè no? forse coi loro pieducci vivi al didentro, con quel che sègue al difuori... — Dùnque, al Giappone!... si piglia prima per Suez; si fa il mar Rosso... tocco Ceilà, mi vi provvedo del buon zafferano, torno a imbarcarmi per Singapore e Sciang-hai, vo a Nagasaki, poi a Yokoama, poi, se si può, infilo lo stretto di Kanagava... ed egli scorgea di già i draghi-volanti nella imperiale Yeddo, quando «oè! la vita, signori! eh!» venne arrestato dalla carriola di un pere-cottajo... Maledetta carriola!

Per cui, si trasse di banda contro di una bottega. Era questa di fiori; ci si vedèvano vasi di novellini gerani e garòfani, desio della pòvera agucchiatrice; vasi di erba crèspola e salvia, dittamo e ruca, amori della pulcellona; mazzi con il Vi-doppio; teppa; corone di bianche rose da far parere più in fiamme la guancia di una vèrgine sposa o pàllida doppiamente quella di una vèrgine morta; ma, il tutto, qual sfondo ad un più splèndido fiore, dico ad una fanciulla, vero occhio di sole, fèrma anche lei per la carriola di pere... Oh benedetta carriola!

E la fanciulla avea uno di que' tai visi, passavìa della tristezza, che fanno belli gli specchi, a colori e a contorno finissimo, dal naso gentilmente aquilino, e cui, gli occhi furbetti e un germe di malizioso ghignuzzo sul destro canto fra i labbri, dàvano il moscadello. Le manine poi, lunghe, sottili, a mezzi-guanti di filo; una, sul seno come a fermaglio, tenea raccolto uno

scialletto scozzese; l'altra, stringendo un mazzoluccio di viole, scendeva lungo la gonna a mille-righe di bianco e di nero. E, dall'imo di questa, usciva la mascherina di una scarpetta, piccolina sì, da mettere il dubbio se avrebbe potuto annidare una tórtora.

Enrico si sentì il cuore sommosso; capì i suoi viaggi finiti; gli cadde di bocca lo scorcio di sigaro, e:

— Oh il bel mazzetto! — fece.

Allor la fanciulla girò la testa alla voce, infiorando un sorriso, ma, come diede nel giovane, arrossì tutta e volse lo sguardo al mazzetto, quasi a passargli quel complimento, che, sotto il nome di lui, èrasele vólto. Eppoi, lesta lesta, partì. Ed egli, dietro.

IV.

Chi può essere quello, che fà dieci scale per una lezione d'inglese

Pochi dì dopo «*derlin-din-din!*» sciamò il campanello di casa Morelli; e la servetta, che corse ad aprire, vedendo un giovane biondo, svelto, bellissimo, credè, che entrasse l'Arcàngiole Raffaele vestito alla moda.

Ned ella gli dimandò che volea, ned egli l'esprime, chè tutti e due erano già nella sala, alla presenza del padrone di casa.

Al quale, il nuovo arrivato, fatto un inchino, chiese:

— Ho io l'onore di salutare il signor Pietro Morelli?

— Sì, per servirla — rispose l'infermo, alquanto meravigliato; e, dopo una diffidentissima pàusa — si accòmodi —

La servettina portò al forestiere una scranna.

Quello, siedette.

— Mi chiamo Enrico... *Giorgini* — poi cominciò; e disse ch'egli era un negoziante di panni, il quale, sècco della tarda avviatura de' suoi affari in patria, voleva recarsi in Amèrica... giustamente a New-York... —

Il signor Pietro con un gesto assentì, quasi a dire: ma bravo!

— Tuttavia — seguì il giovanotto — c'è un male... non conosco la lingua...

— Già; è un male — convenne l'infermo.

Ora, avea egli, il *Giorgini*, in una casa d'amici, udito a parlare di una signora Morelli, maestra d'inglese della contessa Orologi... di cui la contessa era *enchantée*...

Quì il signor Pietro rifiutò con la mano la lode, quasi fosse per lui, bah!

— Dùnque — conchiuse il *Giorgini* — prego la signora sua figlia di accettarmi a scolare; scolare un po' vecchio, ma pieno di buonavoglia, e prègola inoltre di pormi un due ore ogni dì, perchè io passi da lei —

Il signor Pietro, mentre Enrico diceva, ne masticava a una a una le sillabe; com'ebbe finito, trasse, a prendersi tempo, il moccichino di tasca, spiegello, gli cercò ai capi la cifra, e se lo applicò. E, nel soffiarselo lentissimamente, vide, ch'egli poteva a una volta imberciare in tutti e due i bersagli, cioè nel *po' più di minestra* e nel *po' più di figliola*.

Nondimeno, rispose:

— Aurora non deve star molto a tornare; ha ella pazienza di attènderla?

— Oh si figuri! — fe' Enrico, che meglio non isperava, e attese. E, intanto, discorse di moltissimo altro col vecchio, il quale, uno trovando che dàvagli in tutto ragione, rimase giulebbe.

— È quà — disse a un tratto l'infermo, additando la porta — La fà l'ùltima scala... —

Enrico sentissi rimescolare; si alzò.

— Stia còmoda! — suggerì il signor Pietro.

Ed ecco, tenendo l'uscio dischiuso la servettina, entrare, con un visetto che ancor più brillava del solito, Aurora. La quale, sul primo, scorgendo una persona inusata, sostenne la vispa andatura; poi, raffigurato chi era, ne sobbalzò.

— Il signore *Giorgini* — disse allora il papà — vuole imparare l'inglese. Ei chiede se puoi disporre di qualche ora per giorno, e di quali. Verrebbe quì — ed appoggiò la voce sul *quì*.

— Per me, sono libere tutte — avvertì il giovanotto.

— Potrei dire anch'io lo stesso — fe', sorridendo e con quel suo monello aggricciare di labbra, la tosa; (e dopo una irresoluzione) — Alle due? le va? —

Enrico, che la bevea con gli occhi, e a stenti non con la bocca, fu per rispòndere che tutte le ore passate con lei, dovèano èssere belle — al par di lei, belle — ma si trattenne. Invece, parlò come scolare a maestro; le dimandò se l'inglese fosse una difficile lingua, chièsele conto delle più buone gramàtiche, dei libri di prima lettura; insomma, cercò di tirare in lungo il collòquio, nè al certo lei d'accorciarlo. Oh! senza il babbo per terzo, chissà fin quando avrebbe continuato! Così, dovette finire. Enrico strinse la mano al *papà*, poi alla splendente fanciulla. E, da quest'ultima stretta, il tremore, che nàque ai polsi dei *due* e si propagò per le vene, disse lor cose che avèano poco a che fare con l'*Ollendorff* e il *Millhouse*. Molto migliori però.

V

Progressi in inglese

Il dì seguente, incominciàrono le lezioni: non mai fu uno scolare più assiduo di lui, nè una maestra più puntuale di lei. Uno sedeva ad un lato del tàvolo, l'altra all'opposto; tra loro, in sul terzo, impoltronàvasi il babbo, gli occhiali vòlti ad un libro; gli occhi, un po' a destra, un po' a manca.

E, dopo due chiàchiere e sulla salute ed il tempo, avea principio *il dettato*. Era curioso il notare com'ella facea fatica a dir bene, egli a scrivere male. A volte, Enrico sostava a porre una domanda o un dubbio, o meglio, a consolarsi la vista; ed ella gli rispondeva turbata. Turbata? epperchè? perchè forse vedea che insegnava a un maestro? E, se sì, starsi zitta? a che?

Appresso, si leggeva il dettato; capital punto della lezione. Allora, le due sedie amorse s'avvicinàvano sul quarto lato del tàvolo, cioè in facciatina all'egoista poltrona del babbo, e la bella ragazza, con l'imo di un tagliacarte, apriva la strada ad Enrico, mentre costui, spesso si diperdeva a mirare, non la parola, bensì le dita affilate che gliela indicàvano. E la ragazza: su, coraggio, signore; dica.

— Diàvolo d'un inglese! — borbottava il papà. Tanto che lo scolare, tirato fuori dall'èstasi, accentuava la resiosa parola in modo, che se Aurora gentile fosse stata *solo* maestra n'avrebbe fatto tesoro.

A volte poi, e' si sentiva solleticare da un capriccioso riccietto o titillare la guancia all'appressarsi della rasata di lei; ancora un pochino! e si sarèbbero tócce. Serràvali in quella lo smarrimento medèsimo; èrano come ubbriachi: leggèvano machinalmente o almeno credèano leggere, chè, davvero, che forlocçàssero mai, Maggi neppure sarebbe riuscito a capire.

Fortuna, che tutto l'inglese del babbo stava in *beef-steack* e *roast-beef* con la giunta dell'*yes!*

Ma un dì, usando essi di fare anche un po' di *diàlogo*:

— *Whom do you love?* — chiese la bella, volgèndosi ad Enrico e innamoratamente guardàndolo.

Enrico non tènnesi più.

— *I love you!* — fece con entusiasmo.

La fanciulla arrossò.

— *Love?* che significa *love?* — disse, intorbidàndosi il babbo e strascicando la voce.

E, a botta risposta, Enrico: mangio —

Il signor Pietro lampeggiò l'uno, poi l'altra, con un'occhiata tale, che, se le occhiate lasciàssero il segno, quella li avrebbe uccisi di colpo. E, la lezione finita ed il *Giorgini* partito, si die' a carteggiare il «*Baretti*».

VI.

Malus homo stultus est

Ma l'indomani dell'amorosa dichiarazione, Enrico anticipò di qualche ora la sua venuta in casa Morelli, cogliendo giusto il momento che la fanciulla era fuori. Quel dì, Enrico, avea un aspetto grave; bürbero, il signor Pietro.

— Ho da parlarle — disse il *Giorgini*, inchinàndosi al vecchio; e siedette.

— Anch'io — oppose costui con un sogghigno di tristissimo augurio.

— Dica — acconsentì il giovanotto.

— No; dica lei — ribattè il signor Pietro.

Dunque, Enrico, piegossi un po' indietro sulla spalliera della sua sedia, passando la mano alla bocca e accarezzandosi il mento. Forse, avea apparecchiato un discorso, ma il discorso era ito.

Il babbo di Aurora lo guatava attendendo.

Enrico si stancò di cercare:

— Signore — disse con risoluto cenno di capo — parliamo sgusciato. Io adoro sua figlia, e gliela chiedo per sposa —

Ve', il signor Pietro non mosse pure palpèbra. Ma con calma rispose, calma di temporale però:

— Seppi *io* jeri, ch'ella faceva la corte a mia figlia; oggi *lei* sappia, che, quanto a sposarla, *nix!* —

Enrico sentissi la bragia sul viso; pure, si limitò di arricciarsi i mostacchi; e con le belle belline difese la càusa sua e di ogni cuore gentile; toccò dell'immenso amore per lei, amore che pareggiava sol quello della ragazza per lui...

Al che, il signor Pietro sbuffava e barbugliava tra le gengive: oh! mèttere in succhio una tosa... scusate se è poco!... già; al taglio come le angurie... chiòh eh! —

Poi, Enrico lasciò il tema su amore e parlò numerario; disse, ch'ei non si chiamava *Giorgini*; sì bene San-Giorgio, dei San-Giorgio di Ponte (che volea dir milionari) per cui, egli ed Aurora, avrèbbero circondato il *lor babbo* di tutti gli agi possibili.

La quale ùltima corda non sonò male al papà.

— Insomma — finì il giovanotto, pigliando a colui, con preghiera e speranza, una mano — ella può fare la felicità di noi due —

Bene; questo argomento — chi non vuol crèder non creda — ruinò tutta la càusa. Il falso-egoismo susurrò tosto all'infermo, che, là òve due si àman da vero, un terzo è di troppo; ch'ei sembrerebbe una pezzuola-cotone, a villani colori, sudicia, in un cassetto di fazzoletti-battista, a ricami, bianchissimi, profumati; poi, susurrò ch'egli trarrebbe la vita in un palazzo sì, ma non suo, in mezzo a tappeti, a tappezzerie di stoffa, a mobiglia intarsiata, ma di altri... e d'altri anche la figlia! e, tra una folla di servi, servo; in conclusione, ch'egli vivrebbe splendidamente *di carità*, senza il diritto ad un lagno. E Aurora intanto ed Enrico, a divertirsi, a gioire!... *gaudiumque cæli pæna pænarum damnatis*.

Rispose dunque di netto:

— No —

No? Enrico era di sùbita ira. Abbiate pazienza! c'è il vino spumante e c'è il muto. Enrico, alzatosi impetuoso, rifilò sur il tàvolo un pugno, tale, che lo isfondò, gridando:

— Cattivississimo uomo! —

Il signor Pietro, lui e la sua poltrona, ruzzolò fino in fondo alla stanza, pàllido, come se l'omèrica botta avèsselo contraccolpito.

— Fuori!... via!... — gridava; ed Enrico, ispaventato dallo spavento del vecchio, pigliò a precipizio la porta.

Ma, a mezza scala, diede nella fanciulla.

— Aurora! — esclamò, baciandola in viso — io ti chiesi a tuo padre. Egli... mi ti ha negata!... Lo spaventai... perdona — e in quattro frasi la fece cònta di tutto.

Ed essa? Essa pure baciollo... basta? sì ch'egli uscì che lanciava scintille.

VII.

Ultimi spruzzi di cattiveria

Appunto in quell'infàusto giorno, il signor Pietro ebbe il secondo colpetto. Egli rimase due dì senza potere spicciare parola, i denti serrati tanto, che a pena gli si riuscì a introdurre qualche cucchiajo di roba. Nè il terzo colpetto si sarebbe fatto aspettare s'egli avesse saputo, che Enrico in persona era corso dal mèdico e dal farmacista, e che ora stava presso di lui, trepidando, in attesa di nuovamente servirlo.

E il signor Pietro non rimise un pie' nella vita (quasi a rincorsa alla morte) se non a prorompere ingiurie contro alla figlia ed all'amato di lei. Parea che non trovassene mai di bastante. Sì ne disse di quelle, che il mèdico confessò ad Enrico ch'egli sentiva più voglia di mandarlo dal babbo che non di serbarlo alla figlia. E, questa, scioglièvasi in làgrime. Voleva proprio suo padre, che non le ne avanzasse una goccia per piàngerlo morto.

VIII.

Il testamento del signor Pietro

È di mattina; le sei. Il dottore ha detto ad Enrico, che l'ammalato può voltar là di minuto in minuto, e il giovanotto lo disse alla tosa. Sono dieci ore che il signor Pietro tiene chiusa la bocca, e le palpèbre giù; rannicchiato contro del muro e ansante; solo, alle prime parole di una domanda d'Aurora che avea sentore di chiesa e di preti, egli, impaziente, fremette.

E la fanciulla gli è accosto e gli ha una mano sul fronte intantochè, nella medèsima stanza, Enrico, dietro di un paravento, aspetta una parola di pace.

Verso le sette, il moribondo si volge a fatica, guarda la figlia, e con la voce, siccome l'occhio, appannata:

— Aurora — fà.

— Oh babbo! — e la ragazza lo bacia.

— Par che la vita mi lasci — egli geme — E io... io fui molto cattivo... più che cattivo, con la tua mamma e te...ma...

— Oh babbo! — singhiozza la tosa.

— Ma — egli riprende con pena — *io vo' che tu sia felice...* Tu devi giurare... Eh? giuri?

— Sì.

— Di non sposare il *Giorgi...* il San-Giorgio, perchè... —

Enrico diede un sussulto di cui vacillò il paravento, e si fuggì nella stanza vicina. Là si gettò su 'na sedia, pianse. Oh quando stillossi, mio Dio, una quintessenza più acuta di malvagità?

IX.

Dichiarazione del testamento

Aurora entra là dove Enrico si stà disperando, pàllida, con due madonnine che le còrrono giù:

— Pòvero babbo! — sospira.

— E tu, che hai promesso, tu? — chiede l'amante con un singulto d'angoscia.

Ed essa: quello che manterrò —

Il giovanotto la mira con uno sguardo da folle, uno sguardo che preavvisa di serrare le imposte.

— O Enrico! — esclama la bella — e chi ne toglie di amarci? —

E si amàrono infatti, e si amàrono *sempre*, chè il solo Amore li teneva legati. E scodellàrono bimbi, intellettuali, formosi, i quali fùrono a loro il miglior contratto di nozze e la migliore delle benedizioni.

LA CORBA

Ed era cosa ben sèmplice! Figùrati, che, svoltando in un vicoluccio, avevo dato in una vecchia, immòbile, piccina sotto una soma di corbe. Una di esse le era caduta, e la pòvera donna o non poteva chinarsi per la rìgida età, o non osava, col càrico già squilibrato delle altre. Intanto, un birbone, seduto su lo scalino di una portella, ghignava e pipava.

Quello che feci, tu anche l'avresti.

Ripeto, la cosa era semplicissima. Eppure, seguitando il cammino, mi tripillava nello *scuròlo* del cuore un gusto che mai! La meraviglia della vecchietta nel trovare *gentile* un signore, i suoi ringraziamenti commossi, mi circolàvan col sàngue. Affè! che non mi si vada

dunque a promettere premi in un altro mondo. Non usciamo da questo. Ogni òpera buona, frutta e al beneficato e al benefattore. Per me, non avea più nulla a pretendere, anzi! — siamo sinceri — dovevo.

Ma, insieme, ricordavo con compassione que' ricchi aggrondati che non san dove comprare un'oncia di cuore-contento, mi chiedevo stupito, come mai lo stesso *egoismo* non li tirasse a fare del bene.

E ci ha tante corbe a levar su ancora da terra!

UNA FANCIULLA CHE MUORE

Nel dopo-cena di jeri, il dottore si avvicinò alla signora Vanelli, e con quel suo fraseggiare a rilento, però stavolta un po' brusco, quasi instizzito con le parole che era per dire:

— Crede proprio — chiese — che la idropatia possa giovare a sua figlia? —

La signora Vanelli ne sobbalzò. Debolmente poi (con una voce *sicura* come quel che diceva) — ma sì, credo — rispose; e dopo una pàusa, una pàusa durante la quale il cuore suggerì forse a lei argomenti che la ragione taceva — certo — riprese — le mani della mia Ida tòrnano a farsi caldine... Ida...

Il dottore si allontanò con dispetto.

Oh le mamme! o indovinano troppo, o non vòglion capire una goccia. Di chi, rispòndimi tu, poteva èssere il caldo, quando la disgraziata madre stringeva passionatamente le inerte mani della figliola?

Stà un fatto; tutti quegli altri signori, che gliele serravano, dicèvan poi sempre tra loro «è ghiaccio»; specialmente dicèvanlo que' giovanotti, che si occupavano con tanta premura di lei; dimandandole «e come stava? e se l'affanno diminuiva?» raccomandandole di ripararsi bene dal freddo, di coricarsi non tardi... Ve'? come s'interessavano alla sua *salute*!

E, allora, la slisa fanciulla saliva silenziosamente, di un'andatura stracca, le scale... verso la cuccia. Là si lasciava svestire al par di una bàmbola, si raggruppava nella sua nanna, la testa sotto le coltri, e cominciava — smorzando contra i guanciali i singhiozzi — a nicchiare. Pure, làgrime non ne venivano giù. Gli occhi della fanciulla si erano asciutti di quell'aquitrino in cui la pupilla nuota e ne è la visibile ànima. La pòvera Ida contava... raccontava i suoi diciott'anni; pensava, con un nodo alla gola, che *tutti* avèano molta, *troppa* compassione per lei. Compassione? null'altro?...

E lì con la mano sorradèvasi il seno...

Chèh! Amore vuol ciccìa.

ODIO AMOROSO

I.

Vòlta e rivòlta, nulla! sonno non ne veniva. E sfido! La fantasia di lui conflagrava all'effigie di una bellissima tosa, bevuta con gli occhi quel dì, Correggesca Madonna, fuggita alla gloria di un quadro e pòstasi ad una finestra. Senonchè, in sulle braccia, invece del gonfi-ampolle bambino, reggea un gatto dell'Emme. E gli faceva carezze... Gatto felice!

Innamorato dunque, cotto, biscotto — *egli*, Leopoldo Angiolieri, che in una bicchierata a New-Orleans avea sclamato «amore, è, nel tran-tran della vita, un tèrmin decente per esprimere... *altro*». Fatto è, che sino a quell'ora, cioè ai ventisette e passa, niuno uncino amoroso avea pigliato Leopoldo; e chi ha verace giudizio sa, come ciascuno di noi, tutto misuri con la spanna sua propria.

In verità, era d'uopo che per cangiare d'idee, egli cangiasse di mondo, tornasse giusto in paese. Immaginate! nel bel primo dì.

Venuto per la sorella... Ma quì la parola *sorella* lo deviò in altri pensieri, pensieri indigesti. Allorchè egli partiva per l'oltremare (nè lunga avea a riuscire l'assenza) Ines, sejenne, era stata messa in collegio; ora, dopo quattòrdici anni, Leopoldo rimpatriava a farle da babbo lui. E, questo, egli avrebbe e di cuore e con gioja pria che la *sua* sconosciuta apparisse; ma ora, no; ora, una sorella non gli accomodava un bel nulla, qualunque si fosse. Chè, se sveglia

d'ingegno, quale tormento! se stupidetta, che noja!... Ed era? Leopoldo pendea al secondo partito; il ritrattino difatti, che, dodicenne, essa gli avea mandato, mostrava una faccia grassa, indormenta. Non rifletteva però il giovanotto, che chi dormiva era amore, e che chi dorme si sveglia. Pur, sia come si sia! a che ci hanno le doti? a che gli spiantati?

Così, cacciato con un sospiro di gusto quel tàfano della sorella, Leopoldo intese la imaginazione tutta alla vaghissima incògnita. E ricompose gli occhioni di lei, neri; e il fiume de' suoi neri capelli, e il viso «color di amore e pietà» di un subito pinto a vergogna, com'ella si accorse di lui, e sparve...

Vòlta e rivòlta, sentì sonare le quattro.

II.

E, nella mattina, venne a trovarlo il signor Camoletti, procurator suo in patria. Era egli una miseria di uomo, dal viso color formaggio-di-Olanda, con due occhiucci nerissimi, da faina; neri, i capelli cimati; nero, un pizzo da capra; nera, la cravattona (e non un *sintomo* di una camicia); nero, il vestito impiccato e le brache; sì che pareva ch'e' uscisse da un calamajo in quel punto e gottasse l'inchiostro. Il corpicciolo di lui, inquieto, le palpignenti palpèbre, le mani che non requiàvano mai, dicèvano chiaro il carattere suo, rabattino e margniffo. Quando parlava, colui che avèssene udita solamente la voce, dovea pensare «oh pappagallo d'ingegno!» Ed era, quattro-parole-un-complimento-e-un-inchino.

Il quale ometto dei ceci, dopo di èssere andato in dilèguo sul ritorno felice e sulla bella presenza di Leopoldo, disse della *fortuna* di avere, il dì prima, ricevuto un biglietto «proprio del signor conte» (e quì un saluto di capo); ma aggiunse della *disgrazia* di non averlo potuto lègger che a sera... «capirà, noi gente d'affari...» Nondimeno, com'egli, *a fortuna*, abitava nella medèsima via del *Pensionnat Anglais Catholique* di donna Ines (e quì un altro saluto) così, vi avea tosto spedito il suo saltafossi e il biglietto, *Sgraziatamente!* la contessina, uscita a pranzare da una sua amica sposa, non era ancor rientrata...

— Tuttavia — osservò Camoletti — io avea già avuto l'onore di partecipare a donna Ines il pròssimo arrivo di sua signorìa. Donna Ines lo sospirava da un pezzo.

— Anch'io — fe' Leopoldo — Pensi, avvocato, ch'essa toccava appena i sei anni, quand'io partii con papà. Ben mi ricordo; era una bimba cicciosa; bella, no certo; cattiva come la peste...

— Oh allora! — esclamò Camoletti — la contessina di adesso, chi è?

— Vero — notò il giovanotto — che le belle ragazze nàsono ai quìndici anni...

— Infatti... — fe' per dir l'avvocato.

— Prego! — interruppe Leopoldo — La non mi dica niente. Mi lasci un po' d'improvviso

—
E sonò il campanello.

— Un *brougham!* — ordinò al servitore.

Intanto, il discorso si ridusse agli affari, e parve che tutti assieme andàssero a meraviglia, inquantochè i *per fortuna* in bocca di Camoletti fùrono un dieci a ciascun *per disgrazia*. Leopoldo, da parte sua, accennò a cambiamenti ch'egli volea nei fondi (i fondi visiterebbe nella settimana ventura), parlò di màchine agrarie commesse a Manchester; di un nuovo sistema d'affitti; di nuove colture; sul che, il discorso, continuando anche nel *brougham*, s'interessò vivamente tanto, che, al fermarsi di quello, il cocchiere dovette smontare, aprir lo sportello, e dire «signori!»

Ed essi scèsero ed entràrono.

Quantunque la vaghissima incognita avesse già in Leopoldo occupato il posto migliore, tuttavia, trovàndosi egli sì presso a colei, che sola poteva ancor chiamare *parente*, si sentì battere il cuore. Ecchè! Ines, forse, non era nè un velo di Tulle, nè una che curiosava ogni dove, nè un rompigloria a *perchè?* bensì di quelle creature devote, sentimentali, veri tiretti ai nostri segreti e manualucci di pràtica filosofia. Or, chi non sa che gli amanti han sempre a confidare qualcosa e sempre a dimandare consigli?

In sulla scala, non incontràrono alcuno. Ma, al primo ripiano, il signor Camoletti, a una vecchia senza cuffia e in cartucce, che il salutò per nome e cognome, chiese:

— C'è donna Ines?

La inserviente rispose, che le signore maestre e tutte le damigelle erano fuori a messa... «messa bassa» aggiunse per consolarli «vogliono intanto sedere?» e lor dischiuse una porta con scritto su «*Direzione*».

Ned essi rispòsero no.

Rimasti soli, rimàsero anche in silenzio. Il signor Camoletti, accomodatosi in una sedia a braccioli, dopo di aver concrepate le dita alcun po', prese a mangiarsi furiosamente le unghie. Leopoldo girandolava la sala. Sulle pareti di cui, oltre il ritratto del rè, muso beatamente intontito, gonfio dalla lussuria, era una mostra (proprio una *mostra*) di adakerelli e disegni, di prove di bella scrittura, pantòfole ricamate, ghirlande di fiori, quadri a margheritine, iscrizioni (*evviva la direttrice! viva il suo onomàstico!*) tutto disotto al vetro e in cornice; e, sopra i tàvoli e i tavolini, programmi dell'istituto, mazzi di fiori di carta, un cestino a viglietti da vùsita, in cui stàvano a galla quelli con la corona; poi, dentro uno stipo, un lucichìo di oro e d'argento... pese, coppe, un nùvolo di tabacchiere una sull'altra come le scatolette delle sardine, e campanelli e penne e posate... doni ed omaggi. Oh quanti segni di amore!... diciamo meglio... oh quanta adulazione pelosa! oh quanta smania di un *saldo* ai conti gravosi della riconoscenza!... E, tuttociò, si voleva che fosse visto e ammirato; Leopoldo ci frisò appena lo sguardo. Però, siccome, nè ad ammirar nè a vedere, posava dimenticato sullo scrittojo un piccolo albo, Leopoldo l'aprì.

E lesse:

«*Note sulle ragazze del P. A. C.*» (*Pensionnat Anglais Catholique*) «*anno corrente, mille... fatte da me direttrice MARIA STEWART*».

E, a pàgina prima, lèttera A:

«ALDIFREDI *baronessina* VITTORIA — diciasett'anni; naso all'in su; capelli da *Barba-Jovis*; colorito di fuoco.

Da che reggo il collegio, non mi è mai capitata una fanciulla più ghiotta. Va in seconda a ogni cibo. E sì che tra i pasti non fà che spazzare scàtole di canditi, e pasticche, e cioccolatte, e mentini! Jeri di là, ad esempio, mi ha furato e vuotato il mastelletto della mostarda. Poi, ride sempre, di tutto. Entro io, ride. Entra il signor Catechista, ride. Sgrido, ride ancor più. E attacca alle altre il morbino.

Vittoria ama, tra i fiori, il garòfano...»

Ma quì, Leopoldo, abbandonò l'Aldifredi, e passò all'A-*enne*. E lesse:

«ANGIOLIERI *donna* INES (dei *conti*) — vent'anni.

Buona fanciulla, ma che si atteggia all'interessantismo. Per quanti gliene sequestri e tèngala d'occhio, mi legge continuamente romanzi, roba francese ed istèrica. Quando c'è il chiaro di luna, scende dal letto e va ad aprire le imposte. Ma odia la luna piena. E cела *in seno* un librino, intitolato «*sorrisi e lagrime d'Ines*» nel quale, ogni sera, scrive.

Il suo fiore mignone è la viola. Non sa sonar che *notturni*, *clòches du village*, *dernières pensées*, e simili piagnonerie.

Ines è una *slisa-vetriere*, mangia il meno che può...»

— Sente, avvocato? — dimandò Leopoldo — dicesi che mia sorella mangia il meno che può. Quest'è, io credo, una nota di buona condotta in collegio; e lei? —

Camoletti si affrettò di sputare i rottami di unghia; e disse:

— Oh certo! buona!... ih... ih! — con un ridacchiar cavallino.

E Leopoldo leggendo, ma a forte:

«... Invia delle letterone alle amiche, a punti ammirativi e puntini...»

— Dica, avvocato, ma e le àprono dùnque le lèttere?

— Sa! nei collegi! — prese a dir Camoletti, in tono che sott'intendeva «è un naturalissimo uso».

— Bella! — sogghignò il giovanotto; e seguendo:

«... punti ammirativi e puntini... in cui loro confida dei dispiaceri *impossibili!*»

— Auf! — pensò — che piaga! Dovea toccar proprio a me! fosse la gaja Vittoria! — e chiuse il piccolo albo, mortificato.

In quella, uno scarpiccio e un suono di freschissime voci. Rifluiva il sangue al collegio. E, nella sala, parve che gli ori, gli argenti e i cristalli scintillassero il doppio, all'idea di rispecchiare qualche grazioso visetto; e, dal giardino, levossi un'affollata di *cip-ri... cip-cip*, tale che sembrò ogni foglia e ogni fiore cangiato in un vispo augellino.

I passi, il cinguettio, il fruscio, già rasentavano l'uscio della direzione. E una vocetta, maliziosamente chioccia, diceva: *badabigelle! le pvego; non fàccian tvoppo vumove!* — Giù, un gruppo di risa! e le fanciulle passarono.

E, dopo un istante, si udì un rapido passo. Leopoldo assunse un contegno, serio.

— Oh fratel mio! — sclamò una ragazza, entrando di corsa.

Il giovanotto diede uno scatto all'indietro: l'amata di lui non era più sconosciuta.

— Abbraccialo, Ines! — fe' la rettrice apparsa alla soglia, vedendo la tosa arrestarsi.

Ed Ines si appressò a Leopoldo, tremante; ella, come un fantoccio, l'abbracciò; lui si lasciò abbracciare.

— Son pur felice, conte! — disse la vecchia maestra, facendosi innanzi — Si accòmodino

—
E tutti e quattro siedètero.

Così, il discorso, principiò e seguì, solo tra Camoletti e la signora Maria, due tali, per parlantina allo stessissimo buco; questa, che già iscorgeva in prospetto le sguizzasole vetrine del gioielliere, tolse la mano del dire, mettendosi a fare l'elogio della scolara di lei, dandola per garantita, e sospirò e pianse; quello, come riuscì a rubarle la parola di bocca (chè altro mezzo non c'era), snocciolò una tirata di lodi sul principale di lui, la quale, volto il tempo presente in passato, avrebbe pure servito da necrologia. Ma, quanto alla sorella e al fratello, non una di quelle vampe di affetto che rischiàrano a un tratto antichi ricordi, obliati, ricordi d'infanzia; sedevano a bocca chiusa, non rispondevan che a cenni, parèvano insomma due poveretti villani, che, mascherati da ricchi, stèssero in soggezione del loro vestito.

— Oh sacristia! — dicea tra sè l'avvocato — che scherzi fà l'amore! —

III.

In verità, era un bruttissimo scherzo! Poichè Leopoldo fu tornato all'albergo e fu nella camera sua, solo (chè egli avea lasciato ancor la sorella in collegio sotto la scusa che tra pochissimi di sarebbe venuto a pigliarla per condurla alla villa) cominciò a lagrimare, poi ismaniò, e finì tempestando. E che tempesta la fosse, il conto dell'albergatore può dire!

No; la sorella di oggi non dissolveva l'amata di jeri. Argomentava pur bene la signora Ragione, ma il Sentimento non ne capiva il linguaggio. Leopoldo pensò di scrivere a Ines, dirle ch'egli era obbligato di ritornare in America, che lo obbligàvan gli affari, e ci si pose a tamburo battente. Ma, fatto due righe, sostò. E l'avvocato gli credrebbe? con quale fronte abbandonar la ragazza, che, forse, anzi! certo, certissimo, l'avea solamente a fratello? dove la volontà? dove l'animo forte?... e stracciò il foglio, poi il quinterno.

Si alzò disperato. No! egli non dovea allontanarsi da lei... cioè, non *poteva*, perchè...

E trasse un sospiro di avidità, e abbrividì del sospiro.

IV.

Pensate dunque che inferno! e chissà quanto avea a durare!... inferno, le cui pene maggiori erano appunto gli sforzi per dissimularle, tantochè, ogni collòquio tranquillo con l'avvocato, costava, al giovane, una o due sedie.

E, un dì, l'avvocato fe' capire a Leopoldo che la sorella di lui non sapeva che dire del suo starle lontano, e si lagnava e piangeva, e...

— A domani! — interruppe Leopoldo alla brusca.

E l'indomani, una carrozza a quattro cavalli e a postiglioni, fermossi al collegio. Di cui le finestre si fècer tosto cornice a tanti quadri viventi di ragazzine e ragazze; le une, curiose dell'equipaggio superbo; le altre, del padrone di quello. E Ines passò di saluto in augurio, di augurio in abbraccio, ed ebbe una scorta di baci tale, che, se di labbra coi baffi, avrebbe tornato la vita a chissà quante inamate!... Così, baci perduti.

Tuttavìa, Leopoldo si rimaneva in carrozza.

— Il tuo signore fratello — notò Giorgina Tibaldi, sinceramente, all'amica — è un *gran bel magnifico giovine*, ma a cortesia... ve' scusa... è americano... un po' troppo —

Ines t'aque. Condotta dall'avvocato e dalla rettrice, scese le scale e salì il montatojo. Ella non si era messa alla via: solo, si avea gettato in ispalla una mantiglia a cappuccio. Ma la beltà non chiede altro che luce: oh conoscèsser le belle qual male fanno gli specchi! E Ines, in disabbiglio, appariva sì seducente, sì voluttuosa, che il giovanotto, impaurito, tòltosi dappresso lei, siedette all'opposto. E fece:

— Oh avvocato — (con una voce ansia, affogata) — venga!... la prego —

Il Camoletti ringraziò vivamente, ma si scusò:

— Se si ricorda — aggiunse — abbiamo quest'oggi a trattare dell'eredità di sua zia.

— Maledette le càuse! — fe' a mezzo tono Leopoldo, occhieggiando con ira, e serrò lo sportello di colpo.

La carrozza partì.

Il giovane, allora, si ricacciò nel suo canto; e alla sorella disse, che la stracchezza il vincea... Dopo una stranottata, si sa!... dùnque, di tenerlo iscusato se si metteva... a dormire.

Ines, nulla rispose.

E, in modo tale, si trotò via quattr'ore. Di tutti i viaggi di lui, faticosissimi, lunghi, niuno il spossò più di questo.

v.

Nè era certo in villa *con lei*, che Leopoldo dovea trovare riposo. L'omiopatia lì non serviva. Leopoldo avea bel circondarsi di affari, bel imbrogliarli, bel stare fuori giorno su giorno pe' suoi latifondi, ma nello specchio del capo apparivagli sempre quella pàllida faccia contro la quale pareva battesse continuamente la luna; avea bel vilupparsi in filosòfiche dissertazioni intorno all'*equanimità*, e al *modo di annichilir le passioni*, cioè di vèvere morti, studiandone anche a memoria i concettini ingegnosi e le elegantissime frasi, ma tutta 'sta roba, scritta in pacifici studi verso cortile, al sovvenire di una occhiata di lei, languidissima, nera, sprofondavasi giù.

Venivano allora i furori. E allora e' fuggiva a serrarsi nella càmera sua e ne appiccava la chiave sotto il ritratto materno. Facea le volte di un leone affamato. Pigliàvalo uno struggimento di abbracciare *colei*, di schioccare dei baci... che dico! di morderla, di pugnalarla. Ma, inorridito a un tratto di sè, si gettava sul letto, sospirava d'angoscia, e mirava con il desio negli occhi le sue pistole. Oh, a non toccarle, ci voleva bene coraggio!

Ma e fuggire da lei?

Pazzie! ei si sentiva legato con doppia catena. Avesse amato soltanto, non era impossibile... forse; ma, nell'amare, egli odiava; ed una goccia di odio fà un sentimento eterno.

Per quante fitte crudeli, per quante torture ciò gli costasse, egli or più non poteva fare di meno di que' terribili istanti, nei quali era presso a *colei*, anzi, èrale al fianco; quando, in una sentiva e le vampe amorose e i brividi dell'orrore ed i sobbalzi della disperazione; tutto, sotto una màschera calma, solo tradendo la irrompente passione al spesseggiare convulso del nome, il più sereno, il più dolce «sorella».

E, a volte, Ines fisavalo con gli occhi gonfi, inghirlandati di duolo...

Pòvera tosa! Non avea fatt'altro se non cangiar di prigione; e in peggio. Chè, almeno in collegio, allegre voci di amiche mischiavansi a quella della campana imperante; quà, rinchiusa come dalla pioggia autunnale, splendèndole il sole all'intorno, senza compagne ma serve, niuno veggendo all'infuori del fratel suo e di un dottore vecchio, sentivasi orribilmente sola, spopolata

pur di pensieri, perchè *temeva* a pensare; in collegio, a traverso le spie delle persiane, scorgeva una fine, un cangiamento; quà, con un largo orizzonte, nulla. Or, che cosa, Dio mio! più paurosa dell'infinito?

E la salute si dilungava da lei; sì che Leopoldo, agitato chiese al dottore, una sera:

— Che dice di mia sorella?

— Dico — rispose il dottore — che sua sorella ha un di que' mali che i mèdici non guariscono... i mèdici vecchi almeno, come, pur troppo, io. Donna Ines ha il male di amore.

— Ah? innamorata? di chi? — sciamò Leopoldo adombrando; e, senza stare per la risposta, corse alle sue càmere.

E pòsesi a passeggiarle in lungo ed in largo. Una folla di suoni gli mormoravano un nome... tremò. Lo sbigottiva il suo stato, ch'egli non avea osato mai di segnarsi a netti contorni e che non mai in altrui avrebbe pur sospettato. No; questo non si poteva — non si *dovea* cioè; — era d'uopo un nome diverso; qualunque.

E cercò spasimando... Ah! ecco... Emilio Folperti... Eppure! no. Immaginate in costui un fittàbil del suo, che il mèdico avea un giorno condotto in casa Angiolieri; un giovane bello sì, ma bello e *nient'altro*. Il quale Folperti, s'era creduto d'ingraziarsi il fratello, lodando a lui la sorella, e Leopoldo — gentilmente villano — avèagli chiuso, prima la bocca, poi la porta sul viso; dopo, se n'era affatto scordato. Ma adesso, creàtoselo appena a *rivale*, Leopoldo non lo potè più soffrire, non gli parve più il mondo, vasto per tutti e due abbastanza... o l'uno o l'altro... lì ci volea una soddisfazione... Soddisfazione? e di che?... E se il Folperti gliel'avesse accordata con lo sposare *colei*?

Ben seguitava a susurrargli il *buon senso* «come vuoi ch'ella ami una sì fàtua cosa a bellezza ed a senno?» Ma saltò su a dire il *sofisma* «non si adorarono stàtue? non si adorarono mostri? non si *baciàron* cadàveri?...» e Leopoldo, sospinto da geloso furore, schiuse di botta salda la porta, e fe' il corritojo, lungo, che divideva le sue dalle stanze di lei.

VI.

Era notte; e, nelle càmere d'Ines, niun lume, ma le finestre aperte, sì che il raggio lunare e la brezza entravano a loro piacere. Leopoldo passò le due prime. E, nella seguente, era Ines, sur il poggiolo che rispondeva al giardino, seduta, e reclinando la testa all'indietro contro della persiana, gli occhi velati, semichiusa le labbra, in quell'abbandono di quasi-deliquio, che inonda chi pianse molto e molto si disperò. Piovèndole attorno, la luna ora piangeva per lei.

Leopoldo riste' a contemplarla un istante. Ed ella se lo sentì forse vicino, vicinissimo anzi, ma tènnesi immota.

Leopoldo tentò proferire un nome; la lingua non gli ubbidì. Ei la obbligò, e disse: sorella!

—
Si alzarono lentamente le palpèbre di lei, e scopèrser due occhioni, nuotanti in negri stagni di duolo.

— Sorella — riappiccò egli a fatica, in tono alterato — sono ancor quì... perchè... perchè non ti posso stare lontano... quando tu soffri. E, che tu soffri, io so.

— Ma no — ella disse con un filo di voce.

— Sì! — egli fece, in uno scoppio di rabbia — or perchè contradici?... Atrocemente soffri. Io leggo negli occhi tuoi, ebri; nella tua faccia patita, colore di perla; in questo tuo istesso singulto. Eppoi, conosco il tuo male —

Ines sorrise pallidamente.

— Tu spàsimi di amore —

Ella ne sobbalzò; si raddrizzò sulla vita, e, serrandosi al cuore le mani, quasi per ratenerlo, chè le pareva fuggisse, gridò: no.

— Sì! — ripeté Leopoldo con un riflesso d'incendio nelle pupille, piantandosi innanzi a lei — non mentire a me! Tu spàsimi d'amore per... per tale, che io *odio*, che io schiaffeggerò, ucciderò — (e accennava come a sè stesso) — per... — (e si stravolse la lingua) — Emilio... —

Ma oltre non disse. Ella il guardava, schiettamente stupita; ed ei ne ebbe un sussulto e di gioja e dolore.

— Dunque, chi è? — disse, piegandosi sopra di lei, strette le pugna.

Ines era un trèmito solo.

— Voglio saperlo — egli fece — voglio!... hai capito? —

Il viso della fanciulla sformossi, pigliò la strana gonfiezza del viso di un folle. E una ràuca voce esclamò «te»; e un bacio, incandescente carbone, arse per sempre un sorriso.

Ma, non ascònderti, o luna!

A pena Leopoldo ebbe toccata la sua contro la bocca di lei, che si ritrasse atterrito, cacciò le mani ai capegli, fuggì — Caino d'amore.

Ed ella si morse a sàngue le labbra; poi, tramortita, cadde.

VII.

Da quella sera, i due giovani èbber paura l'uno dell'altro. Leopoldo cominciò a star lungi da casa le settimane, or cavalcando alla pazza, allorchè lo pigliava una fumana furiosa, or lungo disteso su 'n prato, quando la spossatezza vincea l'esaltamento: Ines, gittàtasi per indisposta, più non usciva di càmera.

Ma simil vita non poteva durare.

Un dì, corse voce che il conte Angiolieri, in caffè, avea dato in fuori contro al Folperti e gli avea minacciato uno schiaffo; e ciascuno si chiese «epperchè?»

Ma, in quel dì stesso, Leopoldo camminò risoluto verso l'appartamento della sorella e ne aperse la porta.

Ines era a scrittojo; dinanzi a lei, carta bianca; e si posava d'un'aria stracca, abbattuta, su di una mano, tenendo con l'altra la penna. Cercava forse pensieri e ne trovava sol uno. Senonchè, al cricchiare dell'uscio si volse, vide il fratello, e il fisò. Parèano gli occhi di lei «due desiri di lagrimare».

Il contegno di Leopoldo era freddo, severo.

— Sorella — cominciò egli, sottolineando tal nome — io stò per dir cosa che è capitale a te... e a me. Dà retta. Ci ha... un *quidam*... giovane, bello... ma ciò poco importa... il quale ti chiede per moglie... e questo è quello che conta —

Ines si alzò, e nettamente disse: io non mi marito.

— Tu ti mariterai — ribattè Leopoldo con una voce decisa — Io ti ho promessa di già. È affare finito.

— Affare! — sospirò la fanciulla.

— E che altro sarebbe? — dimandò Leopoldo — Tu, ti ma-ri-te-rai —

Ines ricadde, con le mani alla faccia, seduta.

E il giovane, continuando:

— Di', c'è forse una via diversa per la finire col nostro stato infamissimo? A noi, morte, è bene vicina, chè, senza cuore si vive, ma non col cuore piagato, ma... e intanto? Io torno, è vero, in Amèrica; e là ferve anche una guerra... tuttavia, non basta. Mille miglia di mare framezzo a noi sono poche... ci vuole, quà, sulla spiaggia Europea un uomo, che possa, che abbia il *diritto* di uccidermi se... o sorella! sorella! —

E tenne dietro un terrìbil silenzio.

— Lo sposo è il Folperti — aggiunse Leopoldo con una tinta di sprezzo e come di circostanza di nullo rilievo.

— Io non potrò mai amarlo! — sclamò la fanciulla dolorosamente.

— E chi altri potremmo... io e te? — egli chiese, lasciandosi trasportare dalla passione, ma, padroneggiatosi poi — Sorella, quì non si tratta di *amore* — disse — io parlo di *un matrimonio*... Abbigliati! 'stasera io verrò con colui... — e, soggiogato, a sua volta, dalla propria emozione e da quella della ragazza, Leopoldo fuggì.

VIII.

In un battibaleno, tutti della provincia parlàrono del matrimonio, e tutti credètero *allora* capire di aver *già* capito il perchè della scena violenta tra l'Angiolieri e il Folperti, e il perchè della guancia affilata della ragazza, quantunque loro allegasse un po' i denti quello di un simile amore. Infatti, avèano detto sempre gli uòmini, che, in espressione, la faccia di Emilio era una

pretta bondiòla, e, quanto agli uòmini, passi! ma anche le donne s'èrano sempre accordate in questa sentenza. Comunque! il matrimonio pareva dei meglio assortiti; in ambidue, anni pochi, soldi moltissimi... qual gioja per il fratello!

Ma, oh avesse potuto chi la pensava così, dare un'occhiata in casa Angiolieri! Dove — all'infuori di quel ciccioso e lustro di Emilio, il quale, tutto soddisfazione imaginandosi amato, non scomodàvasi manco ad amare, come colui, che, servito, si lascia servire — e' vi avrebbe veduto una giòvane, o, meglio, la marmòrea effigie di una, costretta a sedere dappresso tale che odiava ed a sentirsene tôcca; come pure, veduto un amante obbligato a mirare, anzi a far buona cera, allo strazio del cuor dell'amata e del suo.

Poi, sulla fine di un pranzo, lo sposo, con un sorriso a Leopoldo, disse:

— Al nostro primo bambino ci metteremo il tuo nome; ti piace? —

E il conte, che si stava mescendo, assentì con un ghigno. Ma fu una grazia da quadro se la bottiglia di lui continuò a versare.

IX.

Il moribondo a decreto dell'uomo, quando dispera di prostrarre la vita, chiede gli sia la morte accorciata; e s'è facea Leopoldo, accelerando la sua.

Nè tardò molto quel dì, in cui la sorella gli apparve abbigliata di bianco e di pallidezza. Foss'ella stata in un còfano, niuno avrebbe temuto di porle sopra il coperchio: nè lei certamente sarèbbesi opposta.

E fùrono alla chiesola. Ines dissevi un sì «gelato come neve all'ombria». Una sua amica, svenne.

Uscirono. Bombàvano i mortaletti, le campane sonàvano ed una banda di stuatori die' fiato alle trombe. In sul sagrato, giostre, cuccagne, apparecchi pei fuochi, tra i quali la bianca ossatura di un I e di un E giganteschi; da ogni parte, folla. E il podestà, in tutta divisa, inchinati gli sposi, presentò loro dieci contadinette, vestite di nuovo e dotate per il *fàusto giorno* da Ines, principiando un discorso che avea il sentore della carta bollata. Ma l'interrùppero i *viva*; un grosso pallone con sòpravi scritto *felicità* pigliava l'aire. Si sparse il cammino di fiori, si presentarono mazzi, scambiàronsi in aria i cappelli. Camoletti intanto, guizzava quà e là nella piena, distribuendo denari, *boni* per scorpacciate, *boni* per stoppe, e remissioni di dèbiti inesigibili. La gioventù si asciugava la gola, la vecchiaja le ciglia. Ed il maestro di scuola, riuscito a chiappare un bottone a Leopoldo, gli fece inghiottire fino all'ultima stilla un sonetto di *duecento e più versi*, che incominciava:

*Te beäto, o signor, cui la sorella
D'Amor ferita, ora Imeneo risana.*

X.

Ed Ines e Leopoldo si sono partiti per sempre, in questo mondo almeno, dato che l'altro ci sia. C'è? Speriamo allora trovarli — non condannati ad una *fraternità eterna*.

Capitolo duodecimo

Passarono otto mesi... mò vi pare, o lettori? — e Alberto, insieme al tre di gennajo, è ritornato in città.

— Signore — fe' Paolino, entrando nello studietto di lui con un pacco — l'ha recato il postino —

Il viso di Alberto brillò.

— Dà un cinque-lire di mancia — disse; nè era un quattrino ad ogni gramma di gioja.

Poi, con un leggero tremore, si die' a sviluppare la invoglia, che rivestiva un sei copie del suo primo figliolo, partorito a Firenze; copie di un'edizione elegante, non di quella eleganza, la quale si sfoga in lettere storte, in oradelli convulsi, in svolazzi e simili *firifiss*, ma di quell'altra che se ne tiene alla larga; non l'eleganza del ricco, ma del signore.

E l'edizione, checchè se ne pensi, ha parte nella buona riuscita di un libro, o almeno nella lettura. Infatti, in ogni cosa è la veste che si presenta la prima, e per un libro la veste è la migliore delle commendatizie, come ben sanno i Francesi; dico, di un libro nuovo e di arte, chè gli scienziati ed i vecchi hanno un certo qual privilegio di andar male in arnese e sùdici. Io per me, vi confesso, arrabbio, quand'ho tra le mani un romanzo, sgraziato o pel formato o pei tipi, o quando l'odor della carta, che puzza ancora di cencio, mi fa starnutare su versi dalla fragranza di rosa. Che se poi è *illustrato*, Dio mio! per quanto mi astragga, per quanto io mi faccia suo attore, tuttavia, bisogna lo legga *con gli occhi*; dūnque, bisogna che soffra tanti intrusi ignoranti o maestrùcoli oziosi, che *intercalati nel testo* tàgliano in due l'idea dello scrittore e la mia, o ròmpono, con un *cul-de-lampe* stonato, la dolce armonia di tutto un capitolo.

Tornando a noi, cioè a dire ad Alberto, egli non rifiniva a mirare il suo elegante volume e di sopra e di sotto, senz'arrischiarsi ad aprirlo. E il cuore andàvagli a vela; non che pensasse a colei per la quale avea scritto, non che temesse la giornalistica «eunucomachia», non sovveniva neppure l'ammattimento trascorso e nel lavoro di testa e in quello di schiena, nè le stracchezze, gli scoramenti, il pianto. Ora, di tutto il suo libro, Alberto non iscorgeva se non la materiale edizione; gli avèssero chiesto che conteneva, avrebbe sorriso intrigato.

Finalmente, lo schiuse. Ne uscì un profumo, degno di un fazzoletto-battista. La carta era una *pànera doppia* e in essa affondàvan le lettere, come i cialdoni nella neve-di-latte.

Ma Alberto, nell'adocchiare su e giù, lesse: *mac*.

— *Mac?* — si chies'egli — ecchè dir vuole *mac?* — E tanto con la memoria era lungi, che non capì sul bel primo che non volea dir nulla; almeno, in quell'ora.

— *Mac?* — ripeté; e, per chiarirsi le idee, incominciò a legger dal sommo:

LE DUE MORALI

Non getterò proprio via un pezzettino di carta per quistionare, se l'aver sancito alcuni fatti morali in sentimento di *vizi* coi loro opposti in quel di *virtù*, sia o no d'artificio. Tròvansi, è certo, anche ragioni pel sì — e filosòfiche e stòriche — tuttavia, lasciàmole là; spesse volte, conviene tenere la via presente, quale si sia, per buona; poi, d'altra parte, non si farebbe che un inversar la quistione per cominciarla da capo.

Dūnque, or non tocco che a un argomento affine, osservando cioè, come in taluni casi un male qualificato può trasformarsi in un bene e anche in uno col *più*. Inquantochè, sul teatro del mondo, *le morali* son *due* (tutto è doppio del resto). Ed una è l'*ufficiale*, in guardinfante e parrucca, a tiro-a-sei, coi battistrada e i lacchè, annunziata da tutti i tamburi e gli zùfoli della

città; l'altra è... ma, in verità, non tien nome... è una morale pedina, in gonnelluccia di tela, alla quale ben pochi l'aspettano. Quella, è della stessa famiglia del *jus quiritarium* stoltamente dogmatico; questa, del *jus pretorium*, che dà orecchio e ragiona. E la prima ha per sé, tutto quel che di leggi, glosse, trattati, fu fabricato e si fabbrica, fiume a letto incostante, roba in cui la sguazzano i topi e le tarme; l'altra, nudo e puro il buonsenso, eternamente uno.

Rompendo il che in monetina; se è vero, ad esempio, che l'adulterio, come si stampa e declama, sia all'ingrosso un *diabòlicus casus*, io vi dimando a mia volta, quale più santa, più evangelica opra di lui, quando la *fedifraga donna* è una fresca ragazza, dalla viltà dei parenti astretta a lasciare le polpe gottose di un vecchio, o a riammaestrare «i mal protesi nervi» di un giovane? E, se è pur vero, che il suicidio sia, come si pone, il coraggio della paura, non è forse al rovescio un generosissimo atto, quando, questo incontrare a mezza via la morte, può far felice una moglie, vittima del suo *dovere* di fedeltà incautamente giurato? E l'omicidio, agghiacciante parola, non merita invece il raggio di gloria il più puro, allorchè rende un popolo a sé, o attuta il cannone?

Mac...

Èccoci al *mac*. Era un errore di stampa, ma uno che gli rovinava un periodo... che dico! una pagina. Ed egli non averlo veduto! E chissà quanti ce n'erano ancora! — sì, che, volto quel foglio, spinse pauroso lo sguardo al vicino... *Laus Deo!* non ne trovò.

Ma trovò altra cosa.

Trovò di avere stampato una miseria di un libro: se lui! (inquantochè, a ciascuno, il proprio specchio sorride) immaginate un po' gli altri, i quali non hanno certo interesse che un libro sia bello, anzi, cui molte volte disgrada, quand'è. Eppure! si ricordava d'averlo pensato entusiasta, e rivedeva uno per uno i luoghi del tale o tale baleno; nè avea manco sparmiato i polpastrelli de' diti, ma! ma la sua penna, siccome a inesperto un cavallo, l'avea condotto in un dove, mentr'ei tendeva ad un altro.

Or, che cosa dedurne?

Che, a parer mio, faccia di un brossolino un bubone. Qualche pagina fiacca, orsù! non è il Dio-fece alle belle?

Ma Alberto non la vedeva così; e tornò a legger da capo. Ve'! un periodare contorto... male assonante... a stroppiature d'idee; quì, odore di costole bruciate; là, di camino; più in là, un organetto sfiatato; poi una mosca noiosa... In conclusione, lanciò per aria il volume.

E si promise di farne un falò con tutta l'altra famiglia, pur non pensando che il suo librajolo a Firenze ne avea già forse in vetrina, cioè! non pensando... io credo... anzi! sono sicuro che sì, e che fosse appunto per questo s'egli arrischiava tale incendiaria promessa.

In quella, àpresì l'uscio; e Paolino, in tanto di cappanera, gli annuncia:

— La minestra è in tavola —

— Non mi seccare! — fà Alberto, grazioso come un'asprella.

E il servo:

— Ho da metterla al caldo?

— No! — sclama rabbiosamente l'amico — io non... non ho fame, hai capito? —

Sul che, Paolino, vedendo nell'almanacco una luna, azzittisce e va via.

E allora Alberto pensò, che *a lui* capitavano *tutte*. Fe' a larghi passi la stanza. Chi più infelice di *lui*? E chissà quanti dolori (cui non avea ancora avvertito) lo serravano intorno!... gira gira col capo, se ne persuase talmente, che si cruciò, accasciò... Ma, e che? dei dolori all'asciutto? per cui buttossi sul letto. E vi si pose a frignare. E, d'alle e d'alle, pianse.

Ma Alberto, chi no 'l capì? era in un mondo che roteava a furia di spinte. Le lagrimucce gli finirono presto; ed ei levò dal cuscino la guancia, un po' timoroso di scontrare qualcuno che ridessegli dietro. Non taciò però, che il suo ventre gli borbora da saggio. Comunque, il nostro bimbo-in-cilindro scese dal letto, lo

riaggiustò e die' un'occhiata vogliosa alla porta. Pur tuttavia, prima raccolse il gettato volume, e, fàtosi ad una finestra (chè il giorno moriva), più che con gli occhi del senso, con quelli del sentimento, lesse:

LE CARAMELLE

— *Monsù, doi soldi d' caramèl* — disse un fanciullo, entrando frettolosamente con due bambine che gli trottàvan di pari. E, tutti e tre, postàronsi al banco.

Il caffettiere, lasciato il giornale, si alzò.

Io adocchiai i piccini. L'*omo*, era in blusa celeste e in berrettino da soldatello. A parte quel po' di aria baciocca che i *maschi* hanno in sugli otto, trapelava nel musino di lui, la coscienza della sua doppia importante funzione di compratore, custode di una rispettabile somma. La quale somma egli chiudeva in un pugno. E tenèvala stretta, ve'!

Ma e la bimba alla sinistra di lui? Qual fino e sentimentale visuccio!... visuccio promettente di quelle smortone impastate di chiaro di luna, che, dove làscian lo sguardo, guai!

La puttina invece alla dritta, era un brioso raggio di sole. Non toccava i cinque anni. Tomboletta, latte-e-vino, con una vestuccia corta inamidata, reggèvasi in su la punta delle scarpette; attaccando le palme all'orlo del banco, poggiava, tramezzo a quelle, il mento.

E i sei occhietti — due neri, due grigi, e due castagnini — si attruppàrono intorno alla mano del caffettiere. Questa, mise un piccolo peso su 'n guscio della bilancia; gli occhietti ve la accompagnàrono: la si diresse a dipalcare un baràtolo; gli occhietti le tènnero dietro: *tac tac...* il caffettiere lasciò cadere sul piatto le caramelle... tre, quattro, cìnque... ad ogni *tac*, i fanciulli si sogguardàvano e sorridèvano.

Ma, per due soldi, i sorrisi non potèano èssere molti.

Mi venne un'idea.

Avvertito con una tossetta il *monsù* e mèssomi a traverso la bocca l'indice, mi diedi, dietro dei bimbi, a far segni; cioè, ad accennare il baràtolo, indi, a rovesciare la mano verso la coppa della bilancia.

Bah! Il caffettiere era proprio grosso di scorza. Salvo il cenno del zitto, non mi comprese 'na gotta. Anzi; egli ebbe il coraggio — sottolineo *coraggio* — di ripigliarsi una caramella avvantaggina e riporla. Tre guardi mortificati la seguitàrono e tre sospiri.

Così, fu il cartoccino aggruppato, e consegnato all'ometto.

Questi *mollò* allora il due-soldi. Stèttero tutti e tre, un momento, a vederlo sparire nel fesso del banco; poi, con un balzo di gioja, scappàrono via.

— *Chiel*, che voleva? — mi dimandò il caffettiere.

— Volevo, che loro vuotaste il baràtolo — risposi istizzito — pagavo io —

Ei si rimase un po' gnocco.

— *Contagg!* — disse — bisognava parlare —

Foss'egli stato una donna!

E, queste, fùrono, a lui che leggeva, note di un'armonia allarga-stòmaco-e-cuore; o il ventre, che ci aveva interesse, gliel'fece sembrare.

Alberto sentivasi fame. Ma ricordava la sua risposta a Paolino... E dūnque? restò irresoluto; fe' per pigliare il cappello e andar da un trattore, ma, vintosi poi, sforzò quella sbarra di arlie che si opponeva egli stesso, e aprì dolcemente la porta della sala da pranzo.

In cui, Paolino non era, ma la tovaglia sì; e, su di essa, la piatteria, gli argenti, i cristalli, con l'acqua bianca e la rossa, ed i principì e la fine; mentre, una lucerna sul mezzo, lasciando in ombra la stanza, piovea sopra la tàvola il più appetitoso raccoglimento.

E Alberto, zitto zitto, siedette, ed in mancanza di meglio, ancor dubitando a chiamare, cominciò a far fuori il salame col burro, poi il burro col pane, eppoi il pane col cacio; poi, si guardò all'ingiro e soppesò la forchetta.

Ma ecco entrare Paolino.

— Bravo signore! — egli esclama — quando la fame non viene, bisogna andare a trovarla... La vuole prima la zuppa? —

Alberto arrossì. Chè si sentiva umiliato appetto al suo servo. Foss'ei divenuto un *omone*, degno «di stàtua e duomo», sarebbe sempre rimasto, in sua casa, un *omino*. Orbe"? (noto io) è la sorte comune. Anche il Magno Alessandro non passò certo per Dio in cuor di colui che gli vuotava il... *Pardon!*

Fatta dunque la pace e col suo libro e col ventre, Alberto avea a dormir quella notte da senatore svegliato. Ma, no. Gli cominciò a frullare il pensiero, che forse gli occhi di Claudia avrèbbero corso le pàgine sue... ed ei la vedeva tremare, arrossire, le ànime loro intrecciate.

Tutto stava che il libro le giungesse tra mani; e il dubbio lo impermalì. Certo, egli avea scritto al librajò, che ne mandasse anche a Nizza, soggiorno di lei; e certo, quella gentile, dovea amar la lettura; senonchè, il libro avea paesana etichetta. In quanto al fàrgliene omaggio, nè ci stava, nè osava.

— Che la sorte provveda! — esclamò. E si volse a pensare a chi poteva donarne. Scarta Giovanni, scarta Giuseppe; quello, perchè non leggeva mai niente; questo, perchè non capiva mai nulla; via di quà, via di là... non gli arrivò di smaltire che una solissima copia — *la sua*.

Capitolo decimoterzo

Il piccolo studio di Alberto è illuminato. E il nostro giovane amico, stà in una poltrona, immoto, e con gli occhi velati. Tuttavia, non dorme. L'anima sua è giù giù, sotto l'afa di una insipida vita, disamorata, muta come la via percorsa, da quattro mesi in quà, dal suo libro.

Suònano nel salottino, argentinamente, nove ore. Alberto apre gli occhi. È l'ora, al battersi di cui, egli usa di fare un giro nella città, per rincasare accaldito a corcarsi; e, dall'abitudine mosso, Alberto, pur quella sera, si alza ed esce.

Ma, quella sera, non pigliò a camminare, come diceva Fiorelli, a passi da colosso di Rodi: i pensieri di lui non erano più gli inquieti e i febbrili del solito; ei si sentiva la testa come un rame strausato, che non lasciava se non istracche incisioni; come un fiammifero privo e di fòsforo e zolfo.

E lentamente s'indirizzò per i bastioni, sua passeggiata abituale. A que' bastioni, illuminati a risparmio, in sull'allèa vèr la città, convenivan gli amanti; e Alberto, rasentandoli in furia, spesso avea lor fatto accapponare la pelle. Senonchè, quella volta, chi trovossi a disagio, fu lui. Or, che c'entrava mai egli, tomo senza il compagno, tomo *de subtilitate*, tra quei volumi di amore appajati? or perchè scompigliarli? — dimandandosi il che, Alberto, attraversò per il largo il bastione, verso l'erbosio rialto che il marginava all'opposto, sul quale non si vedeva passare che a lunghi intervalli una guardia, imbracciato lo schioppo, pronta a impedire, con un delitto *vero*, uno *legale*.

Ivi Alberto siede'. Èragli sotto uno spiano, in cui due doppie file di lampade a gas segnàvano i bordi a due strade, che, dipartitesi ad una barriera e fatto in salita un mezzo-ovale ciascuna, andàvano a riunirsi innanzi a un lungo edificio, bianco, dalle tettoje di ferro e di vetro, dal quale sorgeva, con un chiaror nebuloso, un immenso battito, un ronzio, un continuo sibilo. E tosto, Alberto fu còlto da un desiderio smanioso di salire un vagone e di còrrere còrrere, finchè ci fosse una via.

Ma la volta del cielo, calma e serena, il quietò. Due stelle si smoccolarono e sparvero; due vèrgini eran spirate! E quante altre, Dio sa! in quell'ammasso di case dietro di lui, a soffocare d'amore.

In questa — voci briàche, chiochi di frusta, ed un rumore di ruote. Passava una carrozzata di gente; forse, al pari di Alberto, infelice, *ma* allegra. E perchè non felice? ci ha, di parerne, un sol modo?... Tutti eran felici... *tutti* — all'infuori di lui.

Quasi a risposta, udissi un grido straziante, e un fragore. Uscì dalla stazione un treno, lasciando dietro di sè una striscia di fuoco.

Alberto aggricciò. No, non era egli solo, infelice. Ce n'erano altri, e ben più. Inquantochè, quel convoglio trasportava già forse una sposa novella, freschissima, col marchese Andalò *suo padrone*; orribile accoppiamento di un vivo a un cadàvere; supplizio degno della fantasia di un Cajo. Sempre la medèsima storia! il ricco plebeo e il nobilaccio spiantato; questi, che con i lenti e faticati guadagni della operosità altrui, raddoppia i più arrossèvoli dèbiti; quello, che, per volerlo azzurrare, avvelena il suo sàngue... E Alberto spasimò di gittarsi sul treno e di rapir la innocente ai lividi baci; poi, tese la vista, in batticuore, sperando ch'e' fuor saltasse dalle rotaje. Ma il treno continuava al suo scopo, fatalmente sicuro.

Infine, si levò dal rialto. Gli timpanàvan le orecchie. Camminò pel bastione un po' ancora; e tenne vèr casa.

— Oè, Alberto! — chiamò, a mezza strada, una voce.

Ei non udì.

— Oè! — tornò a dire la voce. Vòltosi, vide Enrico Fiorelli. Il quale:

— Me ne successe una bella —

Alberto l'interrogò con lo sguardo il meno curioso del mondo.

— Ma andiamo ordinati — ripigliò Enrico — 'Stasera, d'unque, ci fu il matrimonio dell'Andalò, sai..

— Sì — disse Alberto — Anzi! ne ricevetti l'invito.

— Anch'io — osservò Enrico — Ma non volevo recarmivi. Credi? io non posso vedere a strozzare neanche un pollastro. Tanto più, che mi gira pel capo una pòvera tosa che l'Andalò, dopo di avere condotto su e giù per un anno col zuccherino della speranza, ha, nella fàusta occasione, piantato... Tornando a noi; per me, non ci sarei mai andato; senonchè, passando in caffè, trovo il papà della sposa. Ci conosciamo da un pezzo; è il mio sarto; il famoso Franzoni. Il quale, gonfiàtomi alquanto intorno alla sua strepitosa fortuna, mi strapregò di volerlo onorare assistendo al connubio della *marchesa* sua figlia... Io colgo la circostanza e gli òrdino un pajo di brache.

«Poi, lo sèguo in sua casa. Un lusso Orientale, ti accerto, senza il sùdicio... Tappezzerie, specchi, livree, tutto novo di trinca... E la sposina, quanto gentile! un ver bottone di rosa, con un visetto sì delicato, di seta, che io avrei avuto ritegno a sfiorarvi il più minùscolo bacio.

«Là poi, era madama la sarta, che già pativa di nasettina; pochi parenti di lei, sfarzosamente abbigliati, ma umilmente in disparte; niuno dell'Andalò; ma, in cambio, molta amicaglia con un far da padrone... «tutta *crème* della *haute*... «tutti della portata del nostro caro marchese» mi disse all'orecchio, gongolando di gioja, il papà. «Ahi!» io risposi, accennando ad un callo.

«Non si vedea che broncio; neppur uno adulava, non si scoccàvan bisticci. Essi! vi èrano dei giornalisti e dei preti. La folla istessa addoppiava il silenzio, rendèndolo *positivo*. E financo *il Tirazza*, che fà ridere sempre, come si pose a stonare, accrebbe il musone.

«Allora il mio sarto, per dimojare le bocche, per sentirsi a incensare, distappò lo *Champagne*, dimenticando che, il suo, gli era un troppo schietto *Champagne* per mentire. Quasi col vino, ecco lo sposo. Era più brutto del sòlito; non gli mancàvan che i corni...

— Verranno — fe' Alberto con persuasione.

— Dio voglia! — ribadì Enrico — E dopo, siam scarrozzati e al municipio e alla chiesa. La giovinetta mormorò un pajo di *sì*, che a mètterli insieme facèvano il *no* più *no* della terra. Nè ho mai visto, ti giuro, a niun spozalizio tante pezzuole sugli occhi, quante a quel lì! Pareva un mortorio.

«Fuori, intanto, aspettava il calesso del sòcero con su dipinto il tarocco del gènero. Vi s'allogàrono il babbo, la mamma, e la sposa. Andalò, venne con me nel mio *brougham*; gli altri, in altre carrozze. E così:

Et violon, zon, zon!
Zon! flûte et basse

accompagnammo alla stazione gli sposi, e... notte felice!

— Notte iniqua! — Alberto esclamò.

— E adesso — riprese Fiorelli — èccoci alla mia avventura! Nel ritornare, dico a Giuseppe, il cocchiere, di prèndere a dritta la via di circonvallazione. Volevo passare nel borgo di Porta Fiorita per dare un'occhiata alla Togna... sai, quel biondone...

— No, davvero, non so.

— Già; non è un libro... Siamo d'unque in cammino, quando Giuseppe picchia in un vetro (io lo sbasso) e mi dice «guardi». Guardo. Una cittadina, dinanzi a noi, va in isbieco, in biscia, e ne sòrtono grida «Fèrmala!» dico. «Ferma» vocia Giuseppe... Sì aspetta! La cittadina tira di lungo. Allora il mio uomo, lascia che la si avvicini alle

piante, oltrepassa, e le attraversa la via. E quella, investendo un mucchio di ghiaja, ristà. Apro lo sportello; s'apre anche l'altro, ed ecco uscirne due donne...

— Due meraviglie, eh? — fece Alberto in tono motteggiatore.

— Avèano giù la veletta — oppose Fiorelli — Ed una, avanzàndosi a me, che andavo vèr lei, disse che il loro cocchiere dovea èssere brillo. «Altro!» io esclamo «dia un occhio». Ei già dormiva e russava. «Il cocchiere» ella disse «giungendo dalla stazione, in cambio della barriera, ha tenuto per quà...» — «Recando a me la fortuna di poterla servire» interrompo; e le offro il mio *brougham*. Ed ella, un momento indecisa, come sente il mio nome, accetta. Tacio i ringraziamenti. Èntrano, lei, cameriera, sacche, sacchette... Io alzo il siederino per me, e... —

Alberto uscì in un lieve sbadiglio.

— Neh! stammi desto — raccomandò. Enrico, dàndogli contra — siamo alle frutta.

«E così?» chiedo io «dove ho a condurla, signora?» Ella tornò a ringraziarmi, poi: «via Moresca, casa Fabiani». Al che, io, secondo il mio vezzo... pericolosissimo vezzo... di pensare a voce alta, sono in fil filo di dire «ah?» in casa di quella schiaccialimoni? di quella...? quando lei mi previene, seguendo «donna Gina Fabiani è mia zia... io mi chiamo Claudia Sàlis...»

Alberto ebbe un sussulto, gli si sciolse la dòrmia, e dimandò:

— Dùnque?

— Dùnque — rispose Fiorelli — mi raccontò che sua zia era all'ultimo lume. Glielo si avea telegrafato a Firenze, dove, insieme al marito, la signora contessa è da due o tre mesi. Quanto al marito, per il momento impegnato in affari importanti e non suoi, sarebbe giunto il dì dopo... In questa, arriviamo in contrada Moresca. E la bella signora, smontando, nel serrarmi la mano, notò che io le *doveva* restituire la vùsita. «Guido mi ringrazierà» aggiunse.

— E dùnque? — chiese Alberto di nuovo, quasi a sè stesso.

— Dùnque, la mia canzone è finita — ribattè Enrico — E vuoi saper la morale? Te la dirò sotto voce... ma non ridere, ve'!... Sono un po'... un po' *còlto*, hai capito?... Che magnifica donna! —

Alberto nulla rispose.

Passàvano presso un caffè.

— Entro a pigliare un sorbetto. Vieni? —

Ma, Alberto:

— Io non piglio sorbetti. Mi fan sognare di morti.

— Questa è col mànico! — esclamò Enrico — Piglierai altro. Manca roba!... No?... Be', niente; leggerai un giornale, mi farai compagnia.

— No... no, sono stanco, ho sonno — affoltò Alberto, inlunato — È la una. Addìo — e, prendendo la sdruciolina, si dilungò da Fiorelli con un passo tale, che sùbito azzoppò la sua risposta di scusa.

— Gua' che ti voglio ancor bene! — gli gridò appresso Fiorelli.

Alberto era sconvolto nell'ànima. Il pensier solo, che Claudia fosse nel medèsimo cerchio di mura dov'egli, bastava a fargli tremare le vene: aggiungi, il cupo livore contro quel non so che, detto per ora *destino*, che avea messo Enrico nel *brougham*, cioè gli avea furato il *suo* posto, quantunque insieme capisse, che se le parti, com'egli bramava, fòssero state invertite, a lui — Alberto Pisani — nulla sarebbe avvenuto. Gli altri, dàvano in mille avventure non ne cercando; egli, desioso di una, non ne trovava mai. Dùnque, sospinto da una bufera di fantasia, camminava impetuoso; e dove' certo pensare, chi l'incontrò, ch'ei s'affrettasse in cerca d'ajuto per un che veniva od uno che andava.

E così giunse in un quartiere della città, fuori di mano, nella contrada Moresca; lunga contrada, vèrgine di marciapiedi e rotaje, a suolo ineguale, ma *verdeggiante e fiorita*, in cui la dimora dei signori Fabiani, disadorno casone a un sol piano e dalle gronde sporgenti, prendeva tre quarti di un lato. Dall'altro, si sciorinava un murello.

Ivi, Alberto siede' su 'na colonna rovescia dirimpetto alla casa, e, avvolto nell'ombra del piccolo muro che si allungava sino a mezzo la via, mirò, con gli occhi gonfi di pianto, la vasta e nuda facciata, pinta dal raggio lunare, interrogandone le gelosie una per una, e soprattutto il portone, il quale, sbarrato, gli rispondeva un decisissimo «no»; di là di cui rantolava un mastino.

E il nostro amico lungamente stette nella pietosa contemplazione.

Sonarono passi ad un estremo della contrada; un uomo vi s'avanzava, canterellando. Ma di botto, azzittì... Perchè?

Avea scorto nell'ombra la siloëtta di Alberto e udito il ringhio del cane. E, lor passando nel mezzo, la gelata paura gli dovette gocciare, e, passato, far la restante contrada sotto lo spago che il raggiunsesse una palla. Vòlto il cantone, dièdela a gambe.

E, quando Alberto si dipartì dal suo sedile di pietra, ne levò seco il freddo. Di bella prima, ei si diresse al cuore della città, ma poi, cambiando consiglio, rifece il cammino verso il perduto quartiere, dove piegò e tenne per una via a cenciosi tuguri in su 'n lato, che si serravano l'uno contro dell'altro, tanto per sostenersi, mentre loro di fronte correva una roggia, negra, profonda e tentatrice; indi, arrivò ad una antica chiesola.

Era essa di quelle, per così dire, di getto; non già un'accolta di mattoni e di pietre foggiate a uno stile. Era di quelle, che non potevano uscire se non da una mente di artista, dalla certezza infiammata di averne il cielo a compenso, in quella età in cui si poteva èssere artisti, e null'altro; quando la fede, effetto dell'ignoranza, teneva luogo di scienza. E la roccia degli anni, che è il *culottement* delle fàbriche, fomentava or da lei quel rispetto che in gioventù nasceva ai passanti spontaneo.

Se ne apriva la porta. Alberto entrò e siedette in un banco.

E di là vide il chiaro di luna, che si frangeva nelle finestre ogivali, fòndersi in quello dell'alba; e di là udì scoccare cinque ore, poi un pressoso scampanellio.

Nell'ære fosco si disegnavano, intanto, delle persone. Ciascuna forse veniva, immaginando appostare, prima dell'altre, l'attenzione di Dio, il sordomuto eterno. E glisciavano zitte nei banchi, e s'appoggiavano ai balaustrati, ed accosciavano sul pavimento dalle nòbili pietre tombali, cui i devoti ginocchi del pòpolo, che li scolpivano già, avèano quasi smarrito i titoli e i segni di tirannia e insolenza.

La prima messa era fuori. Udìvasi il borbottio balogio del sacerdote, che si tingeva di tanto in tanto di stizza, allorchè il chierichetto gli avvicinava un po' troppo la stoppiniera al leggìo, e gli *amen* del chierichetto, sbadigli usufruiti. Ed all'intorno, le volte, mormoravano anch'esse le mattutine lor preci.

Alberto sentì presso di lui un singulto, poi uno scoppio di pianto, tosto affogato. Gli s'era a fianco seduta, una donna, che, dal fruscio dell'àbito e per quel mai, che il fioco lume pingea, non dava certo a pensare che supplicasse il Signore pel *panem quotidianum*; la era forse la mamma di uno, fuggente dal mondo o dalla virtù; oppure la moglie...

Ma quì una luce improvvisa abbarbagliò tra di loro. Il sacrestano, col lanternino e la borsa, lor ricordava «i pòveri morti». Anche la donna si volse, e Alberto ed ella si videro. E, a lui, risovvenne uno sfreguccio di tosa, in gruppo sullo scalino di una portella, tristamente girando il collo di un fiasco, e a lei, un giovanetto pietoso, che le avea riavuta la speme e germogliato l'amore, quell'amore che poi, un marchese Andalò dovea còrre e sciupare.

Pur non fu che un baleno. Essi tornàron nell'ombra e il sacrestano continuò la sua via, brontolando e scotendo la mendica bolgetta. Si riconòbbero essi, ma tàquero. Più non era stagione di potersi ajutare. Ci ha mali, il cui rimedio è uno solo, quello di prevenirli. La bottiglia spezzata, ora, nè tutto l'oro di Alberto nè l'oro tutto del mondo avrebbe saputo aggiustare.

Capitolo decimoquarto

— Se il signorino permette... direi una cosa — cominciò Paolino, il dì dopo, in sulle cinque del pomeriggio, versando il tè ad Alberto.

— Di'.

— Lei, signorino, soffre... l'ha i calamai... studia troppo...

— Bravo! — fe' Alberto con uno scoppio di risa forzato — hai proprio scelto il buon punto per una sìmile osservazione!... Studio? Ma se fui tutta notte in stondèra! Al diàvolo i libri! vo' divertirmi, capisci? ho venti anni, e denari; vo' divertirmi, fino a cadere per terra sfilato, ubriaco di Vènere e Bacco —

Ma, intanto, pigliò a centellare l'innocentissimo tè. Paolino uscì. Poi, preso il tè, dimèntico affatto delle sue belle promesse, vinto dall'antica abitudine, tolse un volume dal tavolino e lo aprì. Era l'ànima sua in quello stupore, durante il quale, se tu mai guardi non vedi, e, se vedi, non senti. Ei non s'accorse di avere un libro tra mani se non allorquando fu per voltare la pàgina.

S'arrestò vergognoso. Avea egli letto? sì. Compreso? no. E, secondo il suo vezzo, gettò per aria il libro.

Per lui, addìo bella! Come se non bastasse una vita odiosamente calma, or si trovava essiccato quel sentimento, che, a volte, a minuti, gliela facea parere tale qual'ei avrebbe voluto, senza pensare che, spento il mezzo creatore d'ogni illusione, era pur spento quello per ne sentir la mancanza. Nè ricordava le pene della imaginazione.

E cominciò a lagrimare e gli venne «un desio di morte tanto soave» che il viso gli scolorì. Nelle quali stanchezze di cuore, pietà lo stringeva. Pigliò compassione del pòvero libro rimasto per terra col cartone all'insù, e arrossì. Che ci poteva la crosta, s'ei non avea più denti? sì che il raccolse, lo accarezzò, lo riaggiustò nelle pieghe, e gli chiese perdono.

Poi, stette assorto alcun tempo... Ma, a un tratto, si scosse e gridò «vado in China!» non ricordando, l'amico, ch'egli viaggerebbe con sè.

E fu questa un'idea che gli nàque in cervello, abbigliata ed armata, siccome in Giove, Minerva. Con la foga febbrile con cui principiava ogni cosa, salvo a lasciarla ammezzata per intraprènderne altre, in men di tre giorni, avea al suo agente fatto procura, e, a sè, provvisto informazioni e denaro.

— Tira fuori i bauli — comandò a Paolino — Tutti — aggiunse.

E Paolino, scendèndone alcuni dai spazzacasa traèndone altri dai sotto-scala e altri ancor dagli armadi, giunse a riunirne un congresso di ogni forma e misura nell'anticàmara.

Chè, a fianco di uno, vestito in tela grigiastra, quà e là segnata dai bolli della via ferrata e dagli indirizzi-*réclames* degli alberghi, se ne vedeva uno grosso, nero, dalle pesanti maniglie, con un lato in iscarpa, già di una berlina scomparsa. Esso era un vecchio di casa. Comprato da don Gelasio Pisani, il nonno, avea seguito i genitori di Alberto nel lor viaggio di nozze. Pur non avea potuto ingraziàrseli mai. «Va, sei ben goffo!» dicèagli sempre Arrighetta. E il disgraziato, riempuito di stregghie e gualdrappe, di cavezze e stivali, dovea dormire nelle rimesse, invidiando il compagno e le sacche, portate sopra in istanza, e più che tutti, una certa borsetta con su un cagnolino in ricamo che la padrona mai non lasciava. La quale borsetta, poggiàvasi ora contra il grosso baule; il cagnolino era quasi sparito, difeso invano dal pepe.

E, dietro a costoro, uno corto, a volta, peloso, mangiato mezzo dai topi. Esso avea servito il canònico Sisto, prozìo paterno di Alberto. Puzzava ancor di caprino. E, più di una volta e di due, avea fatto il viaggio di Roma (per ordir qualche male, s'intende) a triplo fondo e a segreti, come il padrone. Tutto al contrario di quella cassa-baule

verniciata in celeste del capitano Pisani, spensierata e mai chiusa, come il cuor di colui; ora, zeppa di roba, nuova, fiammante, quando... *tàbulis rasis*.

Poi — se ne vedèan ben altri, servi fedeli, amici della famiglia. E il lungo e stretto baule, il quale insieme a Nicola, cugino del capitano, avea passato tre anni nei Barnabiti e gli avea nascosto i dolci e i romanzi... per rincasare da solo! e il cassone foderato in velluto del ciambellano Etehrèdi, padre di donna Giacinta, che rinchiudea chincaglieria di Corte e livree, e che scampava la vita ad un Contardo Pisani, altro prozio di Alberto, il quale usava firmarsi *Cajus Calpurnius Piso*, e agiva da tale; poi, tanti altri, e casse e bauli e valigie, screpolate e sdipinte, il cui ricordo era ito, ma tutti cari, già un tempo, all'èsule e al viaggiatore, come porzioni della casa natia. E astucci senza posate, e cappelliere senza cappello.

— Che compagnia, eh? — disse Paolino, battendo l'una contro dell'altra le mani impolverate.

— Hum! straccerà! — fe' Alberto — Guarda di aprirmi quel là —

Ma udissi una scampanellata: Paolino corse ad aprire.

— C'è? — disse Enrico Fiorelli, apparendo; e, come vide il nostro e suo amico — oh bravo! bravo *Guido Etehrèdi*...

Alberto imbragiò.

— Dunque, sei proprio? — osservò Enrico.

— E come fai a sapere?

— Eh! un uccelletto!

— O piuttosto un corbaccio? — ribattè Alberto, occhieggiando Paolino.

— No, no; non è un corvo. È tutt'altro. È una gentil capinera.

— Chi?

Enrico allungò di rispondere; poi:

— Donna Claudia Sàlis... —

Al che, Alberto, commosso, lo pigliò per un braccio e lo tirò nel suo studio; gli siedette d'accosto, e:

— Dunque? — gli dimandò — com'è andata?... Curiosissimo caso!

— È andata — fe' Enrico — che mi recavo da lei per la prima mia visita... Sai; la contessa mi ha gentilmente invitato...

— Sì, sì — disse Alberto.

— Be', la trovai nella sala con la marchesa Oleari. Non la conosci? Una vecchia baffuta, che dà a prima vista del *tu*, la quale, per aver leggicchiato qualche dozzina di *Cosmorami Pittòrici*, si crede in diritto di dottorare su tutto. Guai contraddirla! insulta; dice tai cose da farne rosso un treccajo. Ed essa pettegolava di un libro che donna Claudia avea in mano, libro con la coperta gialliccia... —

Alberto arrossì.

— E che dicea? — chiese.

— Non so. Ero lontano le miglia dal sospettare che si parlasse di te; e come la sciocca marchesa non ammette lingua negli altri, allorchè apre la bocca, io chiudo le orecchie. Solo, di tempo in tempo, mi arrivava all'udito «il mio chiarissimo amico *A* dice... il professore *B* scrive...» In conclusione, il tuo libro, era, secondo lei, una *sudiceria*. Vedi, eh? cos'hai fatto.

— No, che non è — oppose Alberto con fuoco.

— Calma! hai dalla tua la Sàlis. Appena la dottoressa finì, cominciò donna Claudia con una voce soave, sì che sarebbe stato un peccato il non ascoltarla. La ti difese da Paladino. E la vecchietta, a replicare agilmente; sul che, attaccarono lite, rimanendo ciascuna, com'è ben naturale, del suo proprio parere. Ma, allora, si ricordaron di me, chiesero il mio. Ed io risposi, che di quel libro avea visto il cartone e

non più. «Io non leggo» aggiunsi «che libreria vecchia, per risparmiar la fatica di tagliare le pagine...» —

E Alberto:

— Ne ho di belli e tagliati.

— Grazie. Esse mi domandarono poi, se sapevo alcunchè dell'autore del libro... *Guido Etehrèdi*? Tornai a dire di no. Quì la marchesa cristianamente notò, ch'egli era, scommetterebbe la testa, un libertino, un poco di buono... «*Guido Etehrèdi* però» disse la Sàlis «non è che un nome di guerra».

— Ma e come sa?

— Per via, credo, di un suo librajò a Firenze... Tant'è, proferì il tuo nome e cognome. E, figùrati io! Io, che ti conobbi ciliegia! Pigliai tosto a difènderti. E ti difesi col pìngerti. Dissi di te, quello che avrei, un sècolo fà, detto di un santo...

— Troppo, troppo — sclamò impazientito Alberto.

— No, sai; inquantochè, sul finire della mia tirata, a quale ebbe la gloria di ròmperè quella della marchesa e d'imbàllàrcela via, la gentile contessa desiderò di condòscerti...

— O amico! — interruppe Alberto, balzando; e abbracciollo — Gli è un caso sì strano! miracoloso! — E volle uscìr con Enrico, chiacchierò tutta strada, e, allorchè si lasciarono, lo riabbracciò e baciò.

— Guarda, bimbo — fe' Enrico — che per domènica a sera ti apposto. Siamo intesi, n'è?... E non mi fare capricci; se no!... se no, ti rapisco —

Oh! Alberto, per il momento, non avrèbbene fatti; sentìvasi troppo bene; e, appena a casa, volle riposti i bauli. La fantasia di lui, prepotente, che in un battersè d'occhio gli costruiva immensi edifici, salvo a lasciàrseli poi sgretolare da mille dubbi ed arlie, glien erigeva ora uno, in foglie di rosa. Dal soddisfacimento che a Claudia fosse piaciuto il suo libro, passò all'inquieta speranza che a lei avesse anche a piacerne l'autore, poi, tolto *il forse*, sen persuase già amato, adorato, e, di maglia in uncino, riuscì a trovarsi impacciato della situazione. Altro è scrìver romanzi; altro, farne. Ed ei cominciò a star male, a cambiare di stanza e di sedia senza riposo, a uscire di casa per rientrare sùbito.

Infine, ecco il dì posto; di lì a tre ore, la vìa. Enrico Fiorelli, alle otto, ha da venire a pigliarlo, ed *ella* gli parlerà, sorriderà, gli stringerà la mano *due volte*. Oh potesse saltare a pie' giunti quelle tre ore!

Ma quì si discopre una batteria nascosta. Gli è il suo vecchio nemico, il dubbio. Quale impressione farà la presenza di lui a Claudia? Chè, la presenza è la prima — se non in tempo — in grado, delle commendatizie. Darai un due-lire a una birba artisticamente a strappi; mancherai di moneta per colui che non può, o non avverte, di far *la macchietta*. E Alberto, adocchiando lo specchio, pensò, che, presentàtosi a lei, perderebbe ad un tratto quel fil sottile di amore, che con sì grande fatica avea giunto, e dopo tanto desìo.

In quella, entra Enrico.

— Siamo pronti? — fà: poi, osservando come non si era: —Tò, l'avrei detto!

— Va tu — dice Alberto con un far desolato — io mi sento a traverso.

— Oh diàvolo! cosa?

— Male, malissimo.

— Vero? — dimandò Enrico a Paolino, il quale sopraggiungeva con un sopràbito in mano.

— Pure — notò il servitore — il signorino ha mangiato con molto appetito a tàvola. Signorino! — aggiunse — ho quì il sopràbito nuovo. Vuole provarlo?

— È elegantissimo, ve'? — disse Enrico, ammirandone il taglio.

Alberto di malincuore il provò.

— Va di pittura! — esclamò Enrico.

— Come stà bene! — ribadì Paolino.

E non èran bugie. E il nostro amico sorrise.

— Dùnque; andiamo! — disse Fiorelli — ho da basso il mio *brougham*.

— Sì; ma così... così non vestito —

Ben si vedeva che Alberto non rampinava che per onor della firma; fece un po' ancora le smorfie, ma si abbigliò. E, per buon tratto di strada, tènnesi zitto, impalato. Inflowa allora su lui l'àmido e la mantèca; il mondo esterno cioè. Tuttavia, allo svolto della contrada Moresca, il mondo interno ripigliò il sopravvento. E Alberto disse allora ad Enrico:

— O caro te, mi sento male davvero. Non vengo —

Enrico die' in un'allegria ridata; poi:

— Èccoci al tuo sacchetto di pulci. Credevo proprio, che, almeno 'stavolta, lo avessi scordato a casa. Capricciosissimo! Ma non la vinci! sai. Vieni o io ti porto in ispalla —

Il nostro amico si rannicchiò sul fondo del *brougham*.

Enrico smonta:

— Giù dùnque! —

Alberto borbotta, si morde le labbra; ma, come si addà che il cocchiere s'è messo a guardarlo, scende. E, rimorchiato da Enrico, passa una portinarìa deserta.

— Dove vanno, eh? — grida una vecchia, venendo loro all'incontro da mezzo il cortile.

— Da donna Claudia Sàlis — fà Enrico.

E la vecchia:

— Donna Claudia è morta.

Capitolo decimoquinto

I pensieri di Bàrnaba, io v'assicuro, non erano di metafisica; nè potèvano èssere, chè, Bàrnaba, era stato allevato al *mestier* del becchino, cioè a non vedere nei morti se non funerali di *prima*, di *seconda*, e di *terza*, o la tutta parata od i calzoni del prete, corrispondenti ad una certa tariffa. E, avesse avuto anche il ticchio di scoppiar bolle di aria, gliene mancava il tempo; troppo egli avea già a fare, coprendo i dotti errori dei mèdici.

Ora, Bàrnaba, se ne stava seduto presso una buca non peranco acciecata, al di dentro le gambe. E riposava. Con una mano, rompeva, di tanto in tanto, da una pagnotta che gli era alla dritta, un pezzo di pane e sel recava alla bocca, mentre, con l'altra, fregava sopra il ginocchio un coso... come un bottone; rompea un altro pezzo di pane, poi adocchiava il bottone. Oh! gli eredi han ben cura di conservare ogni ricordo prezioso del loro pòvero morto! Non si tròvan che ossa, non si trova che stagno! — e lì, scotendo la testa, Bàrnaba gettò nella buca il bottone.

— Nonno — chiamò una vocina di tra le croci; e una bimba con i capegli sciolti, vere accie di seta, apparve, tiràndosi appresso un carrozzino di latta con su legata una bàmbola. E disse:

— Un signore ti cerca —

Venìa dietro di lei un magro e malincònico giòvine.

— Ecco il nonno — fece la bimba, additando Bàrnaba.

E Alberto, accennato al becchino che non si movesse, costeggiava la fossa e siedèvagli accosto.

— Sono un chirurgo — cominciò a dire, tremando.

Bàrnaba si toccò il calottino con il rispetto dovuto a un che dàvagli pane.

E Alberto, continuando, dopo un giro e rigiro di frasi, disse, che un caso, tra i più interessanti per l'arte sua e la scienza, era accaduto nella città con letale esito, ma che i parenti del trapassato gliene avèan negata la salma...

— Io non vendo i miei morti — interruppe il becchino, abbujàndosi in viso.

Alberto tremò.

— Pure — aggiunse — voi ne avete venduti.

Fu, di tremare, la volta di Bàrnaba.

— È vero — egli rispose — ma sono corsi tanti e tanti anni... E feci male allora, malissimo.

— Ora, fareste bene — esclamò Alberto.

— No, no — disse Bàrnaba — ne ho già traditi abbastanza. Son vecchio, e, fra non molto, dovrò io pure dormire quà. I morti tèngon rancore.

— Ma quel vostro angioletto di nipotina — fe' Alberto — pregherà sempre per voi... Io vi offro... dieci biglietti *da mille* —

Bàrnaba trasalì: guardò la sua bimba, la quale, seduta su 'n monticino di terra, mangiava pane e sole; vide il visetto di lei, delicato; ed i pieducci, nudi; vide le proprie mani in cui la vita essiccava; e, con la voce, come lo sguardo, bassa, mormorò: — *Fiat voluntas Dei!* —

Notte. Un padiglione di nubi, si stende sulla pianura; il bujo tinge. È una di quelle notti, in cui i viaggiatori sàlgono a contracuore nelle carrozze, e i cavalli agùzzano spesso inquietamente le orecchie, e le perdute vigilie sèntono più che mai il desìo di pigliare la fuga.

Alberto stà asserragliando la piccola porta in fondo al giardino della casa del *magò*. Bàrnaba ne è appena uscito con una carriola vuota.

Solo!

E se ne stette, un momento, soggiogato dal peso della sua tanta sciagura; poi, corse alla casa, corrèndogli il sàngue ancor più.

Ma, di botto, arrestossi. Era alla porta; e, di là, *ella* attendeva. S'arrestò còlto da raccapriccio, battendo i denti e i ginocchi...

Si vinse. Con uno slancio, aperse le imposte, precipitossi al didentro. Dal davanzale del vasto camino, un lume, schiarava sul tavolone di marmo una bara, nuda, sìmbol di morte il più odioso. Ma il chiaro non arrivava alla volta. Ombre paurose stendèvansi sulle pareti.

E Alberto chiese coraggio ad una folla di lumi. La nuova luce lo rinfrancò; la nuova luce e i fiori, ch'essa pingeva all'intorno — glicini e rose — pendenti dalle lumiere, appese alle sedie; in ceste; in cestini. E Alberto, afferrato un martello, salì sopra la tàvola.

Risonò il primo colpo. Udissi un *crac* nella stanza. Egli rimase col martello sul còfano, non osando vòlgere gli occhi, e neppure di chiùderli. Pareva a lui, fosse entrato qualcuno... Ci volle proprio uno sforzo per obbligar la pupilla a guardare... Niente! E respiro.

Dùnque, cominciò a tempestare rabbiosissimi colpi. Tardàvagli di rivederla. Giunto a ficcare in una fessura il martello, diede leva al coperchio. Il quale si distaccò, seco traendo, pei chiodi, un lenzuolo. E Alberto strappollo, e il rovesciò giù dalla tàvola.

Quasi nel medèsimo tempo, le pareti sconnesse si aprirono e càdbero, cedendo al peso di un corpo, che si allungava e allargava lentissimamente.

Apparve una figura di donna, tutta di bianco, dalle mani intrecciate e guantate; i calzari di raso e un fazzoletto sul viso.

Il martello sfuggì ad Alberto. Ei restò presso di lei rannicchiato; immoto e freddo com'essa. Sotto quel fazzoletto, era lo spasimato sembiante; avrebb'egli avuto coraggio di scoprirlo? E, quì, un serrato contrasto di sì e di no. Fe' per stènder la mano; la mano non gli ubbidì. Volea, ma non poteva; i polsi gli rallentàvano; momenti, durante i quali, il legame tra lo spìrito e il corpo era interrotto.

Ma, infine, si riappiccò. E, Alberto, potè allungare la mano sul fazzoletto...

Ella! — Bianca del muto bianco della camelia, finalmente aperte le labbra, gli occhi velati, si dormìa tranquilla, come se in luogo fuor dalle nubi del mondo. Parea sfinita d'amore. Morte, avèala fatta sua con un bacio lievissimo.

E a dire, che, proprio in questo momento, egli avrebbe forse potuto — trionfando di lei e di lui — attinger la vita, tra le sue braccia di fuoco!

Oh fosse, quel che vedea, un sogno!... Sì! lo dovea; sogno bene sensibile, ben agghiacciante, ma *sogno*. Il ribrezzo lo strinse. E pensò ch'era un sogno, ma il *grande*, quel della vita, quello di cui ci svegliamo morendo — se ci svegliamo.

La fantasia di lui infiammava; i suoi nervi strappàvano.

Sì; ci svegliamo. L'ànima non può finire. Quella di lei, forse lì intorno, tristamente mirava il bel corpo dal quale era stata divisa... E se peranco indivisa? E se fluita al cervello, ùltimo spaldo?... Ma già il *nulla* si avanza da tutte le parti; ancora un secondo, ed ogni vita è scomparsa; e, sulla vita, si riunisce l'oblìo.

Senonchè, *il nulla*, come *il finito*, è inconcepibile.

E... se fosse... non-morta?

Quì, Alberto si piegò su di lei, speranzoso, bramoso di un segno che dicèssegli sì, di un fuggitivo rossore, un sospiro.

Orribilmente gli battèan le tempie.

Ah!... egli ha scorto, tra le socchiuse palpèbre, rianimàrsele l'occhio. E le apre, o meglio, le straccia, in sul petto, la veste; e le preme la mano sopra il nudo del cuore...

Ed ascolta...

Un battito!... Vive! — Per lui essa deve rinàscere...

No! Un medaglione che le giace sul seno tosto risponde «rivivrà per un altro».

Incendio di gelosia. Attorno a lui, tutto gira. Strappa di tasca una terzetta a due colpi, e gliela scàrica contro. Il medaglione, salta in cento frantumi. Poi, volge l'arme a sè. Ci ha un terribile istante, in cui la paura gli aggroviglia le vene: ei serra gli occhi; ma il colpo... parte.

L'arme, piomba fumante, giù dalla tàvola, in una cesta di rose; Alberto, cade sul *desiato corpo di lei*, morto.